

SIDDHARTHA IL BUDDHA – Maurizio Morelli

La saggezza del Buddha

«Nulla si
crea, nulla
si
distrugge,
tutto si
trasforma



(continuamente). » Volendo sintetizzare all'estremo il pensiero del Buddha mi viene in mente il celebre postulato di Lavoisier, con la sola aggiunta della specifica 'continuamente'.

L'indagine circa la natura dell'esistenza porta il Risvegliato a conclusioni le quali, più che alle visioni di un mistico, somigliano all'analisi di uno scienziato; esse sono condensate nel celebre discorso di

Benares (tenuto ai suoi antichi compagni di macerazioni), il primo sermone con cui mette in moto la ruota del dharma, la legge universale.

In primo luogo è bene precisare che egli non negò mai l'esistenza degli dei, dei demoni o dell'anima, ma escluse che potessero avere una natura diversa da quella degli altri fenomeni dell'universo, quindi che potessero essere eterni e dotati di un ego permanente e stabile.

Nel sermone di Benares, egli concentra la sua dottrina in quattro brevi aforismi, le Quattro Nobili Verità:

1. La natura della sofferenza
2. L'origine della sofferenza
3. La cessazione della sofferenza
4. I mezzi (i sentieri) che portano alla cessazione della sofferenza

Sarebbe difficile immaginare qualcosa di più essenziale. Buddha è come un medico che, di fronte a un'umanità malata, definisce la malattia, le sue cause, la terapia e i medicinali da assumere per portare a termine il processo di guarigione.

Dobbiamo focalizzare la nostra attenzione sulla Prima Nobile Verità, che rappresenta la diagnosi. Interpretandola erroneamente tutto il resto verrebbe falsato. Il Buddha osserva che l'umanità, tutti gli esseri umani vivono immersi nella sofferenza.

Enuncia un dato di fatto, ma non afferma che sia inevitabile. Quando non vi sentite bene, andate dal medico, quello vi visita e stabilisce che avete l'influenza: è esattamente questo che fa il Buddha.

È necessario anche un approfondimento rispetto a ciò che si intende per sofferenza (dukkha). Ci sono alcuni termini che, per la complessità e la variabilità del loro significato rispetto al contesto in cui vengono usati, sono di difficile traduzione.

Dukkha, infatti, implica anche imperfezione, impermanenza, mancanza di stabilità, nescienza. Come una diagnosi di influenza sottintende un'infezione virale, così questo termine, oltre che il valore di sofferenza, comprende il concetto di ignoranza come causa scatenante. La sofferenza ha fondamentalmente due aspetti: la vicinanza di ciò che ripugna e la lontananza da ciò che si ama. Compresa la Prima Nobile Verità, il resto viene di conseguenza.

La Seconda Nobile Verità ci parla dell'origine della sofferenza, che è radicata nel desiderio.

Tale desiderio, o più propriamente 'sete', ha una triplice natura e si manifesta come sete di sensazioni, sete di esistenza, sete di annullamento. Questa sete genera karma.

Perché il desiderio è origine della sofferenza?

Per desiderare è necessario un Io che desidera, ma essendo ogni cosa creata non permanente e impersonale, l'Io che desidera è un Io ignorante, che non conosce la vera natura della realtà. Il desiderio causa una fissione innaturale della coscienza in un ego che in realtà non esiste, e crea quella sofferenza che è risultato dell'ignoranza.

La Terza Nobile Verità riguarda la liberazione dalla sofferenza, quindi la possibilità di superare la condizione di ignoranza.

Il Buddha ci dice che la malattia non è inguaribile, che la liberazione può essere raggiunta estinguendo la sete, la brama, il desiderio. Comprendendo che ogni cosa è transitoria e priva di una reale identità, la rinuncia sorge spontanea e la guarigione è presto ottenuta.

Al fine di favorire la comprensione, il Buddha dà spiegazioni dettagliate circa la natura della malattia. Spiega che il desiderio genera attaccamento, dall'attaccamento nasce il perdurare del divenire (il vincolo all'azione del karma). Da ciò deriva l'impossibilità di uscire dal Samsara, il fiume dell'esistenza e, di conseguenza, l'inevitabile rinascita e il permanere di una condizione di ignoranza e quindi di malattia, di sofferenza. Ma egli fa anche altre importanti affermazioni: dice che il Nirvana, la suprema realizzazione, è proprio qui, a portata di mano, che già esiste in ognuno di noi oltre la percezione illusoria e falsata, generata dall'ignoranza. Non va cercato altrove, basta lasciare che affiori.

La Quarta Nobile Verità ci parla dell'ottuplice sentiero che conduce alla liberazione. Superato il livello concettuale, entriamo nel vivo della pratica: ci viene indicato un modello di comportamento capace di traghettarci oltre il campo percettivo generato dall'ignoranza. La prima raccomandazione è evitare gli estremi, di cui il Buddha stesso ha sperimentato a lungo e con grande intensità la completa inutilità. Ci consiglia di non abbandonarci al piacere dei sensi, ma neppure alla sua repressione, cercando sempre il punto intermedio, il centro, il luogo dell'equilibrio delle forze.

Tenendo a mente quanto appena detto, gli elementi dell'ottuplice sentiero sono:

1. corrette opinioni, cioè comprendere la natura non permanente dei fenomeni;
2. impegno della volontà, cioè dirigere la propria energia nel compito di superare l'ignoranza e nel compiere quanto necessario;
3. parlare con sincerità, non distorcere la verità, evitare la menzogna, l'omissione della verità, l'offesa, il turpiloquio non meno del pettegolezzo e delle chiacchiere inutili; non pronunciare parole che possano generare discordia;
4. agire senza recare danno a creatura vivente, ossia non agire in senso distruttivo e, nel contempo, proteggere la vita altrui;
5. procurarsi onestamente il necessario, non rubare, né frodare, né falsificare;
6. impegnarsi quanto necessario; anche nel fare il giusto, evitare gli eccessi che sono spesso generati dall'intellettualizzazione delle regole;
7. mantenere sempre attiva la presenza mentale, osservando ogni cosa con la mente sgombra da pregiudizi;
8. praticare correttamente e regolarmente la meditazione.

Seguendo l'ottuplice sentiero, si ottengono saggezza, moralità e concentrazione.

Il Buddha non aveva alcuna intenzione di fondare una religione. Il suo scopo era promuovere un movimento capace di diffondere questa nuova visione, così da portare giovamento e una reale possibilità di riscatto al maggior numero di persone possibile. Fondò un ordine monastico maschile e successivamente anche uno femminile.

Per entrare nell'ordine era sufficiente pronunciare una semplice formula: «Prendo rifugio nel Buddha, nel Dharma (la legge, N.d.A.), nel Sangha (la comunità dei monaci, N.d.A.)».

Al novello monaco venivano rasi i capelli, riceveva due vesti color oca, un colino per filtrare l'acqua e una ciotola per le elemosine. Questo era sufficiente.

Il Buddha si prodigò in ogni modo per mantenere la comunità monacale libera da gerarchie, ritualità e dogmatismi. Raccomandava costantemente di seguire le sue indicazioni ma di ricercarne conferma nell'esperienza pratica e non nelle costruzioni mentali. Non si può dire che abbia ottenuto completa soddisfazione in questo compito, in gran parte a causa dell'enorme successo e della rapida diffusione del suo messaggio.

Giovani ansiosi di realizzazione arrivavano da ogni luogo ed entravano nell'ordine. Benché l'onestà intellettuale e la sincerità del loro intento siano fuori discussione, non tutti avevano la capacità di elevarsi al di sopra dei condizionamenti e della cultura in cui erano stati fino a quel momento immersi. Ed essi erano così numerosi che i monaci più anziani non potevano seguirli tutti. Per capire quanto questa situazione sia rapidamente degenerata, basti pensare che il primo scisma si verificò mentre il Buddha era ancora vivo, a opera di suo cugino Devadatta.

Prima di morire il Buddha radunò la comunità e dopo avere nuovamente esposto l'intera dottrina e avere soddisfatto ogni genere di domande, invitò i monaci a vivere in pace, ad aiutarsi l'un l'altro e a collaborare.

Il Buddha ha lasciato a ogni essere vivente un messaggio di pace, di compassione, di amore, di luce e di gloria, un messaggio che i millenni non potranno scalfire.

La nascita di Siddhartha



Le ardenti speranze di Suddhodana si erano da tempo trasformate in un cupo sconforto.

«Perfidi sono gli dei» gli capitava sempre più spesso di pensare «perché mentre con una mano donano con l'altra negano».

La sua stirpe era nobile e gloriosa, alleati e amici lo rispettavano, i nemici lo temevano, i sudditi lo amavano. I suoi possedimenti erano vasti e ben disposti, ricchi di riso e floride vacche. I suoi forzieri traboccavano di ricchezze, oro, gioielli e sete preziose, i commerci prosperavano.

Tutto cresceva rigoglioso nel suo regno, tutto fuorché la sua stirpe. Aveva due mogli, figlie di re, belle come l'aurora, sane e virtuose, ma nessun figlio.

Gli anni erano trascorsi invano, né le preghiere né i riti dei brahmani erano serviti a nulla. Aveva donato vacche e oro Suddhodana, aveva sacrificato agli dei, ma il suo seme mai era attecchito e ormai da tempo, sconfortato e deluso, si teneva lontano dai letti coniugali.

Come un ramo secco, buono solo per il fuoco, così si sarebbero estinti la sua schiatta e il suo regno. Nemmeno la morte avrebbe potuto portargli conforto perché senza un figlio maschio, abile nel presenziare ai riti funebri, anche il suo soggiorno in paradiso sarebbe stato compromesso, e a nulla sarebbero valse le molte opere e conquiste da lui operate in vita. Così, egli ormai trascinava la sua esistenza, desolato e afflitto, poi finalmente la sua sorte mutò. Accadde in un giorno che sembrava simile a ogni altro, eppure già dal mattino fu presago di lieti e meravigliosi eventi.

Appena sveglia vide un bellissimo uccello, dalle piume colorate come un arcobaleno splendente, che stava tranquillamente appollaiato sul davanzale della sua finestra, e con un occhio lo guardava mentre l'altro era rivolto al sole nascente. E quando egli si avvicinò con cautela, quello rimase fermo ad aspettarlo, e lui riuscì quasi a sfiorarlo mentre volava via mescolandosi ai colori del cielo. Che un tale evento fosse di buon auspicio era sicuro, ma non fu l'unico.

Più tardi, mentre viaggiava fuori città richiamato da urgenti impegni, un coniglio grasso e florido gli corse tra le gambe, e più tardi un cervo dalle corna enormi gli sbarrò la strada. Un topolino venne a rosicchiare un poco del suo cibo mentre desinava, e verso sera vide un serpente intento a ingoiare un grosso uovo. Quando ormai quel fausto giorno volgeva al termine, egli rivolse lo sguardo al cielo, alla gonfia luna che già si apprestava a signoreggiare la notte e, proprio in quel momento, i raggi del sole morente incendiarono una piccola nuvola, così che lui vide il disco lunare come un viso di donna, con il punto rosso delle spose proprio al centro della fronte.

Era Maya quella donna, la sua splendida moglie, la più anziana e bella tra le due, ed egli fu preso da un desiderio di lei così intenso che neppure la forza di cento buoi avrebbe potuto trattenerlo. E quella notte, dopo tanto tempo, si recò al letto nuziale.

Come la terra dopo una lunga siccità accoglie la prima pioggia, così con gioia e fervore Maya ricevette lo sposo ed essi rimasero a lungo abbracciati, come se gli anni passati non fossero che giorni e loro ancora nello splendore della gioventù.

Caduta in un sonno profondo, la regina sognò di essere trasportata in volo sulle cime dell'Himalaya da quattro re, vestita di preziosi panni da quattro regine, e poi avvicinata da un meraviglioso elefante bianco come l'argento che, dopo averle reso omaggio, era entrato nel suo utero attraversando il fianco sinistro, senza arrecarle dolore.

Lieta e gioiosa al risveglio, raccontò il sogno allo sposo che, convocati i Brahmani, ne richiese una sicura interpretazione.

«Rallegrati Suddhodana» dissero quelli dopo essersi reciprocamente consultati «il tuo desiderio sta per avverarsi e sicuramente avrai un figlio maschio. Egli sarà tra gli uomini quello che il leone è tra gli animali, e grande sarà la gloria che egli recherà alla tua stirpe».

Sicuri del loro auspicio e carichi di ricchi doni, i brahmani si allontanarono lasciando gli sposi alla loro incontenibile gioia.

Quando fu il tempo, secondo le usanze, Mayadevi chiese e ottenne dal marito il permesso di recarsi a Koli, presso la sua casa paterna, per essere opportunamente assistita nel travaglio. Con grande seguito partì; il viaggio richiedeva un'intera giornata.

L'intero popolo di Kapilavasthu, tutto in festa, volle salutarla, poi finalmente la carovana si mise in marcia. Il viaggio era lungo e faticoso per il caldo intenso. La carovana fece sosta nel parco di Lumbini, affinché la regina potesse trovare conforto e ombreggiato riposo nelle ore più soleggiate della giornata.

Era un luogo assai bello e ben curato questo parco, dove svettavano maestosi alberi di Sal.

Improvvisamente Maya fu colta dalle doglie e in quel luogo meraviglioso, ricco di fiori di ogni specie, stando appesa a un ramo e circondata dalle sue ancelle, partorì un figlio maschio.

L'erba lo accolse con fresche braccia, gli alberi fecero corone di rami per proteggerlo dagli ardenti raggi del sole, i fiori liberarono d'un tratto tutto il loro profumo. Uomini e donne del seguito, e anche gli animali che vivevano nel parco, lepri, uccelli, scoiattoli, serpenti, cervi, grilli e cicale, ognuno a suo modo e con la propria voce, elevarono ringraziamenti agli dei. Era il plenilunio di maggio.

La felicità di Suddhodana era incontenibile. Fece liberare i prigionieri, ridurre le tasse, celebrare feste, distribuire cibo e abiti ai poveri. Trascorsi sette giorni ci fu la cerimonia per l'attribuzione del nome, e da quel momento il bimbo nato nel parco di Lumbini divenne Siddhartha, che significa 'colui che compie il cammino'. Centotto furono i Brahmani chiamati a convegno, i più saggi, dotti ed esperti nell'interpretare i messaggi delle stelle.

Ansiosi di compiacere e stimolati da ricchi doni, essi sforzarono in ogni direzione la loro conoscenza e convennero sul verdetto. Per bocca di colui che era stato scelto per parlare, dissero:

«Imperitura sarà la gloria che tuo figlio porterà alla stirpe dei Sakya: se sceglierà di essere re egli governerà il mondo intero, se vorrà addentrarsi nella foresta alla ricerca della conoscenza che rende liberi allora la sua verità sconfiggerà tutte le altre fedi».

Piacque a Suddhodana questa profezia che egli così intese:

«Siddhartha, questo figlio tanto desiderato, estenderà il mio regno sino ai confini del mondo e lo governerà con saggezza. Raggiunta la giusta età e compiuti i suoi doveri nel mondo, come vuole la tradizione, si recherà nella foresta e conquisterà la conoscenza che porta in paradiso». E raddoppiati i doni promessi congedò i saggi riuniti a consulto.

Non lontano dal regno dei Sakya, in una caverna nascosta nelle viscere di una montagna aspra e selvaggia, viveva il saggio Asita che era ovunque rispettato per il potere della sua asceti. La sua conoscenza non aveva uguali e gli stessi dei ne onoravano la saggezza. Gli uccelli cantavano per lui, i cinghiali raccoglievano radici per nutrirlo, in sua presenza i leoni divenivano mansueti e i serpenti incapaci di produrre veleno.

Spinto da sicuri presagi, l'animo colmo di gioia e di meraviglia, egli abbandonò il suo eremo per vedere almeno una volta con i suoi occhi il figlio di Suddhodana, dall'impareggiabile destino. Avvisato del suo arrivo, il re lo ricevette con il massimo degli onori, con deferenza e gentili parole. Ascoltata la richiesta di poter vedere Siddhartha, egli lo introdusse senza esitazione nel gineceo, dove le donne si erano ritirate con il piccolo. Tale privilegio, che sarebbe stato negato a ogni altro, fu concesso al saggio in segno di rispetto per la sua virtù, la veneranda età e la fama priva di macchie.

Così Asita incontrò Siddhartha per un'unica volta e lo esaminò con la massima cura. I suoi occhi che sapevano vedere oltre le apparenze riconobbero su quel piccolo corpo i 32 segni maggiori della perfezione, e gli 80 secondari. Ormai l'anziano asceta non aveva più dubbi: veritieri erano i pronostici che aveva ricevuto. Davanti a lui, tra le sue braccia, stava colui che mai più sarebbe rinato.

Profondamente commosso il suo volto fu rigato di lacrime.

Questo atteggiamento allarmò Suddhodana, che lo interpretò come fosse un preludio di sventura. Egli stimava Asita assai più degli astrologi e il pianto del veggente, che tanto bene sapeva padroneggiare la propria mente non meno delle emozioni, lo gettò nel panico facendogli temere il peggio. Ma subito l'altro lo rincuorò con parole colme di speranza:

«Non temere per questo tuo figlio. Non per lui è il mio pianto, ma per me stesso, perché il mio tempo in questo mondo è ormai finito e non potrò ascoltare le parole di costui, che è nato per distruggere la nascita, cosa davvero difficile da ottenere. Quando verrà il tempo egli, indifferente agli oggetti dei sensi, abbandonerà il regno per la foresta, e a prezzo di sovrumani sforzi otterrà la verità, che ai più è negata. Egli raggiungerà la suprema illuminazione e la sua legge sarà come una nave capace di traghettare gli esseri oltre il mare della sofferenza. Non piango per lui ma per me che rimango escluso da questo merito e, nonostante le mie meditazioni, sono destinato a morire senza avere raggiunto il mio scopo».

Sentendo quanto grande fosse la gloria che attendeva quel suo unico figlio, il re si rasserenò e così le donne presenti che si misero in gran festa. A grande gioia seguì grande tristezza perché, solo pochi giorni dopo, Maya, provata dalle fatiche del parto e dall'immensa emozione, si ammalò gravemente e rapidamente morì.

Nei suoi ultimi istanti di vita, mentre calore e respiro lasciavano il suo corpo, raccomandò il figlio alla sorella Prajapati facendole giurare che lo avrebbe accudito come fosse suo. E così ella promise e fece.

Notte di plenilunio

La fresca brezza del mattino scivolava dalle montagne trascinando con sé il profumo colorato dei fiori, che già fremevano per l'imminente ritorno dell'alba. Diffondendo una luce ambrata, l'immensa luna splendeva nel cielo e sembrava tanto vicina da poter essere afferrata con un salto.

Così intenso era quel chiarore che si poteva distinguere con precisione ogni cosa, e solo là dove gli alberi facevano comitiva si percepivano distinte le macchie della notte. Poggiato a un grosso masso, diritto e immobile, Siddhartha lasciava che il suo sguardo vagasse senza meta lungo la linea che separava quasi nettamente la luce dal buio. La sua mente era insolitamente calma, e un senso di pace si era sostituito allo stato di febbrile agitazione e sconforto che lo aveva dominato negli ultimi mesi.

«È la magia di questo posto» pensò «qui stanno le mie vere radici, unite a quelle di questi alberi, e qui forse abita lo spirito di mia madre che ancora veglia su di me».

Un brivido lo scosse a quel pensiero e si sorprese a singhiozzare.

Sua madre era morta perché lui era nato. Questa consapevolezza che da sempre viveva nascosta nel buio della sua mente e, come un tarlo che consuma il legno, svuotava dall'interno la sua naturale gioia di vivere e la sua giovinezza, si era finalmente mostrata in tutto il suo orrido aspetto. La vita non è che il preludio della morte, la giovinezza della vecchiaia, la salute della malattia, la felicità del dolore, questo è il destino ineluttabile cui nessuno può sottrarsi. Nessuna ricchezza, potere, fortuna o privilegio di

nascita possono mutare il corso di questi eventi, neppure le magie dei Brahmani, i loro inutili e costosi riti e tutte quelle altisonanti formule che sempre vanno cantilenando. Questo è il destino degli uomini, degli animali e di ogni creatura vivente, cui neppure gli dei possono sfuggire.

Il giovane principe era come scisso e, mentre singhiozzava disperato, la sua mente ragionava con straordinaria lucidità:

«Come può esserci piacere sapendo che proprio da quello nascerà un dolore ancora maggiore? Come può un uomo, pur trovandosi a camminare in un luogo splendido, provare felicità per ciò che lo circonda sapendo che quello stesso sentiero che sta percorrendo lo conduce alla morte, alla distruzione, al disfacimento? Come può esserci piacere nell'abbracciare splendide fanciulle sapendo che presto i loro corpi saranno sfatti e flaccidi, e già nei loro occhi si intravedono brulicanti i vermi della decomposizione? ». «Se non c'è scampo a tutto questo allora la vita non ha senso, né è di alcun vantaggio essere nati principi o re. Forse sono più fortunati coloro che nascono miserabili e poco hanno da perdere, a loro sembreranno meno penose la vecchiaia e la morte».

Così ragionava Siddhartha sotto lo sguardo vigile di Channa, che si teneva a distanza ma mai si distraeva. Channa era preoccupato, per il principe non meno che per se stesso.

«Nulla è peggio di dover servire due padroni» disse tra sé. Era paggio personale di Siddhartha, e a lui doveva obbedienza ma non meno che a Suddhodana, suo padre, signore di quelle terre, che pretendeva relazioni sul comportamento del misterioso figlio. Gli era richiesto anche di controllarlo, impedendogli di vedere, chiedere o sapere ciò che era stato deciso dovesse ignorare. Ingrato compito era il suo, e sempre più difficile.

Era assai abile Channa, sveglio e astuto, e fino a quel momento aveva saputo destreggiarsi tra i due senza creare troppo scompiglio, un po' negando e un po' confondendo, con qualche piccola bugia e molte omissioni. Ma la situazione gli stava sfuggendo di mano e già avvertiva con timore il morso della frusta sulla sua schiena. Suddhodana era un buon padrone, capace di grande generosità ma anche di reazioni furiose e violente, e se avesse scoperto le loro uscite notturne, sicuramente sarebbe toccato a Channa pagarne il prezzo.

Ancora di più, Channa era preoccupato per il principe, per la sua salute e soprattutto per le sue condizioni mentali. Era sempre stato strano e originale, già da bambino: come definire altrimenti il comportamento di chi, avendo a disposizione ogni piacere, passa ore a contemplare alberi, fiori di loto o il volo degli uccelli? E poi i suoi repentini cambiamenti di umore, quelle tristezze che sembravano possederlo sin nel midollo delle ossa... Ma almeno sino a qualche tempo prima, queste stranezze non si manifestavano di frequente, e Siddhartha aveva saputo anche divertirsi ed essere allegro e gioioso. Fino a quella faticosa notte.

Ormai da tempo Siddhartha era insofferente all'eccessiva protezione cui era sottoposto. Feste, danze e tornei non riuscivano più a interessarlo e con sempre maggiore determinazione premeva perché lo lasciassero uscire dal suo nido. Voleva vedere, conoscere e sperimentare quel mondo di cui ancora

non sapeva nulla.

Questo non faceva che rendere suo padre ancora più ansioso, e lo spingeva a stringere, anziché allentare, il cordone protettivo che aveva teso attorno al primogenito da cui si aspettava troppo e che da troppo tempo viveva prigioniero dei timori paterni. Talvolta Suddhodana sembrava cedere e gli permetteva di uscire, addirittura era arrivato egli stesso a proporre al figlio delle gite, ma solo dopo avere ripulito la città da qualsiasi oggetto o persona che potesse turbarlo. E sempre lo faceva seguire e circondare da stuoli di suoi fidi, ballerine, paggi, musicisti; così che anche fuori dai suoi palazzi il giovane si trovava con le stesse persone che stavano all'interno.

Frustrato, insoddisfatto e confuso Siddhartha si era rivolto a Channa, aveva preteso che gli facesse da guida per evasioni notturne. Prima, in verità, lo aveva pregato ma poi aveva vinto il suo diniego con ordini perentori e buoni regali.

Uscivano solo quando la luna era sufficientemente alta da illuminare la strada e si comportavano in modo assai prudente.

Channa si premurava di nascondere due buoni cavalli fuori dalle mura e poi, nel cuore della notte, sgusciavano insieme fuori da una porticina seminascosta nella vegetazione, alla cui custodia era addetto un parente stretto di Channa, che veniva ben pagato per la sua distrazione. Cavalcavano verso il fiume o i boschi che circondavano la città, dove passavano qualche ora camminando sull'argine o ai bordi delle macchie.

Siddhartha amava spesso sedersi davanti all'acqua che correva placida, con i piedi a mollo, e se ne restava così, immobile e perso nei suoi pensieri, per un tempo che al giovane paggio sembrava non finire mai. Poi, prima che la notte terminasse, tornavano indietro silenziosi come spettri, si infiltravano dal solito passaggio e si separavano.

Nei giorni che seguivano queste segrete uscite, il giovane principe sembrava pacificato e tornava a comportarsi come ci si aspettava che si comportasse, come sembrava giusto e naturale che facesse. Ma poi il demone che lo rodeva da dentro riprendeva a farsi sentire e balli, feste, danzatrici e gioie coniugali non erano sufficienti a calmarlo. Riprendeva a essere agitato, ansioso, scontroso, torvo e distratto e allora il buon Channa capiva che doveva nascondere i cavalli nel bosco per una nuova uscita.

Nessuno li aveva mai visti, o se era successo non erano stati riconosciuti, né tanto meno era mai capitato loro di incrociare esseri viventi, attenti com'erano a spostarsi solo su sentieri secondari. Era ben governato il regno dei Sakya, e laboriosi e timorati i suoi abitanti, la maggior parte dei quali si coricava al tramonto per alzarsi all'alba. Solo nei postriboli o in pochi luoghi malfamati si poteva incontrare qualcuno che fosse ancora sveglio durante la notte, ma da tali luoghi loro si tenevano lontani.

Se nelle prime uscite la loro attenzione e cautela erano state massime, già da tempo avevano acquisito un atteggiamento più rilassato, che solo in vicinanza della città tornava a essere prudente e accorto quanto la situazione richiedeva. Così erano totalmente impreparati quando un uomo, silenzioso come una volpe, uscì all'improvviso dai cespugli e si avventò su Siddhartha, ed entrambi rimasero come

pietrificati dal terrore credendo di essere attaccati da un demone.

Costui rimase come appeso al principe, versando copiosamente bava sanguinolenta sugli immacolati abiti di lui, mentre un miasma osceno che sapeva di urina, sporczia, putredine e decomposizione invadeva l'aria circostante, impedendo il respiro. Per un attimo il mondo rimase come sospeso, come se l'universo, trovata finalmente una posizione stabile, avesse deciso di fermarsi. Poi tutti e tre contemporaneamente iniziarono a urlare e mentre Channa metteva mano al pugnale, Siddhartha spingeva via l'intruso mandandolo a rotoloni nell'erba alta. Cadendo quello urtò un sasso, dette un gemito straziato e rimase immobile in una posizione innaturale e scomposta.

Senza interrompere le sue grida di terrore, agendo senza pensare e solo per effetto di lunghi allenamenti, Channa gli fu d'un solo balzo addosso e, mentre con una mano lo afferrava per gli abiti, il pugnale che stringeva nell'altra era già pronto per colpire. Non fosse stato per la generosa luce della luna avrebbe ucciso, ma un attimo prima di affondare la lama vide che l'aggressore non era né un demone né un bandito ma solo un povero vecchio. Un miserabile mucchio di ossa avvolte in cenci sudici e puzzolenti, l'essere più orribile, decrepito e nauseabondo che avesse mai visto, ma pur sempre un povero vecchio inoffensivo. Channa lo sollevò di peso, e gli sembrò di stringere un sacco vuoto. Siddhartha sembrava impazzito e mentre si strappava gli abiti cercando di ripulirsi da quel contatto immondo, con voce spezzata andava gridando:

«Chi è quest'essere? Da quale inferno è mai uscito questo demone? Che vuole da noi?»

e un timore superstizioso gli scuoteva le membra. Tremava come una foglia e il suo volto era una maschera di disgusto, ma intanto aveva iniziato ad avvicinarsi.

Channa, mentre con una mano sorreggeva il vecchio, con l'altra ancora armata di pugnale fece un gesto per trattenerlo a distanza: «Non ti avvicinare mio signore, che tu non debba essere contaminato da costui. Ma non temere altro, non è un demone ma solo un povero vecchio anche se in verità mai ne vidi uno tanto miserabile e malconcio. Non voleva aggredirci, né potrebbe anche se volesse. Alla luce di questa splendida luna posso distinguere il velo che copre i suoi occhi, e che sicuramente gli impedisce di vedere ciò che lo circonda anche nella più gloriosa luce del mezzogiorno. Ma anche se la sua vista fosse come quella dell'aquila, ben poco potrebbe fare, tanto è mal ridotto il suo corpo da cui tutta la carne sembra scomparsa. È miracoloso che possa reggersi in piedi, dovrebbe essere morto da tempo costui, e se può fare male a qualcuno è solo per la puzza che diffonde. Forse dormiva in un cespuglio e svegliato e intimorito dai nostri passi si è alzato cadendoci addosso».

Mentre finiva di parlare già si rese conto dell'errore commesso, aveva usato parole vietate, spiegato ciò che andava celato, rivelato quello che doveva rimanere nascosto. Ma ormai il danno era fatto e, come un uomo che, lanciato un sasso in un dirupo provoca involontariamente una valanga inarrestabile, resta attonito fissando l'effetto della sua azione, così rimase Channa temendo il peggio. E quello che doveva accadere accadde. Nelle ore successive Siddhartha ricevette la sua iniziazione al dolore dell'esistenza, lui che nel piacere aveva vissuto immerso e prigioniero. Nulla avrebbe mai più potuto essere come prima.

I tre palazzi

Siddhartha cresceva sano e forte, accudito con amore e dedizione dalla zia materna. Se il regno dei Sakya era stato un tempo prospero e felice, tutto questo sembrava essersi moltiplicato dopo la sua nascita, come se gli dei della fortuna avessero preso residenza nelle terre di Suddhodana.

Le messi crescevano rigogliose, la pioggia cadeva proprio quando era necessario, vitelli nascevano in gran numero e senza difficoltà, da ogni luogo giungevano proposte di commerci e alleanze, mentre la sventura perseguitava i nemici rendendoli inoffensivi.

Le ricchezze del tesoro reale crescevano a dismisura e anche il più miserabile dei sudditi aveva in abbondanza. I Brahmani ricevevano doni, gli dei sacrifici, il popolo sgravi fiscali.

Nessuno feriva il vicino, o lo insultava, le tradizioni e la legge venivano rispettate e mai, a memoria d'uomo, un regno era stato così felice e ben governato. Aggiungendo gioia alla gioia, anche il ventre di Prajapati era stato benedetto e anch'essa, non più fanciulla e dopo tanti anni di matrimonio, diede alla luce prima un figlio e poi una figlia, sani e di rara bellezza.

Tutto questo non bastava però a rasserenare Suddhodana perché, come spesso accade, egli temeva il danno futuro più di quanto non apprezzasse le gioie del presente. La profezia di Asita, che inizialmente lo aveva riempito di orgoglio per la gloria che con certezza prometteva al suo nome, si era rapidamente trasformata nel timore che il figlio primogenito potesse abbandonare nome, rango e possedimenti prima di avere compiuto quei doveri che gli spettavano per nascita. Sempre pensava a come impedirlo, a come evitare che la catena della sua stirpe potesse essere spezzata. Desideroso di capire ordinò alle sue guardie di convocare ogni Samana che avesse percorso le vie della sua città. Erano costoro asceti pellegrini che a tutto avevano rinunciato, dediti solo alla realizzazione spirituale, e questuando si procuravano il poco cibo necessario al loro sostentamento.

Il re li riceveva tutti con rispetto e, dopo avere offerto cibo adeguato, li interrogava con gentilezza.

Questo non destava alcun sospetto ma anzi la più grande ammirazione, perché tutti erano convinti che, come avevano fatto i grandi del passato, il re si stesse preparando ad abbandonare il regno per la foresta, appena il figlio fosse stato in grado di prendere il suo posto. E i Samana, solitamente schivi e restii nelle parole, rispondevano con il cuore aperto e senza reticenze.

Così Suddhodana comprese ciò che doveva comprendere. La visione del dolore, del decadimento e della morte: di questo Siddhartha doveva essere tenuto all'oscuro. Legarlo con catene d'oro agli oggetti dei sensi, al piacere e al godimento: questo andava fatto. E diede le disposizioni necessarie.

Come un uovo si sviluppa tra paglia e piume, così crebbe Siddhartha protetto e accudito secondo gli ordini del re. Non era mai lasciato solo e ogni suo desiderio era soddisfatto prima che potesse formularlo. Chiunque fosse stato vecchio, malato, afflitto da ferite o dolori era tenuto a distanza. Parole come morte o sofferenza erano vietate in sua presenza e chiunque le avesse pronunciate sarebbe stato soggetto a terribili pene.

Solo chi era giovane, prestante, pulito e ben vestito poteva essere ammesso al suo cospetto, e il suo stesso padre e la madre adottiva incominciarono a tingersi i capelli, cercando in ogni modo di nascondere i segni del tempo sui loro corpi.

Solerti giardinieri liberavano ogni notte i giardini dai fiori appassiti, affinché la loro vista non turbasse il giovane principe, suscitando domande inappropriate.

Giovani e leggiadre erano le ancelle e i servitori, e nelle rare occasioni in cui Siddhartha era autorizzato a uscire, questo avveniva sempre con grande pompa e preparativi: le strade venivano abbellite con fiori e nastri colorati, gli anziani e gli infermi nascosti, le cerimonie funebri sospese.

E quando venne il momento e secondo le usanze, avendo il figlio raggiunta un'età adeguata e compiuti i riti necessari, il re scelse per lui una moglie. La sua attenzione cadde su Yasodhara, famosa per bellezza e virtù, che di Siddhartha era cugina.

Ai giovani sposi Suddhodana regalò tre palazzi, uno per l'estate, uno per l'inverno e il terzo per la stagione delle piogge, tutti cinti da alte mura e al cui interno ogni cosa era stata accuratamente preparata per il piacere.

Conoscendo la natura umana e dubitando che una pur simile sposa avrebbe potuto tenere a lungo incatenati i sensi del figlio, stabilì che feste, danze e banchetti dovessero succedersi senza sosta; cercò le più abili danzatrici, musicisti di talento e, in gran numero, meravigliose cortigiane abili nell'arte dell'amore.

Siddhartha godette a piene mani di quei piaceri, con quell'entusiasmo che è proprio della gioventù, eppure tutto ciò non gli bastava. In quel regno dove tutti erano felici e soddisfatti, lui solo, che più di tutti aveva e per cui tutto veniva compiuto, si sentiva incompleto, agitato e fuori posto.

C'era qualcosa che non andava in quel gran fervore di feste e allegria che lo circondava, un che di falso e stonato che egli poteva avvertire, anche se non riusciva a spiegarlo.

La sua eccezionale sensibilità gli permetteva di cogliere una sottile reticenza in coloro che lo circondavano, la sua vivida intelligenza era insoddisfatta dalle risposte ricevute alle sue numerose domande. Era una sensazione strana, che aveva messo radici in lui sin dalla più tenera età e con il tempo si era rinforzata e dilatata senza per questo acquisire chiarezza.

Pur non sapendo nulla dell'infelicità si sentiva infelice, ignaro dell'esistenza di prigionieri si sentiva prigioniero, incosciente dell'esistenza del dolore, della tristezza e della pena li avvertiva acuti nelle sue carni.

Non conosceva neppure il significato della parola menzogna eppure percepiva con evidenza sempre maggiore di esserne circondato: piccoli segni, piccole tracce che gradualmente prendevano forma nella sua mente, trasformandosi in un'immagine completa.

Talvolta gli capitava di sentire spezzoni di frasi che lo incuriosivano, pronunciate fra loro dalle danzatrici o dai servi, ma appena si avvicinava quelli interrompevano il discorso o lo trasformavano in un altro.

Oppure parole sentite in una canzone gli avevano fatto battere il cuore all'improvviso e avevano suscitato domande, ma subito la canzone era dimenticata e il cantante spariva come per magia.

Più volte aveva chiesto ai suoi tutori dove fosse sua madre; se da piccolo aveva creduto ai loro racconti, a come fosse stata trasportata in cielo dagli dei su un carro coperto di fiori e di fuoco, ora aveva imparato a riconoscere la falsità e l'imbarazzo nelle loro voci.

Forzato costantemente al piacere sorgeva in lui, a tratti, un senso di ripugnanza che lo spingeva a cercare un poco di solitudine e quiete, e allora contemplando uno stagno fitto di loto o le fronde di un

albero si abbandonava completamente rimanendo immobile per ore, con lo sguardo vuoto. Oppure si perdeva nel seguire il volo degli uccelli che solcavano le vastità del cielo, e potevano andare e venire a loro piacimento, vedere e conoscere ogni cosa.

Altre volte il suo malessere si manifestava con periodi di prostrazione e triste sonnolenza, cui seguivano intolleranza e fastidio per ogni piccola inezia ed egli diveniva ansioso e collerico. Poi d'improvviso, come se nulla fosse, tornava l'uomo di sempre, gentile, vivace, generoso, e si lasciava riprendere dall'unica vita che conosceva, dal piacere del vino, della musica, degli incontri amorosi, delle feste e delle gare con i suoi pari.

Ma la durata delle sue crisi e la loro frequenza andava aumentando, mentre egli prendeva coscienza della propria insofferenza pur non riuscendo ancora a precisarne i motivi.

Sentiva la vita sfuggirgli come se non gli fosse mai appartenuta, e la necessità di colmare il vuoto che avvertiva crescere dentro. Allora iniziarono le fughe notturne, che erano per lui come un lenitivo su una piaga infetta.

L'iniziazione al dolore



In quell'ultimo frammento della notte, ogni inganno fu brutalmente svelato.

Ristorato con fresca acqua e dolci profumati, confortato con parole appropriate e dopo ripetuti inviti, il vecchio, che nel frattempo si era ripreso dalla rovinosa caduta, accettò di parlare e raccontò la sua storia. Siddhartha, nel cui animo il disgusto iniziale era stato sostituito da una lacerante curiosità di conoscere, rimase ad ascoltarlo silenzioso e attento.

«C'è stato un tempo, onorato principe, in cui la giovinezza splendeva in me con tutto il suo fulgore,

anche se questo può essere difficile da credersi. Regnava su queste terre il padre di tuo padre e il popolo viveva in pace rispettando la legge e le tradizioni degli avi, ognuno comportandosi correttamente secondo la sua condizione e occupazione. Benché di umili origini e costretto sin dall'infanzia a un duro lavoro, la mia vita era serena e nulla di ciò che è necessario mi mancava. «Avevo un carattere allegro, schiena solida e braccia forti e in ogni luogo ero ben accolto e trattato con generosità. Quando venne il tempo, i miei genitori, gli dei della fortuna li avevano mantenuti vivi entrambi, combinarono il matrimonio con una ragazza della mia casta e così divenni un uomo adulto, avvinto alle responsabilità come un bue sta legato al carro. Ma non avvertivo il peso del giogo, anzi da quell'unione la mia vita trasse una pienezza prima sconosciuta; non esitavo a definirmi in ogni modo soddisfatto e felice.

«La mia sposa era di rara bellezza e virtù e tra noi, oltre a quel rispetto che è doveroso tra coniugi, si sviluppò un sentimento profondo. Ci amavamo intensamente, affetto e gentilezza addobbavano la nostra umile abitazione e mai ci fu tra noi sgarbo o una sola parola ostile. Cinque figli maschi essa generò, uno dopo l'altro come perle su una collana, e come puoi immaginare questo rappresentò per me un gran vanto da cui anche le nostre famiglie di origine traevano beneficio.

Sentivo spesso su di me sguardi di invidia degli altri uomini, anche i Brahmani mi invidiavano, e confesso che questo mi rendeva orgoglioso, mi faceva sentire importante e considerato. In molti pensavano che su di me stesse la benedizione di qualche divinità. Ma ricorda quanto ti dico, tu che sei l'orgoglio dei Sakya: non fidarti degli dei che sono volubili e malevoli e se molto danno è solo per causare maggiore pena quando tolgono.»

La sua voce catarrosa si incrinò per l'emozione mentre ricordò gli avvenimenti successivi.

«Dopo il quinto figlio ne venne un sesto, ma non sopportò il parto trascinando con sé anche la madre. Ingrato è il destino delle donne che, dando la vita, spesso la perdono. Cademmo tutti in un profondo sconforto e per il dolore ci strappavamo le vesti e i capelli, ma se avessimo saputo quel che ci aspettava avremmo risparmiato la pena per il futuro. Ci fu in seguito un anno di siccità e molti anziani morirono, e tra loro i miei genitori.

Quando arrivarono finalmente le piogge, gli insetti distrussero i magri raccolti e le acque rombanti si portarono via due dei miei cinque figli. Eppure conservavo la speranza, ancora pregavo gli dei e cercavo di salvare quanto mi era rimasto. Due anni dopo, o forse tre, mi ammalai gravemente, il mio ventre non teneva più nulla e, non potendo lavorare, il riso per i miei bimbi iniziò a scarseggiare. Si trasformarono in scheletri, e i pidocchi si mangiavano il poco sangue che ancora circolava nelle loro vene. Di cinque che erano ne rimasero due, i più giovani, perché anche il terzo sopravvissuto morì di stenti e di febbre, piangendo e gridando per il dolore e la fame.»

Siddhartha si era maggiormente avvicinato e il suo sguardo era ipnotizzato dal movimento di quella schiumosa caverna che era la bocca del vecchio. Comprendeva solo in parte quanto le sue orecchie udivano, e quanto intendeva suscitava in lui un moltiplicarsi di domande che si sovrapponevano senza riuscire a completarsi. Ma se incompleto era ciò che coglieva delle parole, al contrario l'atmosfera e la tragicità di quel racconto lo avvolgevano fin nel profondo, penetrandogli nel midollo delle ossa. Avrebbe voluto dire qualcosa, ma la lingua inaridita non voleva saperne di muoversi.

Soffocando un singhiozzo, il vecchio continuò il suo racconto.

«Dovette trascorrere lungo tempo e atroci dolori prima che potessi riprendere a lavorare; sopravvivemmo nutrendoci di erbe e uova di uccelli e grazie alla carità dei vicini che però ci evitavano, credendo fossimo stati maledetti dalla sfortuna. Così alla miseria e alla malattia si sommò l'infamia. Con immensi sforzi, afflitto per la solitudine, inconsolabile per la perdita dei miei cari e soprattutto della mia adorata moglie, riuscii comunque a crescere i due figli rimasti fino a quando furono in grado di badare a se stessi. La loro salute si era però indebolita per le tante privazioni, e uno si ammalò di petto, tossiva tutta la notte sputando sangue e bile e nessuna ragazza del villaggio volle maritarsi con lui. Resistette per cinque anni, asciugandosi da dentro come un fiore reciso. L'altro fu travolto da un carro e ne ebbe le ossa spezzate, se ne andò senza nemmeno riconoscermi e io stesso eressi la pira funebre. «Privo di mezzi ed evitato da tutti, non mi rimaneva nemmeno il conforto di un abbraccio e così, derelitto e solo, celebrai quell'ultimo rito. Della mia famiglia, che solo pochi anni prima era stata numerosa e felice, da tutti considerata benedetta, non rimanevo che io e desiderai la morte con tutte le mie forze.

«Ma come ti ho detto gli dei sono malvagi e non basta loro arrecarci danno. Siccome godono della nostra sofferenza, quando questa diviene massima fanno il possibile per farla durare. Deciso a farla finita mi gettai nel fiume, lì dove la corrente è più forte, ma le acque mi riportarono a riva. Ero gonfio, violaceo, con le dita spezzate e la carne disegnata da solchi profondi, ma vivo. Mi gettai in un dirupo e i rami degli alberi attutirono la mia caduta e solamente mi si girò un ginocchio e mi si frantumarono i denti. Cercai il morso del serpente e il mio corpo divenne gonfio e nero, sudavo pus e sangue denso colava da ogni orifizio, ma non potei morire. Poi, intimorito dal dolore che mi ero procurato, non ebbi il coraggio di tentare altro. Iniziai a vivere nei cimiteri e vicino alle pire funerarie cercando la morte e nutrendomi dei suoi resti, ma fino a oggi mi ha evitato.

«Ho vissuto forse più a lungo di chiunque altro su questa terra, ho visto e conosciuto molte cose. Un principe come te, cui nulla è mai stato negato, e forse anche il tuo vigoroso servo ancora immerso nella sua giovinezza possono forse pensare che la mia storia sia rara o addirittura unica per la sfortuna e le disgrazie che mi sono accadute, ma sarebbe un errore. Negli innumerevoli anni trascorsi a osservare i riti funebri, e prendendovi spesso parte come aiutante, ho visto che il mio destino è quello di tutti, anche se per ognuno di noi gli dei stabiliscono una forma diversa.

«Ma tutti perdono ciò che amano, i genitori, i figli, la casa e gli averi, la moglie e il marito, la salute e la gioventù. E alla fine tutti perdono la vita. Ho sentito mille storie di dolore, visto il pianto su mille volti. Tutti quelli che conoscevo sono da tempo scomparsi e nessun vantaggio ha arrecato ad alcuno l'essere ricco e potente, nobile o ignobile, buono o cattivo, forte o debole. Ho aiutato a costruire la pira per il tuo glorioso nonno, che tra tutti gli uomini brillava per fama, saggezza e forza, e quella di tua madre la cui bellezza e la cui virtù oscuravano la luna. Ma tutto questo non ha potuto cambiare il loro destino, né il dolore di coloro che li hanno pianti.

«Solo io sono sopravvissuto al mio tempo, al mio dolore e per tutti questi anni mi sono inutilmente chiesto perché questo dovesse accadere proprio a me, che più di ogni altra cosa desidero la morte. Tu sei la mia risposta, ora che sei qui so che presto sarò libero nel silenzio.»

E a Siddhartha, che rimaneva muto e stordito, disse con voce forte e inappellabile: «Vinci la ripugnanza

e dammi la tua mano se, come sembra, il tuo desiderio e il tuo destino sono comprendere».

Channa cercò di intervenire ma fu fermato da un gesto imperioso. Siddhartha, che era come posseduto da una forza celeste, avvicinò la sua candida mano a quella sudicia e verrucosa del vecchio, che la strinse con insospettabile vigore.

Sentiva la sua mano stretta e sapeva che, anche se lo avesse voluto, ormai non poteva più liberarsi. Sembrò che la terra sotto di lui fosse scossa da un tremito, poi Siddhartha avvertì il vorticare di un fresco vento, uno scroscio d'acqua, uno scoppiettio di fuoco e come un getto di scintille che andavano a riempire lo spazio circostante illuminando la notte. Preso dal terrore avrebbe voluto fuggire via ma il suo corpo non rispondeva in alcun modo, non poteva neppure battere le ciglia.

Channa non era più vicino a lui e anche il vecchio era sparito, pure i giardini, il parco, gli alberi e la luna. Ma dov'era finita ogni cosa e come aveva potuto accadere?

Non ebbe il tempo di cercare la risposta perché si sentì cadere in uno spazio vuoto, e precipitando il suo corpo prese a sfogliarsi come una cipolla e ogni strato era più luminoso del precedente. Attorno il buio si era fatto totale.

Poi tornò a vedere, a sentire, a sperimentare e iniziò a comprendere. Egli fu un bimbo che gioca felice negli stagni, fu un ragazzino che mena al pascolo le vacche, un uomo che gioisce per la grazia di un altro figlio. Attraversò tutta la vita dell'altro che gli stringeva la mano, le due menti divennero una. Soffrì per i dolori che quello aveva sofferto, per la malattia, le perdite, la fame e la sete, la solitudine, le percosse e il disprezzo. E attraverso di lui soffrì il dolore di quelli che il vecchio aveva conosciuto nella sua lunghissima vita, ogni lutto, ogni patimento, ogni sconforto, pena, paura e privazione, tutto fluì attraverso le vene e i nervi di Siddhartha, si stratificò nelle sue ossa e ne impregnò la carne. Vide mille pire bruciare, anche quella di sua madre, un'immensa catasta ben squadrata, coperta di fiori e intrisa di ghee e aromi profumati, quello era il carro degli dei, ma di lei in cielo non era arrivato altro che fumo. E vide le foreste e i boschi dove il vecchio ormai sempre viveva, bandito dagli uomini ed evitato dalle bestie, e sperimentò quel poco di pace che egli aveva provato in quei luoghi, e gli rimase nel cuore come l'ultima speranza. Poi tutto si fece confuso, gli sembrò di entrare in una profonda galleria e si dimenticò totalmente di sé.

Channa, che pur spaventato e preda del disgusto non si era distratto un solo istante, aveva visto la mano del suo principe come inghiottita da quella più grande e deforme del vecchio, come una rosa gettata in una latrina. Poi entrambi si erano irrigiditi inarcandosi indietro con la testa rovesciata, rimanendo come sospesi per lunghi minuti, l'uno sostenuto dal peso dell'altro.

E infine erano iniziati gli spasmi che sembravano dilaniarli e scuoterli fino nel profondo, come accade talvolta nell'agonia di chi sia stato morso da certi ragni o serpenti velenosi, ed erano continuati fin quasi ai primi chiarori dell'alba. D'improvviso, come colpiti da una forza sovrumana, l'uno abbandonò l'altro ed entrambi precipitarono miseramente indietro, sbattendo duramente al suolo.

Il distacco



Se il singhiozzare affranto del suo signore aveva addolorato e preoccupato Channa, il ricordo degli avvenimenti di quella terribile notte gli provocò un'ansia incontenibile, ed egli iniziò a mordersi le labbra. Erano trascorsi parecchi mesi e da allora ogni nuovo giorno era stato peggiore di quello che lo aveva preceduto.

Quando i due, Siddhartha e il vecchio, erano stati buttati al suolo come sospinti da una forza magica, lo spavento generato dallo spettacolo si era trasformato per Channa in puro terrore. Temendo il peggio aveva cercato di rianimare il giovane principe; solo dopo averlo scosso a lungo e dopo aver versato acqua sul suo viso era riuscito a riportarlo alla vita. Allora entrambi avevano rivolto la loro attenzione al vecchio, ma egli era ormai freddo e vuoto: un sottile sorriso era impresso su quel volto che nella morte appariva sereno, mentre i rosati chiarori dell'alba già mettevano in fuga la notte. Anche il miasma, che appena pochi minuti prima aveva ammorbato l'aria, si era dissolto e al suo posto si percepiva una sottile fragranza di sandalo.

Siddhartha era inebetito come fosse stato stregato, e il suo servitore dovette quasi trascinarlo per riportarlo al palazzo, dove riuscirono miracolosamente a rientrare senza essere scoperti.

Ma i guai non erano finiti. Per Channa era cominciato l'inferno.

Il Siddhartha che tutti conoscevano e amavano non c'era più. Come se il suo spirito fosse stato spezzato per sempre, egli si aggirava tra sale e giardini, inappetente e distratto, indifferente e scontroso. I suoi gesti e il suo sguardo esprimevano talvolta ripugnanza, altre rabbia e sconforto. Né musiche, né cortigiane, né il profumo di cibi prelibati riuscivano a distoglierlo fosse pure per un solo secondo dal suo atteggiamento.

Neppure mostrò interesse quando la virtuosa Yasodhara gli si avvicinò per annunciare, a lui e all'intero regno, che presto sarebbe divenuto padre; al contrario, se ne andò silenzioso e da quel giorno prese a trascorrere le giornate chiuso nelle sue stanze, allontanando chiunque osasse disturbarlo.

Sebbene il suo corpo ancora abitasse quella casa, ormai Siddhartha viveva altrove. Ogni notte usciva segretamente dal palazzo e da Channa pretendeva guida e insegnamento. Tutto voleva sapere, della vecchiaia, della malattia, della morte, della sofferenza che ormai erano per lui ossessione; voleva vederle, voleva toccarle. Non più sentieri boscosi e rive solitarie cercava nel corso delle sue evasioni, ma travestito come uno del popolo voleva visitare malati e moribondi, accostarsi ai mendicanti, toccare cadaveri.

Poi una notte, quella notte, gli chiese di portarlo nel parco di Lumbini dove sua madre lo aveva partorito, trovando per questo la morte. E così era stato, e ora se ne stava lì a piangere mentre l'oscurità volgeva al termine e Channa non sapeva decidersi a chiamarlo per tornare al palazzo.

Fu allora che si udì un fruscio lontano, un leggero rumore di foglie calpestate che andava avvicinandosi. La bianca luna, tonda e splendente nel cielo terso e ancora punteggiato di stelle, guardò giù e sorrise.

Non invano era trascorsa la notte e grandi eventi stavano per compiersi mentre l'astro lattiginoso terminava il suo pellegrinaggio. Siddhartha si riscosse dai singhiozzi non meno che dai pensieri e aguzzò sguardo, udito e olfatto, mentre Channa già gli si poneva dinanzi pronto a difenderlo. Era un suono di passi leggeri e ben cadenzati quello che si andava avvicinando, così tranquillo e sicuro che nel cuore dei due giovani un senso di pace sostituì l'allarme di poco prima.

Ed ecco che il camminatore apparve: era un uomo magro e lacero che avrebbe suscitato pena se il suo volto non fosse stato così sereno e aperto, risplendente di una gioia che veniva dall'interno e si spandeva attorno come un'aura luminosa. Indossava la veste dei rinuncianti che, assieme alla ciotola, costituiva tutte le sue proprietà.

Giunto che fu davanti a loro unì le mani sul cuore e si inchinò leggermente, ricevendo in cambio un uguale saluto. Non ci furono altri gesti, né parola alcuna venne pronunciata, ma semplicemente il monaco fissò a lungo Siddhartha negli occhi ed egli si sentì rovesciare da dentro, e tutta la sua pena, la rabbia, le frustrazioni, l'angoscia, i dubbi e la paura fluirono fuori da lui. Gli sembrò che la terra si aprisse per accoglierli, e si sentì incredibilmente leggero e vuoto come fosse diventato trasparente al pari del cristallo o dell'aria.

L'eternità si dispiegò per intero in quei pochi minuti, poi il monaco sorrise all'uno e all'altro e, con lo stesso incedere armonioso con cui era giunto, si allontanò e solo pochi istanti dopo era scomparso. Channa seguì con lo sguardo la sua ombra che si mescolava a quella degli alberi, ma voltandosi gli

sembrò di vederlo ancora accanto a sé. Come un paesaggio appare gradualmente nella nebbia che si dissolve, a ogni istante più definito, così la figura di Siddhartha emerse dall'immagine del monaco, il volto circonfuso di luce, e Channa seppe che le fatiche e le speranze di Suddhodana sarebbero state presto deluse.

Non ci furono altre uscite e molti, tra cui il padre, la moglie e tutti quelli che più gli erano vicini e lo amavano, ebbero modo di gioire del mutato umore del principe. Resi ciechi dalle troppe speranze che ora sembravano realizzarsi, non sapevano riconoscere in quella quiete il preludio della tempesta. Solo Channa sapeva, ma la sua bocca era cucita.

Per quasi tre giorni Siddhartha rimase in uno stato di grazia, come pervaso da una tranquilla felicità che lo portava a sorridere dolcemente a tutti coloro con cui aveva a che fare, Yasodhara non meno che i domestici o le danzatrici. Nel suo sguardo c'era l'innocenza di un bimbo che guarda le cose per la prima volta e, anche se la sua bocca rimaneva muta, a nessuno negava un gesto gentile o un segno di considerazione.

Trascorreva lunghe ore nel parco passeggiando lentamente tra le aiuole, immerso nel profumo e nei colori dei fiori che facevano da corona al silenzio della sua mente.

Poi la magia iniziò a sfaldarsi, i pensieri di sempre tornarono gradualmente a possederlo con tutto il loro bagaglio di ansie, domande, dubbi, tristezza e infelicità. Quello che solo il giorno prima gli era sembrato chiaro e sicuro tornava a essere oscuro e confuso. Ma non per questo si lasciò prendere dallo sconforto. Le esperienze degli ultimi mesi lo avevano profondamente trasformato. Non era più un ragazzo viziato, ma un uomo in grado di compiere scelte, determinato a riprendere padronanza sulla propria vita.

Mentre i pensieri tornavano a scorrere come fiumi in piena, egli si limitò a osservarli come spostandosi da un lato, senza cercare di fermarli ma evitando così di esserne travolto. Da tale posizione poteva mantenere un certo distacco, come se quanto pensava fossero pensieri di un altro. Solo raramente quei contenuti suscitavano in lui emozioni laceranti o lo scaraventavano nell'angoscia, nella tristezza o nella rabbia.

Nello stesso modo in cui un giardiniere osservando una pianta ne valuta con attenzione le condizioni del tronco, dei rami, delle foglie e dei fiori, stabilendo le azioni opportune da compiere, così Siddhartha prese coscienza di sé, della propria vita, di ogni fatto e avvenimento, e giunse a comprendere quello che gli spettava fare.

Fu un processo lungo e faticoso, non semplice e lineare: i pensieri si presentavano confusi e contraddittori, e quando finalmente uno si delineava con chiarezza, subito un altro sorgeva a contraddire, mentre un terzo suggeriva nuove ipotesi.

Talvolta lo sconforto e la confusione prendevano il sopravvento ed egli abbandonava quel compito ingrato per tornare alla vita di sempre, ma il vino aveva ormai un sapore acido, la pelle delle cortigiane era priva di freschezza, la musica risultava stonata e fastidiosa.

Allora si immergeva nuovamente nei suoi pensieri, ogni volta più determinato nel portare a termine il compito che si era proposto.

«Per quasi tutta la mia vita ho vissuto nell'ignoranza, avvolto nei piaceri come un baco nel bozzolo.

Nessuno ha mai sperimentato i godimenti e il lusso che a me sono stati concessi, tali da suscitare l'invidia degli dei, eppure non posso dire di essere stato felice in questi luoghi, che non sono scevri dal decadimento e dalla distruzione. Ho vissuto come un cieco e la mia mente era ottenebrata.

«Il vecchio mendicante mi ha trasmesso la consapevolezza del dolore, della malattia e della morte inevitabile, scaraventandomi così in un abisso di disperazione. D'un tratto tutto mi è apparso vano, stupido, volgare e inutile, eppure in tal modo il vuoto che era nella mia vita è stato colmato. È stato un bene e questo mi ha fatto capire che il dolore è talvolta più utile del piacere. Ma se non ci fosse altro, allora l'unica soluzione sarebbe uccidersi, essendo distrutta ogni speranza.

«Anche il monaco mi ha fatto un dono, il più grande che si possa ricevere. Ma per lungo tempo non ho compreso la sua natura. Ero un bimbo viziato, abituato a prendere senza nulla dare in cambio, e mi sono illuso che la pace della mia mente fosse il dono, senza capire che si trattava solo dell'involucro. Nessuno può dare pace a un altro, ognuno deve trovarla da sé. Ma la pace esiste e può essere trovata, il monaco mi ha indicato la via e a me non resta che seguirla. Questo è l'impareggiabile regalo che ho ricevuto, il resto può essere ottenuto solo come risultato delle mie azioni.

«Abbandonare questo luogo rinnegando nome e stirpe, questo deve essere fatto. Recarsi nella foresta e opportunamente guidato raggiungere la suprema illuminazione. Questa è la strada da percorrere.» Mentre tali pensieri si compivano nella sua mente, finalmente chiari e stabili, un notabile di palazzo gli si avvicinò e, con un'euforia appena trattenuta dal rispetto che gli doveva, annunciò la nascita di suo figlio. Nel suo cuore la gioia per quella notizia fu subitaneamente offuscata da un cupo pensiero, perché un nuovo legame si era creato, più forte e stretto di qualsiasi altro, e molto dolore avrebbe comportato il reciderlo. Allora decise per suo figlio il nome di Rahula e dopo avere convocato Channa si ritirò nelle sue stanze.

Una grande festa si tenne a palazzo, sontuosa più di ogni altra e solo a notte fonda clamore e musica cedettero il posto al silenzio e alla quiete. Siddhartha, la cui determinazione era rigida come il vetro e altrettanto fragile, si era tenuto in disparte temendo che, anche una sola parola o un gesto, avrebbero potuto indebolire il suo intento e spingerlo a rinunciare. Forte era la pena che provava, perché i legami che aveva deciso di spezzare ancora saldamente stringevano la sua vita, e non sapeva risolversi a partire senza aver visto il figlio che stava per abbandonare, e con lui la moglie che tanto gli era devota. Si recò allora nelle stanze nuziali e trovò entrambi placidamente addormentati, l'uno accanto all'altra. A lungo li contemplò, e l'amore e l'affetto si mescolarono in lui con il dubbio e il rimorso. Come poteva abbandonarli? A che scopo restare e continuare a condurre una vita falsa e inutile? Ma se la morte non può essere evitata, come avrebbe potuto mantenersi unito a loro? Rimandare non era una soluzione, la separazione era inevitabile, e allora perché restare? Dubbio e angoscia si succedevano, e se per un attimo si sentiva determinato alla partenza, subito dopo decideva di rinunciare. Confuso si allontanò dal figlio e dalla sposa, ancora incerto sul da farsi.

La festa si era trasformata in un baccanale, di cui rimanevano tracce in ogni sala del palazzo. Ovunque erano sparpagliate stoviglie rotte, chiazze di vino, resti di cibo, pezzi di abiti, sandali, vomito e mobili rovesciati. Molti dei partecipanti non erano riusciti a rientrare nelle proprie stanze, troppo ebbri e sconvolti anche per compiere un solo passo, e i loro corpi giacevano abbandonati nel sonno sui divani,

sui tavoli e anche sul pavimento, mescolati alla sporcizia. Una fanciulla, la cui bellezza Siddhartha aveva più volte ammirato, ora giaceva scomposta al suolo, una gamba su un sedile e l'abito sollevato, mentre un rivolo di saliva le colava dalla bocca semiaperta.

A un'altra, che ancora stava abbracciata al suo amante, era colato il trucco impiasticciandole il viso, e mentre dormiva ansimava e russava. Un giovane, che era pari a Siddhartha per età e simile per lignaggio, stava disteso nel sudiciume, il bell'abito macchiato di salsa, con il viso sul seno scoperto di una cortigiana e, non ancora sazio, sembrava suggerire con la bocca come un bimbo dal petto della madre.

Ovunque guardasse Siddhartha non vedeva che degradazione, volgarità e bassezza.

«Questi sono i compagni con cui ho condiviso la gioventù, queste le leggiadre fanciulle che hanno acceso i miei sensi» pensò ad alta voce e si sentì contaminato da quella vicinanza. Fu sopraffatto da un senso di profondo disgusto, per loro non meno che per se stesso.

Allora la sua decisione fu facilmente presa e, con passo ormai sicuro, si diresse verso il muro che recintava il palazzo. Senza neppure cercare di nascondersi si diresse verso il luogo dove Channa lo attendeva con i cavalli.



La foresta

Unico tra tutti, nel palazzo e nel regno, Channa ben conosceva le intenzioni del suo padrone, anche se in cuor suo continuava a sperare che l'inevitabile potesse essere evitato. Avendo ricevuto l'ordine di preparare due cavalli per un'uscita notturna, aveva scelto per Siddhartha il suo cavallo preferito, Kanthaka, per il quale il principe sentiva un affetto profondo, che l'animale sembrava ricambiare.

«Dovendo abbandonare questo splendido animale, che Siddhartha considera superiore al suo migliore amico, forse sarà preso da sconforto e rinuncerà a ciò

che ormai sembra irrinunciabile» pensò Channa «ma converrà presentare la cosa come un omaggio del paggio al padrone, poiché forse anch'io ho un po' di considerazione nel suo cuore. Forse così potremo, io e il cavallo, indebolire la determinazione che è in lui, e che mi fa temere grandi sventure». I dardi della sua astuzia raggiunsero il segno e, mentre cavalcavano veloci verso il fiume Anoma, calde lacrime di commozione scendevano dalle guance di Siddhartha.

«Un uomo davvero buono è questo Channa» pensava tra sé «grande fortuna è stata avere un simile servitore, sempre accorto, affettuoso, abile e pieno di considerazione. Per amore verso di me ha scelto Kanthaka, il migliore tra i cavalli, fedele compagno di tanti momenti felici, e il pensiero di abbandonarli entrambi mi strazia il cuore».

Eppure la sua determinazione non veniva meno: ben più doloroso era ciò che già aveva compiuto. E un nuovo pensiero sorse a mitigare il precedente: «Ma avendo abbandonato il mio stesso figlio nel giorno della sua nascita, ogni altra perdita mi sembra insignificante. Così, non tenendo conto della mia pena, abbandonerò uomo e cavallo senza esitazione».

Prima che il sole avesse raggiunto il suo zenit arrivarono al fiume, che segnava il limite del regno di Suddhodana e l'inizio della più fitta foresta, dove molti asceti vivevano in santa solitudine e lontani dai fastidi del mondo.

Sceso da cavallo, Siddhartha rivolse il suo sguardo alla densa e fitta muraglia verde che si stagliava compatta oltre le acque cristalline.

«La mia nuova casa» disse a voce alta, per farsi ben udire da Channa e anche da Kanthaka, perché era abituato a parlare con il cavallo come fosse un uomo e spesso aveva la sensazione di essere da lui compreso meglio che da chiunque altro. Ma lo disse anche per se stesso, per rinforzare la sua convinzione. Ora che il momento era giunto, benché ogni dubbio fosse fugato, avvertiva un tremito dentro, e un brivido di paura.

Entrare nella foresta, vivere come un Samana, cercare l'illuminazione che libera per sempre dal dolore, dalla malattia, dal decadimento e dalla morte, questo era il compito che lo aspettava. Ogni indugio doveva essere vinto e così, sciolta la chioma e afferrato il pugnale che portava alla cintura, la recise con rapidi gesti.

Come nuvole cariche di pioggia i lunghi capelli volteggiarono nell'aria brillando nella luce violenta del sole, e un attimo dopo già si confondevano con le alte erbe che crescevano sulla riva. Kanthaka lo fissava con sguardo triste, sfregando nervosamente il terreno con gli zoccoli, mentre Channa, sentendosi ormai sconfitto nella sua astuzia, fu preda di quel pianto che era riuscito fino a quel momento a trattenere. Turbato da quei singhiozzi disperati, uno stormo di anatre si alzò in volo cercando riparo nella foresta, sull'altro lato del fiume. E Siddhartha, vedendo la direzione verso cui si spostavano, interpretò la scena come un presagio favorevole e ne fu rincuorato.

«Come potrai, tu che sei abituato a letti morbidi e a lenzuola impregnate di essenze preziose, dormire sulla nuda terra, sotto un albero, circondato da tigri e serpenti?» disse Channa tra i singhiozzi. «Come potrà la tua bocca, abituata ai più deliziosi tra i cibi, accettare ciò che viene posto nella ciotola del mendicante da mano impura, indegna di toccare il suolo dove poggi i piedi? E che dirò a tuo padre, come potrò spiegare di averti lasciato andare?»

«Non preoccuparti per me, assai poco è necessario a chi cerca la verità. La rinuncia purifica tanto il cibo quanto la mano che lo dona e rende accogliente il più duro dei giacigli. E avendo il Samana abbandonato ogni violenza, anche le fiere della selva lo trattano con rispetto» rispose Siddhartha con voce pacata.

«La foresta dell'inganno, della menzogna, dell'avidità, del desiderio e dell'ignoranza è assai più buia e pericolosa di quella in cui sto per entrare. Scegliendo l'una abbandono per sempre l'altra, questo è il proposito a cui non verrò meno.

«Non per scarso affetto o considerazione abbandono i miei parenti, ma perché, anche volendo, non potrei avere alcuna certezza di restare con loro, non essendo possibile impedire la malattia, la vecchiaia, il decadimento e la morte. Di certo non voleva abbandonarmi mia madre, mentre ancora ero caldo della nascita, eppure nulla e nessuno hanno potuto impedire che ciò avvenisse. Siccome la vita è incerta, conviene cercare l'illuminazione che rende liberi». Mentre parlava, una calma profonda scendeva in lui. «Questo devi dire a mio padre, a mia moglie, alla mia madre adottiva e a tutti quelli che ti chiederanno di me.»

Raccolti quindi tutti gli oggetti che aveva indosso, tra cui una preziosa collana, ne fece dono a Channa con parole gentili. Per ultimo abbracciò il collo possente di Kanthaka, e ancora una volta non poté trattenere le lacrime. Poi, essendo in quel punto l'acqua assai bassa, attraversò il fiume. Procedendo veloce, Siddhartha si addentrò nella foresta; era

sua intenzione allontanarsi il più rapidamente possibile dal luogo in cui aveva lasciato Channa e Kanthaka. Sicuramente la sua fuga era stata scoperta e al più presto emissari mandati dal padre sarebbero giunti a cercarlo, forse con a capo lo stesso re, e quell'incontro doveva essere evitato. Era pervaso da una prorompente euforia e, forse per la prima volta in tutta la sua vita, si sentiva veramente libero e felice.

Procedette per alcune ore seguendo un sentiero appena tracciato che poi improvvisamente scomparve, ed egli si trovò a muoversi senza direzione, nell'ombra oscura e umida. Avvicinandosi la sera, arrivarono a frotte le zanzare, attirate dal profumo del suo sangue, poi a quella spietata tortura si aggiunsero anche la fame, la sete e la spossatezza.

Allora decise di tornare indietro, verso il fiume dove almeno avrebbe potuto dissetarsi e mitigare il bruciore intenso provocato dai morsi degli insetti, ma il buio scese rapidamente ed egli si ritrovò solo e sperduto in quel mondo alieno, nero e melmoso, il passo impedito da ostacoli che non poteva più distinguere, circondato da esseri minacciosi che sentiva muovere attorno a sé e che, con voci ora stridule, ora fruscianti o cupe, invadevano la notte come fantasmi inquietanti. Tremante, rimase immobile accanto al tronco di un albero gigantesco, di cui poteva distinguere al tatto i contorni, e che aveva radici nodose che sporgevano dal terreno per metà della sua altezza.

Ora la sua determinazione e il suo coraggio erano scomparsi e avrebbe scambiato volentieri illuminazione e saggezza per un rifugio sicuro, un po' di cibo, luce e la vicinanza di un altro essere umano.

Ma tutto questo era perduto, non poteva contare su alcun aiuto, si era infilato in una trappola forse

senza scampo, alla mercé delle belve feroci, dei serpenti, dei ragni o peggio, di qualche spirito malefico annidato nel buio e pronto ad aggredirlo.

Improvvisamente, come più volte gli era capitato in momenti diversi della sua vita, si sentì sdoppiato: mentre un Siddhartha si lamentava e disperava pieno di terrore, l'altro, quello che viveva come un re nella sua stessa mente, ragionava con lucidità e freddezza. Senza fretta né tremore valutava e considerava, ricordava e comparava, deduceva e analizzava.

«Devo stare fermo e calmo, così tanto che ogni animale che passi qui vicino mi possa scambiare per una parte dell'albero, così che il sudore e il sangue gelino, e che il respiro diventi più silenzioso del volo di una piuma. Chiuso tra radice e tronco, coperto il mio odore con quello della terra e dell'erba, immobile come un sasso, senza muovere nemmeno un pensiero, verrò ignorato da belve e da spiriti malvagi.»

E spingendosi con forza contro quel riparo si gettò della terra sul capo e sul corpo deciso a non muovere neppure un capello. Prima con fatica, ma in breve quasi con naturalezza grazie al suo innato potere di astrazione, calmò il tremito della mente, asciugò il sudore, rallentò il battito del cuore. Un pesante fruscio lo raggiunse da un lato, e lui rimase immobile, un ruggito agitò cespugli assai prossimi, e lui rimase immobile, scimmie urlanti provocarono una pioggia di foglie e rami, e lui rimase immobile. Presto divenne parte della foresta, ramo tra i rami, cespuglio tra i cespugli, radice tra le radici, terra nella terra. E quando anche la sua mente divenne completamente ferma persino le zanzare smisero di tormentarlo.

Sapeva di essere senza ricordare chi fosse, ascoltava senza sapere chi ascoltasse; più volte colse sprazzi di intenso chiarore popolati di immagini provenienti da luoghi lontani, in altri momenti perse conoscenza per un tempo che non poteva calcolare.

E finalmente venne l'alba, e la luce riempì il buio.

I suoi occhi, che a lungo avevano scrutato nella notte, erano ora capaci di una visione assai più acuta e precisa e, dopo aver vagato per qualche tempo nella fitta macchia in cui si era smarrito, colse la traccia di un sentiero ben disegnato e poté riprendere il cammino.

Il noviziato

Un improvviso spiazzo lo accolse dopo molte ore di faticoso cammino. Aveva i piedi lacerati, il volto e le braccia gonfi per le punture degli insetti; il tormento per la fame e la sete dilagava nella sua mente, si sentiva sfiduciato, sull'orlo della disperazione.

Quel luogo aperto e quella luce ebbero l'effetto di un tonico ed egli, recuperati ottimismo e speranza, si mise a cercare un posto adeguato in cui stendersi.

«Potrò almeno riposare, acqua e cibo li troverò più tardi» pensò.

Proprio in quel momento uno strano individuo uscì dalla macchia, procedendo nella sua direzione. Indossava il vestito di un monaco, ma l'arco e le frecce che portava a tracolla tradivano la sua vera attività.

Riconoscendo dai vestiti e dall'atteggiamento di Siddhartha la superiorità di casta, l'uomo lo salutò con deferenza.

«Chi sei tu che, pur vestito da monaco, porti le armi di un cacciatore?» lo interpellò Siddhartha. Dimenticato per un attimo il voto di umiltà pronunciato solo la sera precedente, aveva usato il tono perentorio del principe che parla a un sottoposto, e l'altro ne fu assai intimidito.

«Sono un cacciatore, come hai giustamente osservato» rispose quello mantenendo lo sguardo al suolo. «Indosso questo abito per ingannare le creature del bosco ispirando loro fiducia, e in tal modo riesco più facilmente ad avvicinarmi alla preda.»

«Dunque tu sei uno di quelli che usano la religione per ispirare fiducia e depredare quelli che inganni, fingendo di essere ciò che non sei» esclamò Siddhartha sentendosi avvampare per l'ira. Quell'uomo gli suscitava un'avversione profonda poiché richiamava alla sua mente la memoria di molti altri simili che aveva conosciuto. Uomini che non usavano arco e frecce, ma si prendevano gioco del prossimo biascicando formule magiche, promettendo salvezza o dannazione e sacrificando animali innocenti, con l'unico scopo di ottenere un guadagno a spese altrui.

Ma ormai la capacità di osservare le proprie reazioni e trarne lezione era penetrata in lui; pertanto, riconosciuta l'origine della sua ira, l'allontanò da sé. Più che un malvagio ora quell'uomo gli sembrava solo meritevole di pena e di aiuto.

«Pessimo karma ti verrà dal compiere queste azioni» gli disse addolcendo le parole con un sorriso. «Cercando in tal modo il tuo vantaggio, a scapito altrui, avrai una miseria maggiore di quella che vuoi fuggire. Ma sicuramente questo incontro non è casuale e, dato che tu cerchi la ricchezza e io la pace, a me si addice il tuo abito e a te il mio.»

«Dunque» propose all'uomo che lo guardava sempre più stupito «scambiamoci il vestito. Così potremo, ognuno a suo modo, seguire onestamente la nostra natura».

E quello, valutando con occhio rapace il valore di quegli abiti, che gli avrebbero reso in un giorno più di quanto avrebbe potuto ottenere con un anno di caccia fortunata, seppure ancora incredulo, accettò lo scambio con animo lieto. E prima di allontanarsi, lui che di quei luoghi conosceva ogni anfratto, gli indicò la via migliore per raggiungere i Samana che vivevano nel bosco.

Scalzo, con i piedi sanguinanti e il corpo graffiato, con l'abito lacerato e il capo reclinato, coperto di umiltà, Siddhartha fece il suo ingresso nella comunità degli asceti.

«Sono nato da nobile stirpe» spiegò Siddhartha dopo avere ricevuto dal maestro un gesto di autorizzazione «e per tutta la mia vita ho vissuto prigioniero dei miei sensi, nel buio dell'illusione. Un vecchio mi ha mostrato l'inevitabilità del decadimento e della morte, e nel mio cuore è scesa la notte più profonda. Un monaco mi ha mostrato la luce e ridato la speranza. Così, abbandonata ogni cosa, sono venuto in questa foresta per cercare l'illuminazione».

Quello in cui si era imbattuto era un piccolo nucleo di penitenti, cinque uomini magri e nodosi, grigi per la cenere di cui erano completamente cosparsi, gli occhi ardenti e un cesto di capelli selvaggiamente arruffati che dalla testa scendeva sulle spalle e sulla schiena. Quello a cui si era rivolto, il cui nome era Bhagava e che Siddhartha aveva identificato istintivamente come il maestro, anche se in tutto e per tutto simile agli altri,

ascoltò con attenzione le sue parole e poi rimase a fissarlo come se stesse ponderando una risposta. Anche gli altri Samana avevano rivolto i loro sguardi penetranti verso la sua persona, con un'intensità

tale che egli si sentì toccato, come se qualcuno stesse sfiorando il suo corpo, dentro e fuori, con petali di loto. Quello che avvenne negli attimi successivi ebbe su di lui un effetto travolgente. Il maestro iniziò a ridere, una risata intensa, profonda, lacerante, squassante, sfacciata, che sembrava destinata a durare per l'eternità.

Il principe che ancora viveva in Siddhartha, e ancora conservava superbia e orgoglio, si sentì offeso e beffeggiato da quel comportamento irrispettoso. Già stava per allontanarsi quando si accorse che, mescolati alle risa che avevano assorbito tutta la sua attenzione, si levavano singhiozzi e lamenti. Erano gli altri quattro componenti del gruppo che, per un motivo a lui inspiegabile, piangevano disperati, e sembravano affranti come una vedova al funerale del marito prematuramente scomparso. Lacrimavano, gridavano, si percuotevano il corpo, si strappavano i capelli, si rotolavano al suolo come invasati. Colpita all'assurdità non meno che dall'intensità di quella duplice rappresentazione, la mente di Siddhartha si svuotò d'incanto di ogni pensiero. Risa e pianti sembravano provenire da due mondi differenti: li distingueva contemporaneamente e con precisione, ognuno a sé stante, le percezioni scisse eppure entrambe complete. Una pianura divisa da una grande strada, così era la sua mente, e proprio in mezzo, su un filo sospeso nell'abisso, lì stava Siddhartha, come un serpente immobilizzato dal suono di un flauto. Le sue orecchie si erano fatte gigantesche come quelle dell'elefante, e ognuna indipendente dall'altra.

Cercava disperatamente di pensare, un concetto a cui aggrapparsi per non precipitare. Finalmente qualcosa si mosse: «Due percezioni, due che percepiscono! Quale dei due sono io?»

Poi cominciò a scivolare in un vortice e si abbandonò all'incoscienza.

Così Siddhartha entrò nel mondo dei Samana e iniziò a conoscere il loro potere. Nei mesi successivi imparò tutto quello che è necessario sapere per vivere nella foresta.

Il maestro stabilì che il suo noviziato avvenisse sotto le cure di Adarsh, un uomo piccolo e scuro, dalla cui bocca non uscivano mai più di tre parole consecutivamente e solo raramente. Il silenzio era la sua magia.

Camminava e si muoveva nella boscaglia più fitta senza produrre alcun rumore e persino il suo respiro era così silenzioso che non lo si poteva avvertire neppure mettendogli l'orecchio sotto il naso. Da lui Siddhartha imparò a curarsi le ferite dei piedi, a trovare l'acqua e a filtrarla, a riconoscere radici, bacche e frutti di cui nutrirsi ed erbe da impiegare come medicamento o per fare fumo e tenere lontani gli insetti, a scegliere il legno per il fuoco e a cospargersi il corpo con le ceneri sacre, a ingoiare argilla per allontanare i morsi della fame, a distinguere un buon riparo da un luogo pericoloso, a evitare serpenti velenosi e animali carnivori o a renderli inoffensivi quando l'incontro non poteva essere evitato. Quasi con noncuranza Adarsh gli mostrò come muoversi tra i rovi senza graffiarsi, come preparare un giaciglio, come mantenere la direzione là dove né sole né stelle erano di aiuto. Gli procurò una ciotola e gli fu di esempio nel mendicare il cibo e nell'atteggiamento da tenere con le genti dei villaggi, quando capitava di attraversarne.

Raramente i Samana si fermavano più di qualche giorno nello stesso posto, raramente lasciavano la foresta, la loro vita era un continuo vagare da un luogo selvaggio a un altro.

Siddhartha ebbe così la possibilità di sperimentare ogni sfumatura di quella vita, e di mettersi alla prova

nell'affrontare mille e una difficoltà. E dopo solo pochi mesi, lui che era straordinariamente dotato tanto di intelligenza quanto di sensibilità e prestanta fisica, era divenuto abile quasi come il suo maestro. Il suo corpo aveva perso ogni rotondità, si era fatto assai magro, asciutto ed elastico, in tutto e per tutto simile a quello dei suoi compagni di avventura. I capelli, ricrescendo selvaggi e arruffati, davano una grande autorità al suo volto scavato, in cui i grandi occhi brillavano come fuochi nella notte. Il suo incedere maestoso aveva mantenuto quell'eleganza e regalità che gli veniva da stirpe ed educazione, e in più aveva acquistato un che di austero e calmo, una profonda sicurezza che non passava inosservata.

Attraversando i villaggi la gente si voltava a guardarlo e la sua ciotola era sempre la prima a essere riempita. La vita di un tempo era divenuta una macchia sfumata su uno sfondo lontano, e sempre più raramente il suo pensiero si spingeva nel passato. La prima esperienza del suo noviziato era rimasta profondamente impressa in lui e, gradualmente, aveva imparato a mantenere la sua mente in quello spazio intermedio che aveva sperimentato, dove il tempo e il pensiero sono sospesi e le percezioni espanse e molteplici. Ora che la sua energia si era purificata e compattata poteva rimanere in tale condizione anche per molte ore consecutive, pure camminando, mangiando, raccogliendo radici o legna per il fuoco.

Era bella la vita dei Samana, onesta, saggia e libera da ogni vincolo. Essi andavano e venivano a loro piacimento, ospiti graditi della foresta. Senza dipendere da alcuno, astenendosi da ogni violenza, conducevano un'esistenza retta e interamente rivolta alla ricerca spirituale. La forza che li animava, generata dalla devozione e dalle austerità cui si sottoponevano, permetteva loro di compiere imprese strabilianti, impossibili per i comuni mortali: astenersi dal cibo per settimane o mesi, rimanere immobili sotto il sole cocente per lunghe ore, arrampicarsi su una corda tenuta in aria con la forza del pensiero, maneggiare oggetti roventi senza scottarsi o trapassarsi il corpo con spade e pugnali senza subire danno alcuno.

Siddhartha li ammirava come fossero dei e desiderava essere come loro, che sicuramente gli avrebbero mostrato la via per raggiungere l'illuminazione, e per questo si applicava senza riserve. Era solerte nel portare a termine i compiti che gli venivano affidati e nella pratica degli esercizi mistici si impegnava con totale concentrazione, che si trattasse di imparare a trattenere il respiro, recitare un Mantra, stare in equilibrio sul capo o mantenere lo sguardo e la mente fermi su un solo oggetto. Bhagava era assai contento di questo allievo così dotato e Adarsh, benché nell'atteggiamento si mantenesse burbero e silenzioso, nel suo intimo lo amava intensamente e ogni giorno ringraziava gli dei per avergli affidato un simile novizio, che sicuramente sarebbe divenuto il più potente tra i Samana della foresta.

La prova

Nel primo chiarore dell'alba, il maestro si avvicinò a Siddhartha e lo invitò a seguirlo.

Camminando verso nord attraversarono fitte boscaglie, poi, dopo alcuni giorni, incontrarono le prime montagne e superarono vette e valli. Bhagava prendeva sentieri che lui solo riusciva a vedere, procedendo passo dopo passo senza mai esitare un secondo. Dalla partenza nessuno dei due aveva

pronunciato una sola parola.

Erano trascorse quasi tre settimane quando, svoltando da una pista erbosa, si trovarono all'improvviso di fronte a una ripida parete rocciosa. Procedendo lungo quella insuperabile barriera raggiunsero una piccola cascata, chiusa in un'ansa di pietra levigata e alla cui base si era formato un laghetto circondato da canne, erbe e felci. Indicando le acque cristalline il maestro disse: «Dissetati, lava con cura la tua pelle e purifica ogni orifizio del corpo».

Egli stesso si immerse nell'acqua gelida per quella necessaria pulizia.

Compite le abluzioni, Siddhartha stava per raggiungere la riva ma il maestro lo chiamò a sé, invitandolo con un gesto. E senza aggiungere spiegazioni si immerse sotto la superficie del piccolo lago.

Siddhartha prese un respiro e lo seguì; ebbe appena il tempo di vederlo mentre si infilava in una piccola fenditura della roccia, proprio sotto la cascata, dove l'acqua biancastra e spumeggiante rendeva difficoltoso lo sguardo. Se avesse esitato anche un solo istante, il maestro sarebbe scomparso ed egli sarebbe rimasto solo.

Il pertugio era assai stretto, e oltre non si vedeva che buio.

Ma poco dopo, mentre un brivido di paura stava per interrompere la sua concentrazione, il passaggio si fece più ampio e un leggero chiarore apparve a mostrare il percorso. In pochi istanti, Siddhartha emerse in una piccola pozza; davanti a lui, con le gambe ancora per metà nell'acqua, Bhagava era in attesa.

Si trovavano in una fenditura della montagna, stretta e lunga.

Sopra le loro teste la roccia saliva fino al cielo. La pozza era abbastanza ampia, ma appena più avanti l'apertura si restringeva a tal punto che il transito sembrava impossibile e la luce stentava a raggiungere quelle profondità. Eppure riuscirono a passare, anche se in alcuni punti furono costretti a sfregare i loro corpi contro la roccia fino a farli sanguinare.

Il luogo in cui si ritrovarono al termine di quella faticosa traversata suscitò in Siddhartha un'estasiata meraviglia. Davanti ai suoi occhi si apriva una larga conca, tonda e piatta, circondata su ogni lato da alte montagne. Tanto il suolo quanto le pareti di quel cerchio perfetto sembravano fatte di pietra fusa, né un sasso né un filo d'erba interrompevano quella continuità. Esattamente al centro del cerchio, su una piccola collina tondeggiante, stava un unico e immenso albero.

Allacciando le mani l'una con l'altra, venti uomini non avrebbero potuto circondarlo, il suo tronco sveltava altissimo verso il cielo e i suoi rami erano così estesi che l'intera collina ne riceveva ombra. Il verde delle foglie brillava come il riflesso di milioni di smeraldi. Non c'era canto di uccelli in quel luogo, né fruscio di serpente o ronzio di insetti. Solo un assoluto silenzio.

L'uno seguendo l'altro, allievo e maestro si portarono sulla cima della piccola collina, proprio di fronte al maestoso albero.

«Questo luogo è una porta di accesso ai mondi superiori e quello che stai vedendo è Kalpataru, una proiezione terrena dell'albero miracoloso del paradiso di Indra. Se riuscirai a percepire lo spirito che lo nutre, lo anima e lo sostiene, allora potrai esprimere qualsiasi desiderio, con la sicurezza di vederlo soddisfatto» disse il maestro con tono solenne.

Dopo una breve pausa continuò: «Quindi, seduto correttamente e mantenendoti immobile e compatto come questa pietra, dirigi sguardo e attenzione sull'albero, senza mai distrarti né formulare pensiero alcuno. Altro non devi sapere».

Egli stesso gli si sedette di fianco e la sua concentrazione era così intensa che il suolo sotto di loro iniziò a tremare. Vennero il tramonto e poi la notte, orfana della luna. Una spessa coltre di nubi oscurò anche la fioca luce delle stelle lontane e il buio fu totale.

Siddhartha manteneva lo sguardo fisso dinanzi a sé, ma in quell'oscurità senza riferimenti sembrava uno sforzo senza senso. Le sue percezioni iniziarono ad alterarsi e talvolta gli sembrava di stare sospeso a mezz'aria, altre di essere rovesciato e disteso, di avere le gambe dietro la testa o di essere pressato da quell'oscurità al punto di non poter più respirare.

Provava un desiderio lacerante di muoversi, urlare, fuggire, domandare o almeno capire in quale posizione fosse il suo corpo. Eppure non si mosse, né permise al suo sguardo di deviare.

Più di ogni cosa lo sostenne la fiducia che aveva nel maestro, e la forza che sentiva in sé grazie alla sua vicinanza. Comprendeva quello che gli stava accadendo. Il suo corpo aveva perso ogni sensibilità e la mente, liberata da quel legame, si librava nello spazio come un aquilone in una giornata ventosa. Se avesse perso lo sguardo o distratto l'attenzione, che erano per lui come il filo per l'aquilone, sarebbe semplicemente volato via, in qualche dimensione di sogno e tutta quell'esperienza e quella fatica sarebbero state vane. Questa consapevolezza rafforzò maggiormente la sua determinazione.

Una volta iniziato, tutto accadde rapidamente. Apparve un chiarore lontano, poi l'intero albero si illuminò come fosse fatto di fiamma, la fiamma si espanse e si trasformò in un'immensa bolla di luce, viva e vibrante. All'interno i contorni dell'albero rimanevano netti e precisi, tali che poteva distinguere con precisione anche il rametto più minuto e ogni singola foglia.

La sua attenzione fu attratta da un punto particolarmente vivido e brillante, proprio là dove il tronco si diramava. Ne fu completamente assorbito, finché non vide che quello. Era come un'elica vorticante, il suo colore passava dal giallo al blu, ogni parte palpitava e sotto il fuoco del suo sguardo si trasformava in una spirale profonda e scintillante, solcata da strisce di colori variopinti e cangianti. Si sentì risucchiare, ne fu come avvolto e poi proiettato fuori, in un altro luogo, un altro tempo, un altro mondo.

Riconobbe il parco di Lumbini, c'era una donna appesa a un ramo, circondata da teli colorati sostenuti da ancelle premurose. Nella luce intensa del mezzogiorno, incoronata dagli alberi di Sal, quella donna stava partorendo. Era sua madre.

La visione si dissolse ed egli si ritrovò in un altro luogo, sospeso nel cielo. C'erano palazzi meravigliosi costruiti sulle nuvole, sembravano ricavati da un unico grande rubino, da una perla, da un topazio, le ampie strade lastricate di diamanti mentre le acque dei ruscelli che scorrevano giocosi brillavano come oro fuso. Due esseri meravigliosi, l'uomo e la donna più belli che avesse mai visto, apparvero nell'alta volta che faceva da ingresso a un castello di giada. I loro corpi splendevano come fossero fatti di luce, così intensamente che era impossibile mantenere lo sguardo fermo su di loro. Poi iniziarono a espandersi fino a coprire l'intera volta del cielo, quindi tornarono alla forma iniziale e insieme, come una sola voce, dissero: «Tu che sei arrivato sino qui, dicci che cosa vuoi e sarai esaudito».

Ma Siddhartha non riusciva a parlare, semplicemente non sapeva da dove fare uscire la voce, era

paralizzato. Poi una voce interiore gli suggerì: «La mente non ha bocca e neppure gola». Allora egli le immaginò reali e quella gola e quella bocca parlarono per lui.

«Voglio raggiungere la suprema illuminazione» disse con voce tonante. «Voglio che non ci sia più nascita e che la morte, quando verrà, sia per me l'ultima morte. Estinto ogni karma voglio entrare nella pace perfetta.» L'eco di quelle parole rimbombò nel cielo con il fragore del tuono.

Seguì il silenzio, poi quel mondo meraviglioso iniziò a incresparsi, come avvolto da un'ondata immane, e tutto prese a contorcersi in una danza minacciosa. Sui volti dei due esseri luminosi che lo fronteggiavano apparve un'espressione irata, poi si sentì risucchiato, come una foglia tra le rapide del fiume.

Urlava di terrore, e non poteva udire alcun suono, il dolore era lacerante, ma non poteva capire da dove venisse e neppure chi fosse a soffrire.

Dopo un tempo che gli sembrò infinito si ritrovò a essere Siddhartha, seduto a gambe incrociate sulla collina, immerso nel buio, frastornato. Ma non era ancora finita. Una luce apparve lontana, un puntino che in un attimo si trasformò in una palla di fuoco; prima che potesse anche solo sviluppare un pensiero, quella lo colse in pieno. Si sentì esplodere dall'interno, poi entrò nel buio e nell'incoscienza.

Risvegliandosi gli sembrò di emergere da un pozzo buio e profondo, da una melma appiccicosa.

Qualcuno lo stava aiutando a uscire, lo incitava, lo stimolava. Poi distinse i colpi e la voce del maestro.

«Svegliati, muoviti, riprenditi» gli urlava, e al tempo stesso lo colpiva con forti schiaffi sul volto, sul petto e sulle gambe. Non c'era violenza in quei gesti, ma un senso di urgenza e di necessità improrogabile. Siddhartha cercava di stare in piedi ma le gambe cedevano, intorpidite dalla lunga immobilità, e allora il maestro le colpiva più forte, e con maggiore enfasi lo incitava al movimento e alla fuga.

«Dobbiamo allontanarci al più presto da questo luogo o siamo perduti» gli urlò tenendo il viso quasi attaccato al suo. «Afferra i miei capelli e cerca di tenerti in piedi, il movimento ti restituirà rapidamente la sensibilità, dobbiamo andare via, subito.»

Nel buio intorno a loro si udivano fragori minacciosi, come quando un albero si schianta improvvisamente per il gelo troppo intenso, e furono proprio questi suoni, più dei colpi e delle incitazioni, che misero le ali ai piedi di Siddhartha.

Così, l'uno attaccato ai capelli dell'altro come un carro a un cavallo, attraversarono veloci la notte e si infilarono nella fenditura della montagna. Come potesse il maestro muoversi con tanta sicurezza in quel buio Siddhartha nemmeno se lo chiese, ma lo ringraziò silenziosamente nel suo cuore, perché sentiva il terreno lacerarsi e ondeggiare sotto i suoi piedi. Se avessero esitato sarebbero stati inghiottiti dalla roccia.

Entrato nella fenditura, dovette lasciare la sua guida e per un po' riuscì a seguirne la voce che non cessava di incitarlo, ma il fragore crescente degli schianti che si moltiplicavano coprì ogni altro suono ed egli si ritrovò solo. Sentiva sotto le mani l'ondeggiare della roccia che lo circondava e che, come le mandibole di un caimano, andava chiudendosi rapidamente dietro di lui. E allora aumentava i suoi sforzi, si spingeva più veloce in quel solco che andava restringendosi, incurante della pelle e dei brandelli di carne che si lasciava dietro. I suoi sensi erano come distaccati, e procedeva sospinto da una guida

interiore che non poteva identificare ma nella cui abilità acquisiva fiducia a ogni passo.

Finalmente sentì l'acqua sotto i piedi e subitaneamente si immerse, mentre le pareti della gola, alle sue spalle, si saldavano per sempre.

Quando emerse al di là del canale sotterraneo, trovò il maestro ad attenderlo. Sposati, entrambi si lasciarono cadere sulla riva e si abbandonarono a un sonno profondo.

La via dei Samana

Si erano accampati in una piccola radura, vicino a una sorgiva da cui sgorgava un'acqua cristallina, fresca e assai gradevole. Viaggiando verso sud, Bhagava aveva imposto alla marcia un ritmo serrato e in dieci giorni avevano percorso la stessa distanza che all'andata aveva richiesto più di due settimane. Ogni domanda da parte di Siddhartha era stata tacitata con un gesto imperioso, ma ora sembrava finalmente arrivato il momento delle spiegazioni. Si erano ritemprati con cibo nutriente mendicato nei villaggi, dissetati e purificati alle acque di quella fonte, ed erano ormai rientrati in un territorio in cui si sentivano sicuri, nelle ampie foreste oltre le pendici delle montagne.

Il maestro lo invitò a sedersi e lui stesso si accomodò proprio di fronte, dritto e rilassato. La piega di preoccupazione che aveva solcato la sua fronte in quelle faticose giornate si era dissolta.

«La via dei Samana è come risalire una scala» iniziò con voce ferma. «Preso coscienza della pochezza della condizione umana noi abbandoniamo ogni cosa, proprietà, famiglia, nome, origini e i nostri stessi ricordi e ci applichiamo, secondo la tradizione e ognuno in base alle proprie capacità, per conquistare le dimensioni superiori. La terra su cui camminiamo, che per i più è fonte di perdizione, fa da base alla nostra ascesa.»

Rimase in silenzio per alcuni minuti, come per dare a Siddhartha la possibilità di ponderare quanto appena sentito, poi continuò: «Ci sono sette gradini sulla scala dei Samana, che corrispondono a sette dimensioni e a sette mondi. Vivendo semplicemente e senza nulla possedere, evitando di arrecare danno a creatura vivente, trattenendo il respiro, digiunando, meditando, esercitando l'immobilità, ignorando il caldo e il freddo, il piacere e il dolore, e sempre mantenendo alta la fiamma dell'ascesi, così i Samana passano da una dimensione a quella superiore, fino a conquistare la più alta. Qui siedono a fianco degli dei, pari agli dei, talvolta più potenti degli stessi dei. Quando ogni traccia di umanità si è estinta, e solo la forza dello spirito brilla immota, allora godono di una beatitudine suprema, superiore a qualsiasi altra».

Ancora silenzio, poi riprese: «Gli dei non ci amano, ci invidiano e ci temono, ma noi sappiamo come costringerli a servirci. Anche gli dei hanno leggi e regole da cui non possono esimersi, e conoscendole noi li forziamo a obbedirci. Quindi non è sbagliato affermare che i Samana sono superiori agli dei. Ma entrambi, dei e Samana, dovremo un giorno rinascere. Non dopo anni o secoli, in ere si misura il tempo nelle dimensioni superiori, ma nessuno di noi è in grado di fermare la ruota del karma. Tutti dovremo rinascere, soffrire, morire.

«Tu hai chiesto ciò che non può essere ottenuto, che è al di là persino del potere degli dei, hai ricordato loro la caducità della loro esistenza e ne hai scatenato l'ira. Ma il fulmine di Indra, che da solo potrebbe sbaragliare tutti gli eserciti dell'universo, pur avendoti colpito non ti ha ucciso, e neppure ha lasciato

tracce sul tuo corpo. Per questo io credo che tu sia predestinato e se esiste qualcuno in grado di andare oltre il tempo e lo spazio, là dove pace e felicità sono perfette e immutabili, dove non esistono nascita e morte, sicuramente quello sei tu. A nome di tutte le creature che soffrono ti prego di proseguire nel tuo cammino, e ti dono la mia benedizione. A poco ti servirebbe stare tra i Samana, hai già appreso tutto ciò che poteva esserti utile, altrove è la tua via. Ma se troverai ciò che cerchi, allora ti prego di tornare da noi, e così come tu sei stato allievo devoto, allo stesso modo io mi inchinerò umilmente ai tuoi piedi di loto».

Siddhartha, scosso da quel discorso, preda dell'angoscia e con la mente confusa, rimase in silenzio per lunghi minuti cercando di riacquistare il dominio delle proprie emozioni. Poi disse: «Sempre devo perdere ciò che amo. Mia madre mi ha lasciato pochi giorni dopo la nascita, e per desiderio di verità mi sono allontanato dalla casa natale e dalla mia famiglia. Ma ancora di più mi è penoso ora lasciare il maestro e i suoi discepoli, che conducono una vita pura e brillano per saggezza e vera conoscenza, che mi hanno accolto come un figlio e insegnato tutto ciò che so. Ancora una volta, per l'ultima volta, tu mi stai dando lezione insegnandomi che l'attaccamento genera dolore».

Queste parole pronunciò Siddhartha con gli occhi velati di lacrime.

Poi aggiunse: «Come tu dici così farò, ma prima che mi allontani da qui, concedimi un tuo consiglio. Che cosa debbo fare ora? In quale direzione debbo volgere i miei passi?»

Il maestro rimase immobile, gli occhi girati indietro, il respiro sospeso. Solo quando fu trascorso un tempo sufficiente rispose: «Non hai amici in cielo e anche se, come sembra, gli dei non possono nuocerti, sicuramente non ti aiuteranno. Cercheranno in ogni modo di ingannarti, di scoraggiarti o di legare a loro il tuo destino. Il primo consiglio che ti do è quello di non permettere mai, a nessuno e in cambio di nulla, di segnare marchi o simboli sul tuo corpo. In questo modo dei e demoni vincolano per sempre un essere umano».

E dopo una breve pausa proseguì: «Ciò che tu cerchi richiede immensa saggezza e potere, quindi impara da tutti coloro che possono insegnarti, ma fai conto solo su te stesso e non preoccuparti di altro. Se otterrai saggezza mantienila silenziosa, se otterrai poteri evita di manifestarli. Questo è il secondo consiglio. Per prima cosa recati a Vindhya-kostha e cerca il maestro Arada, che ovunque è famoso per la sua profonda conoscenza della scienza mistica. Tra coloro che insegnano la verità egli brilla come un diamante tra i sassi. Con il capo chino, in ginocchio e pieno di umiltà chiedi la sua guida. Questo è il terzo consiglio, altro non posso dirti».

Il maestro si alzò e con gesto solenne impose le mani sul capo di Siddhartha. La forza che era dell'uno entrò nell'altro, come un fiume dilaga nel mare. Siddhartha si sentì leggero come una piuma e venne pervaso da un'energia intensa. Un torrente in piena scorreva in ogni vena e in ogni nervo del suo corpo. Egli percepì una luce intesa che, dopo essersi concentrata internamente, iniziò a scorrere via dalle dita delle mani e dei piedi, dagli occhi, dal centro della fronte e del capo, dal cuore... una luce tanto forte da fargli perdere conoscenza.

Il discepolato presso Arada

Quando si risvegliò, la luce del mattino iniziava appena a filtrare tra fronde e cespugli. Tutti gli uccelli

della foresta intonavano canti di gloria in onore del nuovo giorno e della vita che sempre risorge. Era rimasto incosciente per tutta la notte e gran parte del giorno precedente, in uno stato simile al sonno profondo. In tal modo la forza che il maestro gli aveva donato aveva potuto fissarsi in lui, entrare nelle ossa e nel midollo, penetrare nella carne, nei nervi e nel sangue. Si sentiva meravigliosamente Siddhartha, e ritrovatosi solo in quella piccola radura non si stupì né fu colto da tristezza. Come un torrente in piena precipita a valle sbaragliando senza fatica ogni ostacolo, così Siddhartha si mise in cammino verso Vindhya-kostha.

La foresta era la sua casa, alberi e bestie pari a fratelli e sorelle, la terra sua madre, e suo padre il cielo scintillante. Mai si era sentito così forte, controllato, equilibrato, concentrato eppure aperto verso ogni cosa. Poteva percepire il suono della foglia che, abbandonando il ramo, scende volteggiando verso il suolo, il passo frettoloso della formica, l'odore di una sorgente lontana e quello di ogni fiore che sboccia nella quiete del primo mattino, il fruscio dell'erba che cresce non meno di quello del serpente che cerca la sua preda o della corteccia che lentamente si sgretola.

La foresta parlava a Siddhartha, gli raccontava di sé e dei suoi abitanti, ed egli camminava sereno, in compagnia di quei meravigliosi amici. Rimase in quella felice condizione per quasi tutta la giornata. Poi il pensiero di ciò che doveva compiere e della meta da raggiungere riprese possesso della sua mente, e quella magia, così come era cominciata, gradualmente si perse.

Egli tornò a essere Siddhartha in cammino verso Vindhya-kostha per raggiungere la vera conoscenza grazie alla guida del grande maestro Arada.

Maestro di chiara e sicura fama, Arada aveva un gran numero di allievi che assieme a lui vivevano in un'amena località sul margine della foresta, né troppo vicina né troppo lontana dal centro abitato, ricca di ombra, acqua e spazio. Tra i discepoli alcuni si erano costruiti piccole capanne di canne e paglia, simili a quella in cui lo stesso Arada alloggiava, altri invece vivevano alla base di un albero, dormendo sulla nuda terra.

Quando non erano occupati a mendicare o ad assolvere elementari compiti loro affidati, si dedicavano alla meditazione, sia da seduti sia camminando.

Siddhartha, avvicinandosi all'agglomerato, ne incontrò molti che sedevano immobili come rocce, le gambe intrecciate, le labbra socchiuse e gli occhi rivolti al cielo interiore (al centro della fronte), mentre altri, passeggiando placidamente con lo sguardo aperto, percorrevano tra gli alberi sentieri che i piedi di molti, dediti alla stessa pratica, nei decenni avevano reso ampi e ben tracciati. Giunse infine al centro di quel luogo di santità in cui, al margine di un ampio spazio, sorgeva la capanna del maestro Arada. Si fermò in attesa, si inginocchiò e chinò il capo.

L'assemblea si riuniva nel tardo pomeriggio, e le era compagna la fresca brezza della sera. Uscendo dalla sua capanna, Arada prese posto su uno scranno di legno, sistemato in posizione elevata. Era un uomo maestoso, i lineamenti del falco, gli occhi accesi e penetranti, il torace possente, il corpo scuro e asciutto come un tralcio di vite. Quando si sedette, tutti ebbero la sensazione che nessuna forza avrebbe potuto smuoverlo.

Dopo che i presenti espressero gli interrogativi che più stavano loro a cuore, e avendo quelli ricevuto risposte adeguate, allora Siddhartha fu invitato a parlare.

La sua voce, a lungo addestrata al canto, si sparse melodiosa e forte: «Poiché me lo chiedi e consenti

ti rivelerò chi sono e ciò che sono qui venuto a cercare» disse Siddhartha rimanendo inginocchiato e mantenendo un atteggiamento di estremo rispetto.

«Sono nato da nobile stirpe e per tutta la vita ho vissuto prigioniero dei miei sensi, nel buio dell'illusione. Un vecchio mi ha mostrato l'inevitabilità del decadimento e della morte, e nel mio cuore è scesa la notte più profonda. Un monaco mi ha mostrato la luce e ridato la speranza. Così, abbandonata ogni cosa, sono andato nella foresta e sono stato istruito dai Samana, che sono assai abili e potenti e che nel cuore hanno solo il desiderio di perfezione. Colui che sino a pochi giorni fa è stato il mio maestro e il cui nome è Bhagava, essendo libero da orgoglio e cosciente dei propri limiti, mi ha inviato da te per essere istruito. Egli ebbe a dire che, tra tutti coloro che diffondono la verità, il tuo insegnamento brilla come un diamante tra i sassi, e che da te avrei potuto imparare ciò che gli altri ignorano. Per questo, facendo mie le sue parole, ti prego di accogliermi come tuo allievo.»

Piacque ad Arada quel discorso, e il modo e l'atteggiamento con i quali era stato pronunciato. Come i figli portano gloria o discredito ai loro genitori, così i discepoli fanno per il maestro: sicuramente una grande fama sarebbe derivata alla sua scuola da un simile adepto, su questo Arada non nutriva dubbi. Nobile non solo di nascita, ma anche nell'aspetto e nel gesto, fluido e armonioso nell'eloquio, determinato nella ricerca, assetato di verità, forte nel carattere, acuto nel pensiero e dotato di grande potere, così egli valutò Siddhartha.

Preso la parola, rispose alla preghiera che gli veniva rivolta: «Chi conosce i propri limiti si evita grandi dolori, ma nessuno è più saggio di colui che sa allontanare da sé l'orgoglio, che oscura persino gli dei» disse. La sua voce aveva la forza del tuono e la dolcezza del ruscello, e persino gli scoiattoli sugli alberi si immobilizzarono e rimasero ad ascoltare.

«Così, rendendo onore a chi mi ha tanto generosamente onorato, ti accolgo tra noi. In virtù del noviziato che hai svolto presso un così grande maestro, ti esonero dall'essere novizio e ti ammetto nell'ordine senza ulteriori formalità. Inoltre stabilisco» e qui il tono della sua voce divenne ancora più maestoso e profondo «che sarò io stesso a istruirti, a iniziare da domani».

Così disse. Poi, sciolta la riunione, si immerse nella più profonda meditazione. Silenziosi i monaci si dispersero, lanciando occhiate di stupore e meraviglia in direzione di Siddhartha.

Seduto di fronte al maestro su uno scranno di legno, attento e rispettoso, Siddhartha ricevette il suo primo insegnamento. Arada lo istruì circa la molteplicità di ciò che costituisce l'esistenza, cioè i cinque elementi sottili e i cinque grossolani, i sensi di percezione e di azione, il senso dell'Io, la mente inferiore e quella superiore.

«Ciò che è generante e generato, questo è il campo dell'esistenza sottoposto al ciclo di morte e rinascita. Ma colui che conosce il campo senza farne parte, costui è ciò che i saggi conoscono come il Sé, il Brahman, che ingenerato e ingenerante è alieno da nascita e morte, ma sempre sussiste uguale a se stesso.

«Come lo specchio riflette un oggetto, senza che per questo esso divenga parte dello specchio o lo modifichi, così il Sé feconda la materia; da ciò scaturisce il manifesto nelle sue infinite forme, che nella loro essenza non sono altro che Maya.

«Distinguendo ciò che è reale da ciò che è solo apparenza, attenendosi al primo e ricusando il

secondo, così il saggio si affranca dalla schiavitù del divenire.

«Distinguendo ciò che è reale da ciò che non lo è, il saggio viene svincolato dall'ignoranza, e astenendosi dall'azione che produce karma, dal desiderio per gli oggetti dei sensi, dall'identificazione con l'io transitorio, dall'aderire ad alcunché, con la mente, la parola o l'atto, realizza la retta conoscenza. Egli è costantemente in grado di distinguere il reale dall'irreale, ciò che è illuminato dal suo contrario, il manifesto dal non manifesto, l'impermanente dal permanente, ciò che è caduco dall'eterno.

«Coloro che comprendono la via che conduce al supremo Brahman si dedicano senza esitazioni all'ascetismo; compiendo ciò che tu stesso hai già compiuto, abbandonano ogni legame e, ritiratisi in un luogo solitario, si dedicano alla disciplina con ogni fibra del loro essere. Compreso il pericolo mortale che proviene dalla passione e dal desiderio, se ne astengono e, sempre soddisfatti, ignorano gli opposti, estendendo la propria imperturbabilità al corpo, ai sensi, alle emozioni e alla mente.

«Raccogli la tua concentrazione su quanto esposto. Seduto e camminando, trattenendo il respiro o respirando, medita su queste verità, sino a quando la discriminazione non sia saldamente ancorata in te.»

Così disse Arada.

Felice di quell'insegnamento e desideroso di sperimentarlo, Siddhartha, dopo essersi accomiato con i dovuti modi dal maestro, si diresse verso lo spiazzo alla base di un grande albero che aveva eletto a sua dimora.

Stando seduto meditava; camminando meditava. Come nella sua prima esperienza tra i Samana, la sua mente si divise in due, ma non c'era più uno spazio intermedio dove egli potesse stare: un lato era luminoso, in esso abitava lo spirito, il supremo Brahman; l'altro, tenebroso e oscuro, si andava sempre più riempiendo di ogni oggetto di cui egli aveva fatto esperienza, di ogni sensazione, emozione, sentimento, memoria.

Con il viso rivolto alla luce, egli scartava tutto il resto, essendo le infinite varietà della manifestazione null'altro che inganni di Maya.

In virtù della sua granitica determinazione raggiunse rapidamente quel tipo di beatitudine che scaturisce dalla discriminazione tra ciò che è reale e ciò che non lo è, tra vidya e avidya. Ma ogni volta, terminata la meditazione, questo stato di benedizione scompariva ed egli tornava a essere Siddhartha. Allora, incolpando se stesso e la propria debolezza nella pratica, si impegnava con maggior vigore, rimaneva seduto per ore e ore, spingeva la sua concentrazione a maggiore profondità, ma da tali stati ogni volta risorgeva senza avere trovato ciò che stava cercando.

Siddhartha avrebbe potuto facilmente procurarsi il cibo nella foresta, ma per umiltà aveva adeguato il suo comportamento a quello degli altri monaci, che mendicavano ogni mattina nei villaggi vicini.

Per non sottrarre tempo alla meditazione, decise di alimentarsi solo una volta ogni due giorni, senza per questo ottenere risultati sostanziali, se non quello di divenire ancora più magro e scavato. Solo con il tempo si rese conto di come, riemergendo da quelle profondità in cui stava immerso per la maggior

parte della giornata, la natura del suo sentire si fosse profondamente modificata.

Non avrebbe potuto affermare di essere un altro, e tanto meno di essersi liberato dai legami dell'ego, ma il campo del percepito risultava modificato. Ora la foresta non gli sussurrava più, né i fiori liberavano profumo al suo passaggio; non si commuoveva incontrando un uccellino morente o di fronte a un albero schiantato dal vento o dal fulmine, e la brezza della sera non aveva più canzoni per le sue orecchie. Tutto questo non faceva più parte del suo mondo, non era altro che illusione, egli viveva nella luce dello spirito, che brilla come una fiamma in una notte senza vento, immobile e sempre uguale a se stessa.

Avvertiva un certo orgoglio per questo suo nuovo modo di essere, che lo faceva sentire protetto e inviolabile, eppure cresceva in lui un senso di perdita, di mancanza, di vuoto. Dov'erano finiti l'amore e la compassione che da sempre, istintivamente, aveva provato per tutte le creature? Tali sentimenti erano stati per lui vivi e presenti sin dalla nascita, come una seconda pelle, anche se ne aveva preso coscienza completa solo a una certa età, in un'occasione speciale di cui conservava un ricordo vivido e preciso.

Era ancora poco più che un bimbo e il padre lo aveva portato con sé nelle campagne, dove si svolgeva una festa dedicata alla madre terra. Nel regno dei Sakya tutti si erano resi conto di come, dopo la nascita del principe, ogni cosa avesse iniziato a prosperare oltre misura e la sua presenza, considerata di buon auspicio per i raccolti, era stata richiesta con insistenza. Suddhodana non aveva potuto esimersi e, pur circondandolo di una fidata compagnia, lo aveva condotto con sé. Tra i campi rigogliosi, Siddhartha aveva lasciato correre il suo sguardo innocente e, vedendo quei solchi profondi, quegli uomini e quelle donne bruciati dal sole e curvi nella fatica dell'aratura, l'erba sradicata, gli innumerevoli vermi tagliati dal vomere e preda degli uccelli, era stato colto da un grande sconforto, da una pena infinita, da una compassione senza limiti.

Non sopportando oltre quello spettacolo, aveva provato l'impulso di ritirarsi, di spostarsi altrove e, sedutosi a gambe incrociate tra le radici di un gigantesco Jamboo, aveva istantaneamente raggiunto uno stato di profonda pace, tale che, pur essendo calato in tutta quella sofferenza, egli stava altrove, nella pace perfetta.

Poi i cortigiani gli si erano stretti intorno, il chiasso lo aveva richiamato alla festa e il ricordo di quell'esperienza si era dissolto, per ritornare vivo e pulsante dopo tanti anni. Eppure una parte di quella profonda comunione con tutte le creature era rimasta silenziosamente intatta in lui, e talvolta lo rapiva nella contemplazione di una lucertola, un filo d'erba, un corvo o una libellula. Nei lunghi mesi trascorsi nella foresta, questa naturale inclinazione si era ampliata e perfezionata, e più volte lo aveva portato all'estasi. Ora tutto questo era stato spazzato via.

Arada, che era assai contento del suo nuovo allievo e coltivava in cuor suo grandi progetti per lui, non attribuì alcun conto ai suoi dubbi, considerandoli pure reazioni a un così rapido progresso del suo ego soggettivo in disgregazione. Invece incitava Siddhartha a continuare nei suoi sforzi, seguendo la via che aveva intrapreso. Avendo appurato la stabilizzazione nel primo livello di Samadhi, lo introdusse al secondo da cui la riflessione della mente, causa di turbamento e distorsione, è anch'essa esclusa. Ed essendo stata anche questa condizione facilmente raggiunta, lo guidò fino al punto in cui, superata

la beatitudine, non resta altro che la felicità.

Questo cambiamento pacificò molti dubbi e spinse Siddhartha a una rinnovata fiducia. Da tempo egli si era reso conto di come la beatitudine in cui entrava con la meditazione, seppure purificata e maggiormente duratura, non fosse poi diversa da quella che chiunque, dotato di gioventù e forti lombi, può trovare tra le braccia di una cortigiana ben addestrata ed esperta nelle sessantaquattro posizioni dell'amore. Abbandonarla per entrare in uno stato di felicità senza estasi fu da lui considerato un grande traguardo.

Raggiunta stabilità in questo stato, egli venne guidato con perizia dal maestro a concepire lo spazio vuoto interno del suo corpo e a identificarsi con esso, estraniandosi dalla solidità. Raggiunto il silenzio della mente concepì se stesso e l'universo come vuoti. Così, rimosso ogni ostacolo, pervenne alla coscienza del supremo Brahman.

«Nulla esiste se non il Brahman, lo sono Lui.» Ciò sperimentava Siddhartha nella sue meditazioni ma, uscendo da queste, egli si ritrovava nella propria carne, sangue, mente e memoria e, benché trasformato, ancora legato a nascita e morte. E come la goccia consuma la roccia, così il dubbio circa l'efficacia di quelle pratiche prese a consumare la potenza dell'esperienza.

«Se il Brahman è l'origine di ogni manifestazione, come è possibile superare nascita e morte rifugiandosi in Lui?» domandò ad Arada.

«Come all'interno di un'arena splendidi cavalli ben addestrati vengono spinti al galoppo, e iniziano e terminano la loro corsa nel medesimo punto, così è l'esistenza, che inizia e termina il suo percorso nel Brahman.»

Meravigliose sembrarono queste parole a Siddhartha. Per molti giorni si dedicò alla meditazione con ardore e dedizione, ma poiché la sua mente era acuta e versata nell'analisi così pensò: «Nessuno costruisce un'arena per una sola gara, e da dove una volta sono partiti i cavalli altri ne partiranno. Così, trovando rifugio nel Brahman, per un'intera era sono evitate nascita e morte, ma non estinte per sempre». Comprese in tal modo che, seguendo quella via, mai e poi mai avrebbe potuto raggiungere il suo scopo, neppure se fosse rimasto seduto per mille volte mille anni. Ora lo spirito brillava in lui, e lo avvolgeva e consumava come fa la fiamma con la legna secca.

Lui stesso era divenuto come un diamante tra i sassi. Ma questo non era sufficiente.

Considerò che, non essendoci differenza sostanziale tra un sasso di fiume e una pietra preziosa, se non nell'opinione di chi li osserva, l'unico vantaggio che aveva conseguito con quelle pratiche era una maggiore considerazione da parte di Arada e dei suoi seguaci.

Mentre così pensava giunse un monaco che lo invitò a recarsi dal maestro. Seduto vicino alla sua capanna Arada lo accolse con la massima cortesia.

«Ciò che ho da dirti è inusuale e sicuramente susciterà dei malcontenti nella comunità, ma alla fine tutti converranno con me e la serenità sarà presto ristabilita» iniziò a dire il maestro.

«La rapidità e completezza dei progressi da te compiuti ti ha portato al mio stesso livello ma, mentre io sono ormai anziano, tu sei nel fiore degli anni. Perciò ti invito a condividere con me la guida di questa comunità così che tu sia pronto, quando verrà per me il momento di lasciare il corpo mortale, a condurla verso la più chiara fama e il maggiore successo.»

Succintamente terminato quanto aveva da dire e già sicuro della risposta, rimase immobile in attesa.

Come accade quando il mandriano, urlando troppo forte per richiamare il vitello recalcitrante, lo spaventa e lo fa fuggire, così le parole di Arada spinsero Siddhartha ad allontanarsi.

«Come mio padre voleva legarmi con il regno, così costui vuole fare con la sua scuola, e ora fatico a distinguere il secondo dal primo» pensò tra sé «ma essendo il mio scopo la suprema realizzazione, conveniente è per me lasciare questo come ho fatto con l'altro».

E se le considerazioni sulla dottrina e sul metodo già da tempo lo spingevano ad abbandonare il discepolato, la risposta che quell'offerta richiedeva lo portò alla decisione. Con parole gentili, con umiltà, schernendosi per il grande onore, egli prese commiato e, quella stessa notte, silenzioso come una nuvola, si allontanò per sempre da quel consesso di saggi.

Il maestro Udraka

Senza una meta, Siddhartha camminò per giorni nella foresta, mendicando un po' di cibo nei villaggi e dormendo nella macchia. Sempre ripensava all'esperienza avuta presso il maestro Arada, alle cause dell'insuccesso e ai limiti di quella dottrina pur così alta, sottile e ben organizzata. E si convinceva di come l'errore fosse nel considerare possibile il superamento dell'io per mezzo dell'io, e di come, pur sostituendo all'oscuro il luminoso, questo non fosse sufficiente a uscire dal ciclo di nascita e morte. «Avendo un tale e pur supremo Sé degli attributi, ha anche sostanza e, avendo sostanza, esistenza. E ciò che ha esistenza è sottoposto a karma. A chi ha in cuore l'aspirazione al paradiso si confanno tali pratiche, le quali, nonostante conducano ad alte dimore, non permettono tuttavia il raggiungimento dello scopo che mi sono proposto.» Così pensava Siddhartha senza poter trovare una soluzione che gli desse certezza.

Il suo spirito, che la meditazione aveva reso affilato come la più tagliente delle lame e che ormai nulla più considerava come reale se non i suoi stessi pensieri, si ammorbidì un poco per effetto di tutto quel camminare, giorno dopo giorno. Spinto dal movimento delle gambe, il sangue riprese vigore e dai tessuti di quel corpo che andava risvegliandosi cominciarono a emergere ricordi e immagini che lo sorprendevo oppure lo intristivano, lo rallegravano oppure lo irritavano, ricordandogli come tutto fosse stato compiuto invano. Lo assalivano desideri che credeva di avere estinto, timori di cui non riusciva a tracciare i contorni, speranze che temeva di non poter portare a compimento.

Ma avendo la sua mente una naturale predisposizione alla logica, ed essendo stata opportunamente addestrata, egli non si limitava a percepire. Analizzava invece ogni cosa, la confrontava, misurava, paragonava, e da tutto traeva insegnamento.

«Pur avendo purificato la mente, e avendola condotta ai suoi estremi limiti, nulla è stato compiuto. Avendo liberato la mente dai suoi contenuti, essi non si sono estinti, ma semplicemente nascosti nelle pieghe del corpo.

«Come una rete ben tessuta tiene lontano il serpente ma non per questo gli impedisce di secernere il suo veleno né di generare altri serpenti, così la meditazione che ho praticato dà l'illusione di una sicurezza ma non estingue il pericolo. Essendo il suo effetto collegato all'atto (di colui che medita), e l'atto inevitabilmente parte di colui che lo compie, e soggetto al tempo e al luogo in cui viene compiuto, il suo effetto può esistere solo nel Samsara.

«Solo estinguendo colui che compie l'atto può essere portata a termine l'impresa, ma ecco che costui, spazzato via dalla mente, riappare nel corpo, e da lì si riappropria anche della mente, così che non sembra esserci soluzione.»

La pioggia era caduta copiosa e, nel calore del pomeriggio, dalla terra fradicia si alzava un vapore spesso e denso, che si appiccicava alla pelle come un immenso telo caldo e bagnato. Uomini e bestie, ognuno secondo la propria natura, si riposavano aspettando il fresco della sera, la luna e l'oblio della notte.

Fu allora che un monaco apparve da quella nebbia, silenzioso e mite, lo sguardo splendente nel viso radioso, e si fece incontro a Siddhartha che procedeva in direzione opposta.

«Il mio nome è Dananjai» disse rispondendo al suo saluto «e sono un discepolo di Udraka Ramaputra, che vive nella luce e insegna la meditazione profonda. Per lunghi anni ho soggiornato presso di lui e ricevuto istruzione e guida. Ora, con la mente serena e l'animo in pace, sono in viaggio per assolvere un compito che il mio stesso maestro mi ha affidato, rendendomi così onore con la sua fiducia. Altro non posso dirti».

E avendogli Siddhartha esposto senza reticenze dubbi e aspirazioni, quello così continuò: «Sagge e profonde sono le tue osservazioni, e io non sono in grado né di affermare né di negare, essendo la mia mente assai poco versata nel disquisire. Posso regalarti solo la mia esperienza e per questo ti consiglio di recarti sui monti Pandava, all'eremo del maestro Udraka, e affidarti alla sua saggezza. Forse potrà guidarti, oppure ti aiuterà a svelare quella verità che spontaneamente sta sorgendo nel tuo cuore».

E avendo così concluso i loro discorsi, ed essendo inopportuno per dei monaci il vano conversare, rispettosamente si salutarono proseguendo ognuno il proprio cammino.

All'opposto di Adara, che aveva i modi e gli atteggiamenti di un guerriero e i lineamenti del rapace, da Udraka traspariva una dolcezza materna, un senso di accudimento e di tenerezza quasi femminile. Assai basso di statura, aveva grandi occhi bovini che risplendevano umidi sul suo viso arrotondato, illuminato da un perenne e scintillante sorriso. Non c'era nulla di austero in lui e ogni suo gesto e parola avevano il morbido flusso del miele che cola dal favo.

Intrattenendosi con lui in lunghe conversazioni, Siddhartha poté appurare come la sua scienza non fosse diversa da quella di Adara, con la differenza che Udraka si era spinto a profondità ancora maggiori, ma senza per questo ottenere la liberazione finale.

Il fatto che le stesse pratiche potessero avere effetti così diversi fu per Siddhartha fonte di grande sorpresa. Ancor più lo stupì scoprire come Udraka, anziché contestare i suoi dubbi, si mostrava invece assai interessato alle ipotesi che egli aveva formulato in quegli ultimi giorni. Come fossero stati pensieri suoi, a lungo meditati, il maestro riusciva a dar loro forma in modo assai più preciso di quanto lo stesso Siddhartha potesse fare.

«Come il camaleonte modifica il suo colore a seconda dell'ambiente in cui si trova, così la verità si manifesta in modo diverso. Io sono il seguace di una tradizione che non fallisce, eppure essa è incompleta perché non tutto è stato rivelato. In essa puoi trovare ali e vento, ma la direzione del volo devi stabilirla tu stesso.

«La rinuncia è tanto più grande quanto maggiori sono i beni e i piaceri che si lasciano, e minore l'età in

cui si compie. Assai più facile è lasciare miseria e vecchiaia per cercare la verità, mentre tu hai abbandonato un regno florido nel vigore della giovinezza. Per questo io ti stimo come il migliore tra gli uomini. Conversare con te è per me una gioia.

«Ora, mentre sono qui e felicemente mi appresto a rivelarti senza nulla omettere il mio pensiero, devo prima dirti che nessuna parola, per quanto ponderata e sincera, può contenere la verità. Così avvisato, tu potrai dare il peso che merita a quanto stai per udire.

«È vero, come hai giustamente osservato, che quell'lo il quale, costretto dal fuoco della meditazione, si ritira dalla mente, continua tuttavia a dominare il corpo, che diviene per esso rifugio e nascondiglio sicuro. È da qui che l'lo torna là da dove era stato scacciato, appena le condizioni lo permettano. Assai difficile è liberarsi dal Samsara, ancor più che tessere un mantello con i raggi del sole o fabbricare una corda con la sabbia. E siccome non ha senso costruire un alto e magnifico palazzo e occuparsi di fregi e arazzi senza avere consolidato ampie fondamenta, molti ritengono che sia necessario purificare prima il corpo e il vitale. Solo avendoli ridotti come buoi ben aggiogati al carro, si potranno praticare i vari gradi della meditazione.

«E se vuoi sapere, come certamente desideri, in qual modo ottengano un simile risultato, allora io sono pronto a spiegarti ogni cosa, in base a quanto rivelatomi da chi ne ha fatto esperienza.

«Costoro si sottopongono a un'ascesi estrema: quando il corpo ha fame gli negano il cibo, quando vuole muoversi lo costringono all'immobilità, quando chiede aria trattengono il respiro, quando vuole parlare tacciono, quando cerca il piacere gli somministrano dolore. Nutrendolo di sole privazioni lo svuotano di ogni impulso e di ogni contenuto.

«Come un generale feroce, desideroso solo di vittoria, incendia le città e i campi dei nemici affinché non resti loro alcun posto in cui nascondersi e nulla di cui nutrirsi, così fanno costoro con il proprio corpo, sino a ridurlo alla totale obbedienza.

«Ora che ti ho detto questo, e poiché colgo in te l'anelito a cimentarti nell'impresa, devo renderti edotto sui risultati di una simile ascési. Molti hanno così conquistato impareggiabili poteri, altri siedono ora al fianco degli dei o godono di ineguagliabili piaceri tra le braccia delle Apsaras. Ma nessuno di loro, per quanto io possa sapere, ha mai attraversato il grande fiume e quando il loro tempo verrà tutti dovranno morire, e poi rinascere.»

E a Siddhartha, che ancora non si mostrava soddisfatto e altro voleva conoscere, descrisse in ogni particolare le rudi pratiche di quei sommi asceti.

Pellegrinaggio nelle macerazioni

Ancora solo e insoddisfatto e più che mai assetato di verità, Siddhartha attraversava la foresta con passo sicuro.

Penoso era stato abbandonare il maestro Udraka. Pensava: «Se all'inizio del mio cammino avessi incontrato un tale maestro, acuto, gioioso, profondo e comprensivo, dotato di una calma perfetta, sempre presente a se stesso e amorevole verso ogni creatura, sicuramente mai lo avrei abbandonato e, messa da parte ogni ulteriore ricerca, sarei rimasto presso di lui. Ma il desiderio di sperimentare l'ascési più totale e, annullando il Karma, vincere nascita e morte è ormai radicato in me, e anche se

restassi, sarei vittima del rimpianto».

Così aveva deciso di partire, ma per lunghi giorni la tristezza fu sua compagna.

Nei mesi trascorsi presso l'eremo di Udraka e grazie al suo insegnamento aveva chiarito il proprio pensiero e appreso come approfondire maggiormente il livello di meditazione. Ma il vero dono, il grande cambiamento, era avvenuto non per effetto delle parole o della pratica, ma per la costante vicinanza al maestro. Un'energia sottile e impalpabile era da questi fluita in lui, per manifestarsi poi, d'improvviso e con tutto il suo potere, mentre solitario attraversava la folta macchia.

Un serpentello gli strisciò tra i piedi, inducendogli un brivido intenso. Fece un balzo e, atterrando su un tronco spezzato, sentì un'onda salire dal basso, attraversarlo interamente e poi continuare la sua ascesa.

Ed ecco improvvisamente il cambiamento: una luce intensa e un attimo dopo la foresta che tornava a essere foresta, l'albero albero, la liana liana, il cervo cervo, la scimmia scimmia e così per ognuna delle innumerevoli creature che in quel luogo vivevano. Non più ostacoli alla percezione del Brahman, ora il Brahman stesso brillava in ognuna di loro: era il sasso e la foglia, il lombrico e l'aquila, il sole e il ruscello, l'elefante e l'insetto.

Ancora poteva amarle Siddhartha, e aprirsi al potente flusso d'amore che da ognuna di loro si muoveva verso di lui. Maya non c'era più, si era dissolta, e al suo posto era rinata la vita. Preda di una commozione incontrollabile, egli cadde in ginocchio e a lungo pianse calde lacrime di gioia.

Meraviglioso era il creato, meraviglioso il Brahman, che cos'altro rimaneva da cercare? Ecco l'illuminazione!

Come chi avendo trasportato a lungo un pesante carico si sente leggero quando finalmente lo posa, così si sentiva alleggerito Siddhartha, e poi sollevato e infine capace di volare come un uccello. E si mise a correre tra tronchi e liane cantando al vento la sua gioia. Percependo ogni particolare nell'insieme e l'insieme in ogni particolare, immerso in un oceano di luce e di comprensione, egli corse per ore attraversando la foresta, come un sasso che penetra nell'acqua.

Tuttavia, poiché con la massima determinazione egli stesso aveva scelto il proprio destino, e non essendoci nell'universo forza in grado di cambiarlo, questo riprese il sopravvento imponendosi suo malgrado.

Il bordo di un sentiero, dove a lungo i cinghiali avevano scavato alla ricerca di tuberi e radici, cedette a contatto con il suo piede. Gli sembrò che la terra si fosse aperta e, privo di appiglio, precipitò nel pendio scosceso e coperto di pietre aguzze. Non potendo fermarsi, rotolò sino alla base di quella china, il corpo percosso e ferito in ogni sua parte.

E arrivato sul fondo rimase come una tartaruga rovesciata: il collo storto premuto contro un ramo, una gamba dolorosamente piegata sotto le natiche, una mano sul viso e l'altro braccio premuto dalla schiena, la spalla spinta indietro. Mentre la coscienza fuggiva da lui gli sembrò di vedere il cielo squarciato e da quell'apertura liberarsi una voce di tuono: «La promessa, non dimenticare la tua promessa!»

L'illuminazione si era persa in quella rovinosa caduta, e con essa la ciotola in cui raccoglieva il cibo mendicato. In cambio aveva trovato una nuova certezza nel proposito di raggiungere la meta che si era dato, proposito che il dolore provocato dalle ferite rinnovava costantemente.

L'esperienza dell'illuminazione gli sembrava ora solo un'illusione, mentre interpretava quanto accadutoogli come una precisa indicazione. La caducità dell'esistenza, che quella rovinosa caduta gli aveva così chiaramente ricordato, non poteva essere risolta né con sensazioni piacevoli, né attraverso atti e tanto meno tramite comprensione. Solo eliminando colui che percepisce, che comprende, che agisce era possibile porre fine all'impermanenza.

Nel suo pellegrinare alla ricerca di una guida Siddhartha incontrò diversi asceti dediti all'estrema ascesi. Alcuni stavano sempre su letti di chiodi, le carni costantemente tormentate dalle punte aguzze; un altro, sollevato in alto un braccio, non lo abbassava mai così che l'intero arto si atrofizzava divenendo come un legno secco. C'era chi, salito tra i rami di un alto albero, rimaneva lassù vivendo come un uccello, oppure chiudendo le mani a pugno lasciava che le unghie attraversassero implacabilmente i palmi.

C'erano quelli che, giorno e notte, mai si sedevano o stendevano, altri che rifiutavano cibo solido, e ancora chi si sostentava solo con petali di fiori oppure, incrociate le gambe e fermato il respiro, rimaneva immobile come una statua. Un uomo alto e completamente nudo, con una lunga tela di sacco legata al collo, camminava senza mai fermarsi trascinandosi dietro polvere e sporcizia.

Dopo molto girovagare, un giorno Siddhartha raggiunse le rive del fiume Nairanjana, le cui acque sono pure come il sorriso di un bimbo. Nella fitta boscaglia che cresceva sulla sua riva vivevano cinque asceti che, si diceva, in forza delle macerazioni avevano ottenuto il dominio completo dei sensi. Trovando le loro pratiche adeguate, egli si unì a loro.

Digiunò per due mesi, poi per tre. Nello spazio di due respiri ne pose uno solo, e raggiunto un tale risultato aumentò ancora il controllo riducendo ulteriormente il tempo necessario a inspirare ed espirare, così che a guardarlo non si poteva cogliere alcun movimento. Con la lingua sempre incollata al palato, stava

immobile di giorno e di notte, con il sole, la pioggia o il vento. Ogni traccia di carne scomparve dal suo corpo mentre la pelle, scura come cuoio invecchiato, pendeva dalle guance e dalle costole sporgenti. Dal momento che i suoi capelli erano cresciuti selvaggiamente, fittamente mescolati a polvere, foglie e piccoli rami, uccelli colorati facevano il nido sul suo capo e talvolta cobra avidi di uova strisciavano sino a lì guidati dall'istinto e dal desiderio.

Le stagioni si succedevano, anno dopo anno. Ma per Siddhartha, che viveva come sospeso sulla linea di confine tra la vita e la morte, tutto quel tempo non fu diverso da un solo attimo. Avendo ridotto al silenzio il corpo e il vitale, anche la mente era rimasta come sospesa; non avendo più alcuna cognizione di sé, gli sembrava di aver raggiunto il risultato. Ma essendo necessario qualcuno che si accorga per accorgersi di qualcosa, accorgendosi di ciò, comprendeva che nulla era stato raggiunto se non l'accorgersi del non accorgersi. E ritenendo la sua asceti ancora troppo debole decise di spingersi oltre.

Lasciata la terra che lo aveva sostenuto, si immerse nelle acque del fiume e, coprendo le gambe di pietre per non essere trascinato via, si immerse sino al mento. La fresca corrente avrebbe potuto lavare via i residui che la terra non aveva assorbito e che il sole e il vento non avevano disseccato. Convinto da un tale pensiero, rimase a lungo immerso, finché alghe verdastre iniziarono a crescere nelle pieghe della pelle.

Ma anche questo sacrificio veniva compiuto inutilmente.

Emergendo dalla profonda trance, colse per primo il dolce movimento del remo che, manovrato da braccia esperte, tagliava l'acqua di sbieco e, dopo essere profondamente affondato, compiva un cerchio per ritornare lì da dove era partito, eppure ogni volta in un punto diverso. Poi lo sguardo si aprì ed egli rimase a fissare l'immagine dell'intera imbarcazione.

Flessuosa e arrotondata come il corpo di una ballerina, scivolava silenziosa e leggera sulla superficie del fiume. Incorniciata dalla luce del sole nascente, si stagliava come un dipinto nell'aria cristallina del primo mattino. Poi gli fu tanto vicina da poterla raggiungere con un balzo di tigre.

Un ragazzo dalle mani affilate stava accordando una vina, sotto lo sguardo attento del suo maestro. «Se tiri troppo la corda» spiegava costui all'allievo «si spezzerà, e tenendola troppo lassa non produrrà alcun suono. Evitando entrambi gli eccessi devi trovare il giusto equilibrio, quello che genera armonia». Ben sapeva Siddhartha come si accorda uno strumento musicale eppure quelle parole, che aveva involontariamente udito in quell'attimo e in quel luogo, ebbero su di lui l'effetto che una potente luce ha per chi, in una stanza buia, cerca a tentoni ciò che più è necessario.

E tutto fu subito chiaro: nello stesso modo in cui è inutile abbandonarsi all'orgia per chi cerca un sollievo alle sue pene, poiché solamente ottiene pene peggiori, così è vano lo sforzo di chi sottopone il corpo a eccessive privazioni. Evitando gli estremi e ricercando sempre l'armonia nel giusto mezzo, il saggio ottiene la liberazione.

Faticosamente si liberò Siddhartha delle pietre che lo tenevano ancorato al letto del fiume, faticosamente sciolse le gambe e si trascinò sulla riva. Pietosamente i raggi del sole riportarono calore in quel corpo macilento, talmente anchilosato che egli non poteva stare né in piedi né sdraiato. Solo

quando il pomeriggio volgeva ormai al termine egli poté reggersi sulle gambe. Con passo incerto si inoltrò nella boscaglia.

Ma quelle gambe atrofizzate non ressero a lungo e ben presto ogni forza lo abbandonò: come un sacco privato del suo contenuto, si afflosciò su se stesso e lì rimase.

Sujata

Inciampando in quel mucchio di ossa scomposte, Sujata lanciò un grido acuto che mise in fuga uno stormo di uccelli variopinti. Ma ancor più forte urlò quando, rialzatasi, vide seminascosto tra la fitta sterpaglia colui in cui era inciampata. Non poteva capire se si trattasse di un animale, di un uomo o di un demone uscito dall'inferno.

Ma siccome quello non si muoveva, dopo averlo stuzzicato con un lungo bastone per saggiarne la reazione, essa si avvicinò e, rassicurata, lo pose ben disteso raddrizzandogli le gambe e le braccia. Scostando la massa di capelli incolti dal viso affilato, riconobbe in lui l'asceta che da anni viveva vicino alle rive del fiume, e il cui ardore nel praticare le penitenze non aveva uguali. Allora, avendo fatto una tale scoperta ed essendo il suo vigore pari alla magrezza dell'altro, lo trascinò al riparo tra le mura cadenti del tempio e con grande cura gli somministrò qualche goccia di latte, poi ancora un poco, finché quello, ripresa per un attimo conoscenza, non riuscì a ingollarne un intero sorso.

Bella più della stella del mattino e nonostante gli sforzi di suo padre, che non difettava né di casta né di sostanze, a diciotto anni Sujata ancora non aveva trovato un marito.

C'era qualcosa in lei che intimoriva e inquietava, un che di inafferrabile che fin da bambina l'aveva resa diversa dalle sue coetanee. Da lei fluiva una specie di magia e ogni gesto, per quanto banale e quotidiano, era da lei compiuto con tale intensità e passione che un uomo non poteva guardarla senza arrossire ed essere costretto a voltare lo sguardo. Così erano nate delle dicerie, a cui si erano attaccate menzogne, sulle quali erano fiorite malignità. A peggiorare questa situazione contribuiva anche il carattere di lei, fiero e combattivo, al punto che dinanzi a nessuno abbassava gli occhi, dando così sostegno a chi la tacciava di essere sfacciata e impudica.

Ma contrariamente a suo padre, che si crucciava e disperava, a lei poco importava che nessun pretendente si facesse avanti. Nessuno tra gli uomini che aveva conosciuto le aveva fatto battere più forte il cuore, e di certo non avrebbe accettato un'unione basata solo sulle convenienze. Nonostante questo, ogni mattina all'alba, e ogni sera al tramonto, portava offerte al dio Kama, la cui statua sbrecciata adornava una piccola sala in un tempio dimenticato nella foresta, dove ormai si riunivano solo cobra e scorpioni. Così gli aveva ordinato un saggio Samana da cui il padre in pena l'aveva portata per una benedizione e un consiglio.

«In quel tempio, che gli uomini nella loro stoltezza hanno abbandonato, c'è una forma del dio dotata di grande potere. Recandogli onore, offrendogli ogni giorno acqua, fiori e cibo e accudendola come vuole la consuetudine, tu guadagnerai un grande merito ed egli soddisferà i tuoi desideri» le aveva detto l'anziano asceta. E così ella faceva regolarmente, felice di potersi allontanare dal villaggio con la

benedizione del padre, felice di adornare il Deva a cui lei però, anziché un marito, chiedeva semplicemente un grande e assoluto amore. Due volte al giorno, dopo aver adempiuto alla Puja in quel luogo

remoto, dedicava un po' di tempo a spostare le macerie, liberare gli angoli dalle foglie morte, sistemare una pietra nel muro da cui si era staccata. Bruciando incenso, spingeva serpenti e insetti a cercarsi un'altra residenza.

La presenza del moribondo all'interno del tempio non cambiò le sue abitudini, ma la spinse a dare una differente direzione al suo agire. Trascurando la statua, ella si dedicava a Siddhartha, cercando di fargli prendere ogni volta un po' di cibo, ogni volta un boccone in più. Preparava lei stessa quelle vivande, che cucinava in modo da renderle assimilabili e adatte anche a uno stomaco così a lungo disabituato ad adempiere alle sue funzioni. E grazie alla sua dedizione, il moribondo divenne convalescente, e poi riacquistò tutto il suo vigore.

Prima lo nutrì con latte bollito e radici di zenzero, poi nel latte fece cuocere un po' di riso, aggiungendo con il tempo qualche grano di sesamo, ghee, spezie, tuberi e radici. Talvolta gli faceva assumere anche qualche spicchio di mandarino, un morso di mango o di melone, e molta acqua in cui spremeva limone. Portando una volta un telo, un'altra della paglia, un cuscino, una rete per gli insetti, gli preparò un giaciglio dove potesse riposare comodo e sicuro. Ogni giorno lo massaggiava con oli profumati, in modo che quella pelle macerata, mentre si andava riempiendo dall'interno, recuperasse dall'esterno splendore ed elasticità.

Per parecchi giorni Siddhartha accettò quelle cure nell'incoscienza, e nei brevi sprazzi di febbricitante lucidità, non rendendosi conto né del luogo in cui si trovava né dell'identità della sua salvatrice; talvolta la scambiava per una delle sue madri, quella morta o quella acquisita, altre volte la chiamava Yasodhara o con il nome di qualche ancella, ballerina o concubina da lui conosciuta quando era ancora un principe e viveva nel regno di suo padre Suddhodana. Così, prima che la febbre svanisse e senza che potesse rendersene conto, quella ragazza fu per lui ogni donna che aveva conosciuto, e tutte quante insieme.

Infine recuperò la piena coscienza e quella vicinanza e quel contatto gli crearono all'inizio un grande imbarazzo. In quanto monaco e rinunciante egli apparteneva a un mondo in cui le donne non erano ammesse, al punto che anche un semplice contatto veniva considerato causa di impurità. Neppure con il pensiero è concesso a un monaco di avvicinarsi a una donna, su questo tutte le scuole e tutti i maestri erano concordi; addirittura, incrociandone per la via, egli stesso si era abituato ad abbassare il capo.

Tuttavia il calore di quella vicinanza spazzò via ogni remora e ben presto egli si scoprì intento a pensare a Sujata; talvolta ne coglieva la presenza anche quando lei era assente, come se l'effluvio della sua aura permanesse accanto a lui.

E mentre il suo corpo riprendeva velocemente vigore, l'intensità di quel legame così misteriosamente sbocciato cresceva sempre più incontrollata. Di notte rimaneva sveglio aspettando l'alba, e sentendo i passi di lei avvicinarsi veniva colto da un tremore intenso, come fosse immensamente felice e al tempo stesso spaventato. Durante il giorno si sforzava di dormire, così che le giornate sembrassero più corte

e l'attesa del tramonto meno penosa.

Solo quando lei era presente, vicino a lui, si sentiva veramente completo e felice, ma al tempo stesso confuso e incapace di ragionare. Era esageratamente allegro, rideva per ogni inezia e non poteva smettere di parlare, come se la sua lingua volesse recuperare l'inattività in cui era rimasta in quei lunghi anni di penitenza. Come l'ombra segue il corpo, così il suo sguardo mai la lasciava. Notava di lei ogni minimo particolare, registrava ogni gesto e lo riponeva nel suo cuore come un oggetto prezioso, con tale insistenza che talvolta lei, schernendosi, si copriva con il velo per nascondere il rossore che le saliva alle guance.

Pur avendo condiviso la sua vita con molte donne, mai Siddhartha aveva conosciuto un simile sentimento, dotato di una tale intensità da rendere opaco persino il Samadhi. Credeva di avere amato sua moglie Yasodhara e molte delle concubine e cortigiane che affollavano i palazzi della sua giovinezza, ognuna nel modo e nella forma confacente al ruolo che le era assegnato.

Come ogni cosa che stava in quei lussuosi palazzi, anche sua moglie e quelle donne che tante delizie sapevano somministrare altro non erano che oggetti che qualcuno, suo padre, aveva scelto per lui, non molto diverse da mobili, arazzi, intarsi delle finestre, cavalli o fiori nelle aiuole. Non aveva mai corteggiato una donna, Siddhartha. Prendeva ciò che voleva, seguendo l'impulso del momento, attratto da un gesto, una piega del fianco, uno sguardo, e subito passava all'impulso successivo, senza preoccuparsi di altro se non di se stesso.

Come gli sembrava vile quel comportamento, ora che il suo cuore palpitava ed egli non sapeva pensare ad altro che al suo amore. Sujata, Sujata, Sujata, quando lei era assente gli capitava spesso di ripetere il suo nome come un Mantra, e chiamandola la sentiva vicina anche nella lontananza.

Ma che cosa provava Sujata per lui? Ora questo era importante, questo era il dubbio in cui si dibatteva. Non bastavano la sua volontà, il suo desiderio; neppure quell'amore che sentiva crescere dentro con tanto impeto era sufficiente. Era necessario che tutto questo fosse condiviso ed egli, nonostante il suo acume, la sua logica e tutto il potere della sua mente così splendidamente addestrata, non sapeva leggere il cuore della ragazza. E quanto più si sforzava di trovare una certezza tanto più si confondeva. Come quando era preda della febbre, ricominciò a vedere in lei il volto di altre e così, spinto sui sentieri dei ricordi, prese coscienza del suo passato illuminandolo con la luce del suo presente, in cui l'amore regnava sovrano.

Un ladro, null'altro che un ladro, così egli giudicava se stesso. Nascendo aveva rubato la vita alla madre Mayadevi, ai fratellastri aveva rubato l'affetto di Prajapati, che pur essendo la loro madre li aveva trascurati per dedicarsi a lui e adempiere alla promessa fatta in punto di morte alla sorella; a Yasodhara poi aveva sottratto l'intera vita, lasciandola sola come una vedova, ma privandola anche della possibilità di gettarsi sulla pira funebre. E tutte le altre, le danzatrici, le cortigiane... Tra le loro braccia aveva sperimentato l'estasi, loro avevano aperto il suo corpo e la sua mente, ma da lui che cosa avevano ricevuto in cambio? Nulla, neppure ricordava i loro volti o i loro nomi e nella sua mente l'una si confondeva con l'altra, come foglie cadute in una giornata ventosa. Anche a loro aveva rubato tutto, la libertà, la dignità e il diritto di essere amate sinceramente, nello stesso modo in cui lui ora amava Sujata. Oggetti erano state per lui, null'altro che oggetti. Come

aveva potuto, lui che si commuoveva per la sorte di un lombrico, essere così arido e spietato? Sperimentando tali pensieri egli provava una grande vergogna e si sentiva indegno di Sujata, della sua giovinezza, della sua purezza, della sua sincerità, indegno persino di provare ciò che stava provando per lei. Allora decideva di lasciarla, di fuggire come era fuggito dalla casa paterna, mescolandosi silenziosamente alla notte ma, appena compiuto un passo per allontanarsi, subito procedeva in senso opposto, perché non poteva vivere senza di lei. Poi rivedendola ogni esitazione si dissolveva, ed egli si perdeva nella luce dei suoi occhi e del suo sorriso.

L'incendio

Dal momento che Siddhartha si era rimesso in salute e non aveva più bisogno delle sue cure, Sujata era ritornata a occuparsi della statua di Kama. Sentendo che le sue preghiere erano state esaudite, assolveva questo compito con una solerzia e un entusiasmo esaltati dalla riconoscenza.

Come un fiore alla luce del primo mattino, l'amore era sbocciato nel suo cuore e i suoi petali non cessavano di crescere ed espandersi in ogni direzione. Contrariamente a Siddhartha, che era impacciato e dubbioso nel suo sentimento, lei, che pur non aveva alcuna esperienza, era sicura di essere corrisposta, e faceva sempre più fatica a controllare gesti e parole.

Se nella sua permanenza al tempio riusciva a mantenere un certo ritegno, sostenuta dalla rigida educazione che aveva ricevuto, appena lontana non poteva più contenersi, e correva, cantava, parlava con gli alberi e con i cerbiatti, raccoglieva grandi mazzi di fiori con cui adornava ogni angolo della casa, cucinava deliziosi manicaretti che poi distribuiva a piene mani ai Samana di passaggio e ai mendicanti del villaggio. Essendo felice, desiderava che tutti lo fossero e, preda di un'energia incontenibile, non riusciva a stare ferma e sempre doveva essere impegnata in qualche attività.

Un tale atteggiamento allarmò il padre che, per inclinazione, era portato a preoccuparsi di ogni cambiamento e sempre temeva disgrazie e sfortuna, ma lei seppe rassicurarlo con parole accorte: «Il Deva mi si è rivelato, ha preso vita e mi ha parlato, e ora so che le mie preghiere saranno esaudite. Per questo sono così felice, e non riesco a controllare la gioia che provo dentro se non mantenendomi sempre attiva e operosa».

E considerando le preghiere della figlia conformi alle sue speranze, quello si rallegrò assai, e le comandò di aumentare la ricchezza delle offerte e la solerzia nei riti: «Molti si rivolgono agli dei per ottenere soddisfazione, ma dopo averla avuta li dimenticano. A causa di questo però incorrono in grandi sventure, e ciò che sembrava un bene si trasforma nel suo contrario. Diversamente conviene comportarsi, e avendo ricevuto quanto chiesto bisogna a lungo ringraziare, aumentando la propria solerzia nel compimento dei riti. Solo così il favore degli dei può essere conservato».

Facile era per Sujata obbedire ai comandi paterni. Come una coppia di sposi devoti, ogni giorno, all'alba e al tramonto, lei e Siddhartha celebravano la Puja. Lavavano la statua, la veneravano, la vestivano, le offrivano acqua, frutta, miele, riso, latte, ghee e i boccioli dei fiori più belli, cantavano Mantra in suo onore, si genuflettevano. Al termine consumavano il Prasad, il cibo santificato dal rito e ancora per qualche minuto si dedicavano l'uno all'altra, felici di essere vicini.

Una mattina, terminata la funzione, Sujata chiese a Siddhartha quale motivo lo avesse spinto a

dedicarsi con tanto accanimento alle macerazioni, fino a rischiare la vita.

«Da quale colpa volevi purificarti con tanto fervore?» aggiunse Sujata. Contrariamente al solito non sorrideva e nel suo sguardo brillava una luce obliqua.

La domanda, posta così all'improvviso e con tanta serietà, mise Siddhartha in agitazione; benché si sforzasse, non riusciva a formulare un pensiero completo e pronunciava spezzoni di frasi sconnesse e senza senso.

Perché si era dedicato alle macerazioni? Ovviamente lo sapeva bene ma ora non riusciva a ricordarlo. E mentre quello era in tale ambascia lei, ripreso il contegno di sempre, lo salutò e si dileguò correndo verso il villaggio.

A lungo Siddhartha ripensò all'accaduto e soltanto dopo molte ore si rese conto che solo quella mattina, per la prima volta, Sujata gli aveva rivolto una domanda diretta. Siddhartha le aveva più volte raccontato della sua giovinezza, di come si svolgesse la vita nel regno dei Sakya, delle sue avventure nella foresta; le aveva narrato tutto di sé senza nulla omettere. La giovane ascoltava avidamente, senza reticenza alcuna, come un bambino ascolta una fiaba che lo avvince. Ma mai, fino a quel mattino, ella gli aveva rivolto una domanda, chiesto una spiegazione, né aveva espresso un dubbio o manifestato un'opinione. Ascoltava e basta.

Così quella domanda, tanto per la sua natura che per l'essere stata posta, lo aveva mandato in confusione. Egli non riusciva a definire una risposta.

«Non per raggiungere la liberazione ma per espiare una colpa, forse per questo mi sono dedicato alle macerazioni. Ma quale colpa?»

I pensieri che lo avevano avvinto nelle ultime settimane e le conclusioni che aveva tratto riguardo alla sua vita, almeno fino alla notte della fuga dal palazzo, non gli lasciavano che l'imbarazzo della scelta.

«Forse non da una, ma da molte colpe volevo purificarmi!»

Mentre passeggiando avanti e indietro nello spiazzo antistante al tempio la aspettava impaziente, rifletteva su che cosa dirle e su come spiegarsi, perché temeva che nelle parole di lei ci fosse un'accusa, o l'anticipazione di un distacco.

Venne finalmente il tramonto.

D'improvviso Siddhartha avvertì un intenso odore di legna e resina bruciata e, girandosi verso il villaggio, nella direzione da cui lei doveva arrivare, vide alte nubi di fumo denso e qua e là sprazzi di fiamme alimentate dal vento. Colto da un terrore improvviso, più forte di qualsiasi altro avesse sino allora provato, si precipitò correndo verso l'incendio, gridando il suo nome. Incontrandola a una svolta del sentiero, quasi la travolse.

Lei procedeva tranquilla, come se nulla stesse accadendo, allegra e sorridente stringendo contro il fianco il paniere con il cibo e le offerte.

Eppure la sua allegria non era la solita allegria, e il suo sorriso non era il solito sorriso, e ancora quella luce obliqua brillava nei suoi occhi.

«Difficile è comprendere l'animo delle donne.» Quante volte Siddhartha aveva sentito questo ritornello, accettandolo come un dato di fatto senza importanza. Ma ora, che avvertiva incontenibile il bisogno di comprendere, a nulla gli serviva quella saggezza da poco. Cercò di parlare ma lei gentilmente gli fece

segno di seguirla in silenzio. E rimanendo in silenzio celebrarono il rito.

Trascorse ancora qualche minuto poi, mentre l'odore dell'incendio si faceva più forte, stando in piedi di fronte a lui e guardandolo diritto negli occhi, Sujata disse:

«La foresta brucia!» Aveva il tono e i modi di chi rivela un segreto che altri non devono udire. Poi continuò: «Ogni strada è interrotta e non tornerò al villaggio!»

L'intera notte durò l'incendio, squarciando l'oscurità, e le fiamme cantarono per loro, facendo eco a quel fuoco d'amore che li divorava e in cui, trovandosi, si persero e perdendosi si ritrovarono.

Galopparono insieme su destrieri selvaggi attraversando lande sconfinite, sulla schiena di un Makara si spinsero nelle profondità degli abissi, brindarono con tigri e serpenti, e sulle ali di Garuda volarono tra le stelle del cielo. Attraversarono sottili e verdeggianti vallate, solcate da torrenti impetuosi, si raccontarono segreti stando nascosti nel tronco cavo di un albero di melograno e visitarono le cime innevate dell'Himalaya, giocando a rincorrersi tra le nuvole. E da lì, con un unico balzo, atterrarono sulla sabbia morbida e calda. Davanti a loro si stendeva un fiume meraviglioso, le acque smeraldine striate di giallo, di rosso, di viola e turchino, così vasto che neppure potevano intravederne la sponda opposta. L'aria era come una morbida carezza, la luce frizzante e nel silenzio si scioglieva una musica dolcissima, la più commovente che avessero mai sentito. Un ponte sottile, tutto intessuto con i petali del gelsomino, si allungò verso di loro e saliti che furono si ritrovarono lì da dove erano partiti, lasciandosi dietro le impronte dei loro piedi, profondamente impresse nella sabbia sottile.

Una tenue luce rossastra già annunciava l'alba e insieme celebrarono il ringraziamento alla divinità e consumarono il cibo sacro, per l'ultima volta.

Un pappagallino volò da un cespuglio, una serpe si immerse nello stagno, un gallo cantò in lontananza, un fiore rosso si posò volteggiando su un tronco caduto. Così come erano divampate le fiamme si estinsero, lasciando solo qualche sottile linea di fumo. Nell'aria tersa le farfalle volavano tra i fiori, apparentemente senza meta.

Ogni cosa era così come doveva essere.

Uscendo dal piccolo tempio, portando con sé solo la fascia che gli cingeva i fianchi, Siddhartha camminò verso il margine della radura dove lo aspettava Sujata. Non ci furono parole, si guardarono solo a lungo negli occhi. E infine Siddhartha si allontanò, dirigendosi verso la macchia più fitta.

Sujata camminò tranquilla in direzione opposta fino ai margini dell'incendio e, trovato un tizzone ancora ardente, lo trasportò al tempio. Radunata della legna e chiamato il dio a testimonianza della sua promessa, con quel tizzone appiccò un fuoco, giurando di mantenerlo sempre acceso, finché ogni cosa fosse compiuta.

Contemplando quel fuoco, che dall'incendio della foresta aveva avuto origine, avrebbe a ogni istante ricordato quella notte, vissuto in quella notte, e fermato il tempo.

L'albero del risveglio



Per molti giorni Siddhartha camminò tranquillamente.

Pur sapendo come orientarsi, si limitava a seguire l'impulso del momento. Attratto dalla forma di un fiore imboccava un sentiero, seguendo un fruscio misterioso si inoltrava nella macchia, guidato da un profumo intenso attraversava una radura.

Talvolta scendeva, talvolta saliva, andava avanti e indietro, in direzione del sole nascente o verso il tramonto. Privo di desideri e senza una meta, con la mente sgombra e nessuna impresa da compiere, semplicemente si lasciava condurre dalla foresta.

Vedendolo da lontano mentre gli veniva incontro con passo tranquillo, Svasti si spostò di lato, avvicinandosi alla riva del torrente dove, in un'ansa tranquilla e poco profonda, i suoi bufali si stavano rinfrescando. Svasti era un intoccabile, e aveva imparato a proprie spese quanto potesse essere crudele l'ira di chi, incrociando la propria strada con la sua, si sentiva da lui contaminato. E quell'uomo che gli veniva incontro procedendo senza fretta doveva essere un Brahmano di nobile famiglia, nessuno che fosse di casta inferiore camminava in quel modo, e questo suggeriva la massima prudenza.

In quel luogo il terreno era leggermente declinante ma ben spianato, e vi si accedeva da un ampio sentiero che tagliava diritto attraverso la boscaglia. L'erba vi cresceva rigogliosa, così che i bufali potevano essere nutriti in abbondanza, e la vicinanza di quel corso d'acqua permetteva di abbeverarli e tenerli al fresco nelle ore più calde della giornata. Nell'intero mondo non c'era luogo che Svasti amasse di più. Solo con i suoi bufali, immerso in quella pace, circondato dalla vegetazione lussureggiante e

dalla fresca protezione del fiume, egli si sentiva appagato e felice.

Siddhartha si fermò e lasciando scivolare lo sguardo assorbì la quieta bellezza di quel luogo. L'erba vi cresceva fitta e grassa e, sospinta da una brezza leggera, ondeggiava dolcemente, creando verdi riflessi densi di luce. Privo di alberi nella parte centrale, la macchia lo penetrava su tre lati con strisce sottili, quasi che la foresta stesse allungando le sue dita per riappropriarsi di quello spazio indebitamente sgombro. Alcuni bufali gibbosi punteggiavano il prato pascolando sereni, mentre altri se ne stavano oziosi nell'acqua, oppure si rotolavano nel fango per liberarsi dal tormento degli insetti. Il torrente, altrove turbinante, si espandeva in una vasta pozza appena increspata dal vento e interrotta qua e là da bianchi massi venati di grigio e da minute lingue di terra emergente, su cui crescevano giunchi e sterpaglia.

E proprio vicino alla riva, dove la terra accarezzava il torrente con una curva leggera, intimidito ma fiero e quasi nascosto tra due bufali immensi, lì stava Svasti l'intoccabile, il guardiano dei bufali. Un ragazzino agile e minuto, dallo sguardo attento e dal cuore fermo.

Comprendendo i suoi timori, Siddhartha si avvicinò sorridendo; quando lo raggiunse, gli poggiò con tocco leggero una mano sul capo e gli disse: «Non temere, io non sono di quelli che giudicano in base alla nascita. I pensieri che albergano nella mente e nel cuore determinano le differenze tra gli uomini e in base a questi io affermo che tu sei il migliore tra i Brahmani».

Dopo quel tocco, Svasti percepì in ogni cosa una grande luce e, rassicurato da quelle parole, invitò il suo nuovo amico a sedersi e a condividere con lui il misero pasto.

Avendo recuperato il suo coraggio, chiese a Siddhartha: «Le tue parole sono gentili, ma, vedendomi per la prima volta, come puoi conoscere la natura dei miei pensieri?»

E a lui così rispose Siddhartha: «Dai pensieri procedono le azioni, ed esse generano effetti. Così, osservando gli effetti delle azioni si comprendono i pensieri di chi le ha compiute».

E dopo aver mantenuto il silenzio per un tempo adeguato riprese: «Guardando questi bufali che ti sono affidati, vedo che sono ben nutriti, ben strigliati, tranquilli e disposti secondo la loro inclinazione, così che quelli che hanno fame possano pascolare mentre gli altri fuggono il calore stando nell'acqua o si rotolano liberi nel fango. Senza mai opprimerli ti prendi cura di loro nel modo migliore. Anche il luogo in cui li hai condotti

è testimone della tua saggezza. Essendo questi gli effetti delle tue azioni, da essi giudico i tuoi pensieri. Ma raccontami del modo in cui li accudisci, come li raduni, li proteggi, li nutri, li riporti alla stalla».

Svasti era orfano e nella capanna che aveva per casa lo aspettavano il fratello e le due sorelle, tutti di età inferiore alla sua. A parte loro non aveva nessuno e considerava i bufali come membri della sua famiglia.

Per il suo lavoro riceveva appena il necessario per vivere, ma di questo non si crucciava. Amava profondamente quegli animali, li conosceva uno a uno, sapeva di che cosa avevano bisogno, dove procurare l'erba migliore, come mantenerli in salute, proteggerli dai serpenti, dalle iene e se necessario anche dalle tigri, come fare fumo per allontanare le mosche o medicarli con il fango quando si ferivano. Egli espose ogni particolare con chiarezza e in breve Siddhartha seppe tutto ciò che è necessario sapere per essere un abile guardiano di bufali. Poi fu il suo turno ed egli raccontò al ragazzo della sua

giovinezza, delle ansie del padre, della vita fastosa e vana che aveva condotto, di come fosse fuggito nella notte e dei maestri che aveva conosciuto.

Avvicinandosi il tramonto, Svasti doveva riportare le bestie alla stalla. Ma non voleva andarsene prima di avere compiuto qualcosa per Siddhartha. Sentiva di essere stato grandemente beneficiato da quell'incontro, e voleva per quanto possibile contraccambiare. Non era solo per l'onore che aveva ricevuto – un principe della nobile stirpe dei Sakya si era degnato di avvicinarsi, lo aveva toccato con la mano e non solo gli aveva parlato ma era anche rimasto ad ascoltarlo – c'era dell'altro.

Ciò che più lo aveva avvinto era qualcosa che Siddhartha emanava, una sorta di fluido o un'irradiazione. Anche i bufali l'avevano avvertita e per tutto quel tempo erano rimasti placidi e tranquilli come mai era avvenuto prima. Quell'uomo era diverso da qualsiasi altro, su questo Svasti non aveva dubbi, sicuramente era un santo e forse qualcosa di più.

Avendo così pensato si rivolse a Siddhartha e gli disse: «Il pomeriggio volge al termine e i bufali devono essere condotti al riparo. Vorrei farti un dono, ma non possiedo nulla. Chiedimi dunque di fare qualcosa per te, e accetta tale azione come dono».

Vedendo la sincerità delle sue parole Siddhartha non volle deluderlo e, voltato lo sguardo attorno disse: «Potresti tagliare per me una buona manciata di quell'erba, così che stanotte io possa sedere comodamente. Questo lo considererò come un grande dono».

Subito quello si mise all'opera e in breve l'erba fu tagliata e disposta in fasci ben raccolti.

C'era lì vicino un albero di Pipal dalle grandi foglie a forma di cuore, e sotto uno spiazzo pulito e ben spianato, privo di spine e radici sporgenti. Piacquero a Siddhartha l'albero e il riparo che offriva e, comunicata all'altro la sua decisione, i due amici trasportarono l'erba sino alla base del tronco e la disposero a formare un ampio cuscino.

«Oggi il grande si è avvicinato al piccolo, il nobile al miserabile, il puro all'impuro» proclamò Svasti con voce stentorea e grande serietà, tanto che sembrava un generale che arringa i suoi soldati. «Essendo piccolo tu mi hai reso grande, essendo miserabile nobile, essendo impuro puro. Possa quest'erba esserti utile nella tua meditazione. Dal canto mio potrò dirti soddisfatto se anche un solo riflesso della tua santità ricadrà su di me.»

Un ampio varco si aprì nella mente di Siddhartha udendo quelle parole. Il piccolo Svasti, l'intoccabile, aveva trovato la chiave che apre ogni scrigno e l'aveva donata a Siddhartha.

«Più di un riflesso riceverai, mio piccolo prezioso amico, e in verità ti dico che per il dono che mi hai fatto tu otterrai la suprema saggezza e il potere di attraversare in questa vita il grande fiume» così disse Siddhartha.

E si congedarono l'uno dall'altro con la promessa di rivedersi.

Seduto su quel cuscino di erba Kusa che non era né troppo alto, né troppo basso, né troppo soffice, né troppo rigido, né troppo caldo, né troppo fresco, stabile e ben costruito, tenendo la punta della lingua ferma tra i denti e lo sguardo girato indietro, Siddhartha aprì oltre ogni limite la sua mente silenziosa.

Svasti gli aveva inconsciamente suggerito la via della comprensione ed egli la seguì sino in fondo.

Svasti era divenuto parte della sua vita, non solo per il dono dell'erba, ma per aver condiviso il pasto, per aver parlato e ascoltato; perciò, mentre egli meditava, era come se anche l'altro stesse meditando

in quel medesimo modo e luogo. E del pari Siddhartha era parte di Svasti e, attraverso lui, della sua famiglia, dei bufali, dell'erba, del cielo e della terra.

L'universo gli apparve in tutta la sua immensità, una miriade di sfere luminose e colorate che ora si allontanavano, ora si avvicinavano. Alcune, toccandosi, prima scomparivano una nell'altra, poi nuovamente si dividevano, altre si afflosciavano e riducevano sino a scomparire, altre ancora si ingigantivano. Per il fatto di avvicinarsi o allontanarsi, unirsi o dividersi, ora dando ora prendendo, tutte costantemente si modificavano e diveniva impossibile stabilire quale fosse l'una e quale l'altra. Poi Siddhartha vide i fili che collegavano ognuna a tutte le altre: più numerosi dei granelli di sabbia che riposano nelle profondità dei cinque oceani, anch'essi mutavano, spezzandosi e riformandosi, divenendo ora spessi ora sottili, allungandosi e accorciandosi.

Allora comprese la ragione dei fallimenti passati: non esistendo alcun Io, né da purificare, né da elevare e neppure da distruggere, tutte quelle fatiche erano state spese invano. Essendo ogni creatura interdependente da tutte le altre, ed essendo questa relazione impermanente e sempre cangiante, nulla esiste che sia stabile e sostanziale.

E mentre la stella del mattino già occhieggiava all'alba imminente, Siddhartha cessò per sempre di essere Siddhartha. Divenuto una sola cosa con il tutto, ed essenzialmente nessuna cosa, realizzò la suprema conoscenza in cui il conosciuto, il conoscitore e l'atto del conoscere si dissolvono.

Il grande fiume

Alzando gli occhi ormai velati, al Sublime parve di riconoscere il tempio del dio Kama, dove un tempo Siddhartha era stato guarito dall'amore di una donna. Facendo schermo con la mano sforzò la vista e sì, era proprio quel tempio, anche se ora un ampio giardino lo circondava e i muri franati erano stati ricostruiti e abbelliti con fregi e sculture.

Era stanco il Sublime, stanco, dolorante e pieno di acciacchi. Ed espresse l'intento di recarsi in quel luogo per riposare.

Più di quarant'anni erano trascorsi da quella notte di luna piena in cui aveva cessato di essere Siddhartha. E da allora non si era mai fermato. Solo nella stagione delle piogge poteva riposare un poco, ma di anno in anno quel periodo gli sembrava sempre più corto, insufficiente.

Dopo avere raggiunto la suprema illuminazione era rimasto ancora sei giorni seduto sotto il maestoso Pipal, aspettando che ogni cosa si disponesse come doveva, così da poter essere trasmessa. Come spiegare l'inspiegabile? Come trasmettere l'inconoscibile? Come comunicare ciò che non può essere detto? A questo erano serviti quei giorni, affinché ogni cosa svelata trovasse parole adeguate per essere espressa, ed essendo espressa divenisse condivisibile.

Primo ad ascoltarlo era stato Svasti, e in seguito i suoi fratelli e altri bambini dello stesso villaggio.

Erano stati loro a stabilire che il suo nome avrebbe dovuto essere, da quel momento in avanti, 'Buddha, il risvegliato'. In quella stessa occasione avevano battezzato il Pipal 'Albero della Bodhi', perché sotto le sue fronde era avvenuta l'illuminazione.

Poi si era recato a Benares e aveva convertito alla nuova luce i cinque asceti che con lui avevano

condiviso gli anni delle macerazioni. I cinque erano diventati dieci, i dieci cento e poi migliaia e centinaia di migliaia. Ovunque andasse folle immense lo attendevano per ascoltare il suo messaggio, e molti chiedevano di entrare nell'ordine e ancor più numerosi erano quelli che volevano servirlo come devoti laici, osservando le regole e impegnandosi a sostenere i monaci. E i più ricchi tra questi regalavano boschi e palazzi, finanziavano la costruzione di monasteri, facevano donazioni.

Quasi tutti i membri del clan dei Sakya, compreso Rahula che di Siddhartha era figlio, erano entrati nell'ordine. E poiché molte donne, tra cui Yasodhara e Prajapati, avevano espresso un identico desiderio era stato fondato anche un ordine femminile.

Era un lavoro immenso quello che aveva compiuto, e il suo corpo dava ormai segni di cedimento. Oltre ai continui spostamenti c'erano riti da codificare, contese da appianare, conventi da gestire, dispute da risolvere. Non bisogna neppure dimenticare che, se in molti amavano il Sublime ed erano ansiosi di seguire la sua dottrina, in egual numero erano quelli che lo disprezzavano, lo diffamavano, lo schernivano.

Ma non erano i nemici a suscitare il suo timore, e neppure della fatica si lamentava. Erano piuttosto i suoi monaci a inquietarlo, la loro ottusa cecità. Lo adoravano come fosse un dio, imparavano a memoria i suoi discorsi, si fissavano su una frase e la trasformavano in verità assoluta e poi discutevano animosamente per stabilire chi avesse meglio compreso. Prigionieri della propria mente, ecco che cos'erano, null'altro che questo.

Mentre lui era ancora in vita quelli già si dividevano in gruppi, l'uno nemico dell'altro, ognuno prigioniero del proprio meschino brandello di verità come un pesce dell'amo che ha ingoiato. Vedeva nascere gerarchie, stabilire convenzioni, trasformare gli insegnamenti. Ogni volta doveva ripartire dal punto più basso, invitare all'esperienza, al non perdersi nei concetti evitando di lasciarsi confondere da ciò che è affermato come da ciò che è negato.

Ma tutto sembrava inutile. Benché esente dal dubbio, gli capitava talvolta di chiedersi se tutto quel lavoro non fosse inutile e se egli, come un medico inesperto, non stesse provocando una malattia peggiore di quella che si era proposto di curare.

«Se almeno uno capisse, potesse vedere, sperimentare, allora tutto questo non sarebbe vano. Lasciare una sentinella sul ponte, una guida nel deserto, mantenere aperto il passaggio, questo sarebbe sufficiente» così pensava e intanto poneva un piede davanti all'altro, predicava, insegnava, istruiva senza concedersi tregua.

Un monaco gli si pose davanti e, avendogli rispettosamente toccato i piedi con la fronte, chiese l'autorizzazione a parlare. Era Marka, era entrato nell'ordine da alcuni mesi. Poiché era nato nei pressi del tempio di Kama, era stato scelto come guida e da molti giorni lo accompagnava nei suoi spostamenti.

Ricevuta l'autorizzazione, così disse: «Essendo io la guida e avendo udito il proposito del Maestro di recarsi a riposare in quel tempio, devo tentare di dissuaderlo. Quel luogo apparentemente così sereno è abitato da una strega devota a Kama, dotata di grandi poteri. Da ogni luogo le donne sterili vanno da lei per ottenere la benedizione di un figlio, e solo toccandole sul ventre le rende fertili».

Si fermò un attimo, ma non aveva terminato: «Pur abitando in questo luogo da molto prima della mia nascita, ella sembra una ragazza di diciotto anni, perché il dio la protegge e rende incorruttibile il suo

corpo. Se un uomo la guarda perde per sempre la ragione e, dimenticato il proprio nome, si nasconde nella selva vivendo come un animale. In considerazione di quanto ti ho detto e per la compassione che provi verso tutte le creature ti prego di desistere dal tuo proposito, affinché noi non rimaniamo orfani della tua saggezza».

Ascoltato quanto quello aveva da dire il Sublime si sedette, e invitò anche gli altri a fare lo stesso.

Disse: «Ascoltami Marka, guarda la mia mano». E girandola verso l'alto aprì le dita una a una. Marka si sentì avvolto da un alito gelato e terrorizzato si guardò intorno. Stava immerso fino alla vita nella neve soffice, su un crinale scosceso di un monte altissimo, e sentiva il terreno mancargli sotto i piedi. Stava scivolando verso il baratro. In lontananza sentiva la voce del Maestro che gridava: «Afferra un pugno di neve, non esitare o sarò per te troppo tardi».

E benché non potesse credere a ciò che stava sperimentando fece come gli veniva ordinato. Appena la mano ebbe afferrato la neve, egli si ritrovò seduto davanti al Sublime, scosso da un tremito che non poteva fermare. Rivolse lo sguardo alla mano, da cui colavano rivoli sottili; aprendola vide la neve che già cedeva al calore.

«Pensi veramente che debba preoccuparmi della magia?» gli chiese il Maestro.

Confuso, Marka si inchinò e silenziosamente si pose in disparte.

Oltrepassando la soglia della Pujashala sentì una grande energia diffondersi nel corpo, e dopo il secondo passo le articolazioni erano tornate morbide e i muscoli saldi attorno alle ossa. Con il terzo la pelle recuperò la sua elasticità. Quando arrivò a sedersi davanti al fuoco era ancora Siddhartha, giovane e forte come era stato tanti anni prima. In quel luogo il tempo aveva perso la sua battaglia. Bella più della stella del mattino, Sujata sedeva di fronte a lui, li separava la fiamma. Si guardarono in silenzio finché lei, aprendo maggiormente il suo sorriso, disse: «La legna è terminata, non resta che un ultimo ciocco».

«Ogni cosa è stata restituita» rispose Siddhartha «lascia che finalmente si consumi». Distolto a fatica lo sguardo si allontanò da lei.

Vedendolo uscire dal tempio i monaci si stupirono notando che il suo passo aveva recuperato vigore e, scambiandosi occhiate furtive, si chiedevano che cosa fosse avvenuto in quel luogo, in cui il Maestro era rimasto per tre giorni solo con quella donna.

Accompagnato da Ananda e Kassapa, il Sublime entrò nel recinto delimitante il giardino di Cunda, che esercitava la professione di fabbro. Il primogenito di costui, che era anche l'unico maschio, aveva abbandonato la casa paterna per entrare nell'ordine, lasciando così il padre senza discendenza e senza alcuno che potesse onorarlo nei riti funebri. Per questo Cunda odiava il Sublime, la sua dottrina e tutti quelli che la seguivano.

Conoscendo la legge che impone al monaco di accettare quanto viene posto nella ciotola, senza fare distinzione sulla natura né del cibo né del donatore, egli lo aveva invitato per potergli recare offesa e danno.

«Vediamo se costui rispetta almeno la sua legge» aveva tramato tra sé. E con ogni cura aveva organizzato l'inganno.

Avendo messo a frollare della carne di maiale, attese di vederla brulicante di larve di mosca. Poi la cucinò mescolandola a funghi velenosi. Questo fu il pasto che offrì ai suoi ospiti.

Vedendo quel cibo immondo, Ananda e Kassapa voltarono il capo sdegnati. Ma il Sublime, non volendo violare una regola da lui stesso stabilita, mangiò quanto gli era offerto e, terminato il suo, svuotò anche le ciotole dei suoi compagni, impedendo così che essi mancassero alla legge e al tempo stesso che venissero avvelenati. Terminato il pasto, dopo avere ringraziato Cunda per l'ospitalità, i tre abbandonarono quel luogo.

Prima venne il vomito, violento come un uragano, poi si aggiunsero le coliche e il suo ventre sembrava un sacco in cui erano stati rinchiusi dei gatti malati di rabbia. Ma egli non voleva fermarsi e controllava il corpo con il potere della concentrazione.

Tuttavia, benché ridotte, le coliche continuarono a manifestarsi, ogni volta più forti, lasciandolo sempre più debole. Sentendo avvicinarsi la fine, si sdraiò tra due alberi di Sal, fratelli di quelli che lo avevano visto nascere tanti anni prima. Sul bordo del sentiero, bruciante di febbre, chiese ad Ananda di portargli dell'acqua attingendola al vicino torrente. Ma essendo appena transitati carri e armenti, quello non voleva portargli acqua fangosa, ed esitava.

«Ananda, Ananda» pensò il Sublime «esisterà mai un uomo più buono, più compassionevole, più devoto di lui? Da quarant'anni segue ogni mio passo, da quarant'anni sta fermo sulla soglia dell'illuminazione e non riesce a entrare. Cercando con ogni sua forza di realizzare l'equilibrio non si rende conto che anche in questa ricerca può esservi eccesso».

Così pensando ripeté per tre volte la sua richiesta e infine Ananda si decise a obbedire e, raggiunto il corso d'acqua, la scoprì pura e limpida, come se nessuno fosse passato da molti giorni. Addolorato per avere avuto una tale mancanza di fede e per aver recato sofferenza al Maestro con il suo rifiuto, Ananda ritornò con la ciotola colma e il cuore traboccante di vergogna.

«Ti chiedo di perdonarmi per non averti obbedito, e per aver protratto la tua sete» disse Ananda piangendo, dopo che l'altro si fu dissetato.

«Sei perdonato, Ananda, troppa solerzia si chiama la tua colpa. O forse avevi scordato che anche colui che ha estinto la sete ha bisogno di bere. Ma ora ascoltami, perché il fiato sfugge da me e presto gli elementi che mi compongono si separeranno, disponendosi ognuno secondo la propria natura. Anche tu devi perdonarmi e assai più grave è la mia colpa» disse il Maestro.

L'altro rispose: «Come puoi tu avere colpa alcuna? Ma dimmi ciò che vuoi, e se richiedi il mio perdono anticipatamente lo concedo».

«Devo rivelarti un grande segreto, che ho tenuto celato in me per tutti questi anni» affermò il Sublime, e mentre parlava la sua voce si faceva sempre più flebile così che l'altro dovette avvicinarsi maggiormente, e la paura di non sentire si combinava in lui con quella di ascoltare. «L'illuminazione, Ananda, l'illuminazione...»

«Ti ascolto Maestro, ti sento, l'illuminazione...» lo esortò Ananda.

«L'illuminazione, Ananda... questo è il segreto... l'illuminazione non esiste!» disse il Sublime e queste furono le sue ultime parole.

Come colui che cavalcando selvaggiamente urta con il capo un solido ramo, così rimase Ananda, frastornato, sorpreso, incredulo... Ogni idea, ogni speranza, ogni conoscenza, tutto fuggì da lui

lasciandolo sgombro e vuoto. Ed essendo rimossa ogni barriera, stringendo tra le sue le mani del Maestro, sorse in lui lo stato supremo. Così Ananda raggiunse l'illuminazione, mentre il Sublime esalava l'ultimo respiro.

In quello stesso istante nel tempio di Kama, sotto lo sguardo impassibile del dio, la fiamma si spense e Sujata crollò di schianto in avanti, con il viso nella brace. I suoi lunghi capelli si attorcigliarono un poco per il calore, poi fu solo il silenzio.

In piedi sulla sabbia tiepida, Siddhartha e Sujata contemplavano il grande fiume. Potevano vedere l'altra sponda e presto l'avrebbero raggiunta. Ancora i loro occhi si incontrarono poi, tenendosi per mano, si tuffarono in quelle acque.

Siddhartha Gautama: un'interpretazione

C'era una volta...

La maggior parte delle fonti attesta la nascita del principe Siddhartha intorno al 563 a.C., anche se non ci sono certezze e qualcuno ipotizza che in realtà egli sia nato ben cento anni più tardi.

Come voleva la tradizione, al nuovo nato viene dato un nome proprio, Siddhartha ('colui che ha raggiunto lo scopo'), e trasmesso il patronimico Gautama, indicante la linea di discendenza paterna. Suo padre Suddhodana, del clan dei Sakya, governa un piccolo ma fiorente feudo in un'area sull'attuale confine tra India e Nepal, circa 200 km a nord di Benares, oggi Varanasi. Appartiene alla casta dei guerrieri (Kshatriya) e nelle fonti gli viene attribuito l'appellativo di re, nonostante sia stato semplicemente un feudatario e un capo guerriero.

Ha per mogli due sorelle, figlie di uno dei suoi zii, di nome Maya o Mayadevi e Prajapati. Dopo due decenni di matrimonio né l'una né l'altra hanno ancora concepito un figlio. Possiamo solo immaginare quanto sconforto e frustrazione questa sterilità abbia provocato in Suddhodana, nelle sue rispettabili consorti e in tutto il clan.

Un figlio desiderato e 'necessario'

Nella società indiana di quei tempi (e anche ai giorni nostri) la mancata nascita di figli, in particolare maschi, era considerata la peggiore delle disgrazie, ancora maggiore se la famiglia apparteneva a caste elevate. Le implicazioni correlate erano molteplici, di ordine ultraterreno oltre che materiali: da un lato comportava l'estinzione del nome della famiglia per l'assenza di eredi cui trasmettere il potere e i beni accumulati da generazioni; dall'altro, prevedendo la religione hindu la presenza di un figlio maschio come officiante alle esequie, un defunto senza prole non poteva nemmeno avere accesso al paradiso.

Per una persona come Suddhodana la questione aveva anche risvolti politici. I suoi sudditi sapevano che, senza un erede, il regno sarebbe stato smembrato e diviso tra i vari signori della guerra che controllavano le aree limitrofe, e questo indeboliva la sua posizione.

La gravidanza della regina risolveva tutti questi problemi e perciò fu accolta con immensa gioia. Ancora prima di nascere e di avere un nome, Siddhartha era già considerato un salvatore, e in quanto tale,

ostaggio di coloro che si aspettavano di essere salvati.

La regina prende coscienza dell'avvenuto concepimento attraverso un bellissimo sogno e subito Suddhodana convoca i Brahmani per una sicura interpretazione. Agendo in tal modo, risponde a due precise esigenze: quella personale di avere una certezza circa la natura dell'evento tanto desiderato, e quella politica, ossia di rendere noto il concepimento e riconfermare così la saldezza del suo potere e del suo regno.

Il parto

La gravidanza prosegue serena e il momento del parto si avvicina. Mayadevi si prepara a partire per raggiungere la famiglia d'origine.

La tradizione vuole che al momento del matrimonio la novella sposa lasci per sempre la sua famiglia e, simbolicamente rapita dal corteo nuziale, entri a tutti gli effetti in quella del marito. Tale separazione, che a quei tempi era molto netta (anche per le difficoltà negli spostamenti), era interrotta in caso di gravidanza. Si riteneva conveniente, almeno per le nobili, che durante il parto la futura madre fosse assistita dalle donne della famiglia d'origine, per motivi di ordine psicologico ma anche per proteggere i nascituri, essendo le congiure di palazzo un fatto quotidiano.

Così Maya, con grande seguito e la benedizione del consorte, si mette in marcia per ritornare dai suoi. Il viaggio non è lunghissimo, ma si procede lentamente e il clima è torrido. Così la carovana fa sosta a Lumbini, in un grande parco che offre ombra e spazi adeguati. Sopraggiungono improvvisamente le doglie e il bimbo nasce sull'erba sotto un albero di sal.

Sono state scritte infinite storie su questa nascita: alcuni raccontano che gli alberi si sono chinati verso la regina per fornirle appiglio e ombra, altri che milioni di dei si sono manifestati con tanto di orchestre angeliche, piogge di fiori e altri eventi miracolosi.

Ma la scena è già di per sé perfetta: una donna che partorisce sostenendosi al ramo di un albero secolare, un bimbo che viene posato sull'erba tenera, l'aria limpida, gli scoiattoli curiosi che ammiccano, il canto degli uccelli, il profumo e il colore di mille fiori. C'è in questa immagine una bellezza assoluta; potremmo aggiungere un alito di fresca brezza che probabilmente era assente, ma nulla di più.

In simbiosi con la natura

Così il piccolo principe, anziché tra oro e seta, sceglie di nascere nello splendore della natura; questa pare quasi un'anticipazione e una premessa di quella che sarà la vocazione della sua vita: vivere nella foresta, in simbiosi con la terra, il cielo, gli elementi, gli animali, le piante e soprattutto gli alberi che segnano con la loro presenza ognuno dei momenti assoluti della sua vita.

Gli alberi di Sal, che in quella regione signoreggiano i boschi, sono compagni di Siddhartha al momento sia della nascita sia della morte. Riceve la prima illuminazione, ancora bambino, all'ombra di un Jamboo e quella definitiva seduto alla base di un Pipal.

Le profezie

Dopo l'avvento di Siddhartha, maschio, sano, forte e anche bello, l'intero reame viene colto da una

felice frenesia.

Suddhodana dà il meglio di sé: libera i prigionieri, elargisce donazioni, decreta feste e sgravi fiscali.

Tutti devono condividere la sua felicità. Sette giorni dopo, in occasione della festa per l'attribuzione del nome, convoca un gran numero di Brahmani.

C'era in corso, in quel periodo, un grande scontro di poteri determinato in special modo dal sorgere di città relativamente popolate, e con esse di nuove professioni che non erano contemplate nell'originaria divisione della società in caste. Da un lato i Brahmani, che stavano perdendo terreno e cercavano faticosamente di adeguarsi ai cambiamenti in atto, dall'altro la casta dei Kshatriya (guerrieri), cui apparteneva lo stesso Suddhodana, spalleggiati dalle categorie emergenti, commercianti e artigiani. Alcuni di costoro, pur appartenendo a caste basse, erano arrivati a detenere enormi patrimoni e non erano più disposti a essere tenuti in disparte per mere questioni di nascita.

I Brahmani e i Samana

Lo scontro tra caste si estendeva alla questione della relazione con il sacro, di cui i Brahmani si consideravano gli unici intermediari; ciò aveva portato alla nascita di un movimento di contestazione assai eterogeneo, che si muoveva e cresceva al di fuori della prassi religiosa ufficiale. Privo di omogeneità e di un riferimento univoco, i suoi appartenenti avevano in comune solo il rifiuto del rito sacrificale, come metodologia valida per avvicinarsi a Dio, e la ricerca di metodi diretti e personali per raggiungere tale obiettivo. Era il popolo dei monaci erranti, dei Samana e dei Sadhu, gente di tutte le caste che aveva per modello un Guru e praticava la ricerca spirituale in solitudine o in piccoli gruppi. Un maestro di grande successo poteva raccogliere anche centinaia di discepoli, ma nella stragrande maggioranza dei casi si trattava di gruppi esigui, di tre, cinque o sette unità, e molti preferivano la solitudine.

Tra loro si poteva trovare di tutto, dal santo al semplice vagabondo, dal fachiro al mago e anche molti colti Brahmani che, desiderosi di una maggiore autenticità nella pratica religiosa, sceglievano l'ascesi e una vita in cui il rapporto con il Divino non fosse inquinato da fattori economici e politici.

Rapidamente costoro conquistarono il favore della popolazione e, non rappresentando una minaccia per l'ordine costituito, anche di molti tra i potenti, specie quelli che per qualche motivo erano in attrito con il potere religioso ufficiale rappresentato dalla casta dei Brahmani.

Per Siddhartha divennero presto una sorta di mito, un riferimento e un modello. In essi riconosceva molti valori che mancavano nella sua vita: la libertà, una spiritualità autentica e non condizionata da convenzioni sociali e la possibilità di una soluzione al male di esistere, di cui sembra essere stato preda in molti periodi della sua vita.

Tornando alla cerimonia della nascita, Suddhodana invita i più eminenti brahmani con un molteplici scopo. Da un lato egli è affascinato e intimorito dal loro potere, in cui ha suo malgrado una certa fede, ed è ansioso di conoscere il responso degli oroscopi. Dall'altro li costringe, blandendoli con ricchi doni, a celebrare assieme a lui la sua autorità, riconfermata dalla nascita del figlio maschio.

Prima di andare avanti, dobbiamo capire meglio chi sono i brahmani della nostra storia e su quali basi si fonda il loro potere. Immaginando la società come un corpo, di questo corpo essi sono la testa, e in

quanto tale rappresentano la prima tra le caste. Si considerano superiori a tutti gli altri e sono depositari di una cultura antica che custodiscono gelosamente. Solo loro conoscono i complessi riti capaci di suscitare il favore degli dei, e questo è il fulcro centrale della loro autorità. Ma sono anche gli unici in grado di leggere e scrivere, e questo permette loro di approfondire le più diverse scienze. Sono versati nella medicina, nell'astronomia, nella filosofia, nella gestione contabile, conoscono a menadito i libri sacri, sono in grado di interpretare le stranezze del clima non meno dei sogni e sono impareggiabili astrologi. Quando questo non sia sufficiente, ricorrono alla magia: possono scagliare terribili maledizioni su chiunque li minacci o li offenda, oppure toglierle.

Inoltre rispettano regole igieniche rigorosissime, che permettono loro di essere più sani e longevi della maggior parte della popolazione. In sintesi, hanno tutti gli strumenti necessari per suscitare ammirazione o paura, a seconda delle necessità. In tal modo possiedono le chiavi del potere.

Su invito di Suddhodana, i Brahmani frugano nei segreti degli astri per conoscere in anticipo quale futuro attenda il piccolo Siddhartha. Non sappiamo quali doni siano stati loro promessi, ma di certo si fanno prendere un poco la mano: non solo profetizzano per il nuovo nato un fulgido futuro come successore del potere paterno, ma affermano che egli governerà con saggezza il mondo intero. Aggiungono però che le cose potrebbero anche andare diversamente: Siddhartha potrebbe andarsene nella foresta e divenire un asceta, ma il padre non ha motivo di preoccuparsi; anche in questo caso, diverrebbe famoso e con lui il nome dei Sakya.

Suddhodana non sembra inquietarsi per questo possibile sviluppo della situazione. La tradizione prevede che i più saggi tra i re, una volta compiuto il loro dovere di governanti, dedichino l'ultima parte della loro vita all'asceti, avendo così modo di purificarsi ed espiare i peccati inevitabilmente commessi nell'esercizio del potere. Se suo figlio vorrà fare una tale scelta lui non avrà nulla da obiettare, anzi, ne verrà altra gloria e su un piano più elevato.

L'eremita Asita

Congedati i Brahmani, che se ne vanno coperti di doni, ecco arrivare Asita, il saggio eremita. Costui è un asceta attirato al palazzo di Suddhodana da un'intensa e mistica luce, come i Magi dalla stella cometa.

Asita è dotato di poteri occulti, ha il dono dell'intuizione spirituale e non ha bisogno di consultare astri o fare calcoli, a lui basta guardare. Vedendo il piccolo non ha dubbi: si tratta di un predestinato, di colui che sconfiggerà nascita e morte. Non usa mezze parole: dice a Suddhodana che suo figlio abbandonerà il palazzo per la foresta e diverrà il più grande tra coloro che ricercano la verità, e che la sua fama brillerà imperitura.

Suddhodana rimane molto colpito dalla promessa di tanta fama per il nome della stirpe, e non chiede maggiori dettagli. In cuor suo è convinto che l'entrata nella vita ascetica avverrà per Siddhartha in età avanzata, dopo aver portato a termine tutti gli impegni terreni. La questione sembra risolta.

La morte della madre

Pochi giorni dopo la cerimonia del nome si scatena il dramma. Mayadevi muore, forse in seguito alle fatiche del parto. In punto di morte raccomanda il figlio alla sorella Prajapati, le chiede solenne

giuramento e lo ottiene.

Così il piccolo principe rimane orfano e viene allevato dalla zia, che è anche la seconda moglie di suo padre. In molti testi si legge che egli venne curato amorevolmente. Prajapati, pur essendo rimasta a sua volta incinta per ben due volte, trascura i suoi stessi figli per dedicarsi a Siddhartha. Forse lo cura 'troppo amorevolmente'. Ci sono molti fattori da considerare: una promessa solenne fatta a una sorella che sta morendo è di per sé qualcosa di estremamente serio e importante; a questo possiamo aggiungere il senso di colpa per essere sopravvissuta, il desiderio di compiacere il marito e forse una disposizione naturale del carattere. Sta di fatto che soffoca il figliastro di attenzioni, probabilmente gli parla della madre morta per averlo messo al mondo e attiva in lui un terrore reverenziale per la nascita, causa di questa disgrazia. Attraverso Prajapati, Siddhartha fa esperienza del primo eccesso della sua vita; ne seguiranno molti altri, subiti e provocati.

Una vita da principe

Crescendo diviene sempre più bello, è sano e sembra anche forte, sicuramente molto intelligente ma pure estremamente sensibile. Non sopporta di vedere animali maltrattati, litiga con il cugino Devadatta per salvare un cigno che quello ha ferito nella caccia, si commuove anche per la sorte dei lombrichi e sicuramente prova orrore per i sacrifici rituali. Compiange anche i contadini costretti al duro lavoro dei campi.

Un tale atteggiamento suscita la nostra spontanea simpatia, ma per suo padre e il suo entourage deve essere stato un brutto colpo, perché non è questo che ci si aspetta da un principe guerriero, che avrebbe dovuto essere sempre pronto a sgozzare i nemici e, in caso di necessità, anche gli amici. Viene addestrato nelle arti marziali, e sembra che se la cavasse bene, ma non risulta abbia mai partecipato a un vero scontro né a una partita di caccia. È un ragazzino ipersensibile e introverso, spesso perso nella contemplazione di fiori e alberi, con una certa tendenza a raggiungere facilmente stati estatici; dimostra maggior socievolezza con gli animali che verso i suoi simili.

Sulla base di queste premesse, i pronostici degli astrologi e di Asita acquistano un significato differente, e Suddhodana comincia a preoccuparsi, la preoccupazione si trasforma in ansia, l'ansia in ossessione. Anche lui ha una tendenza patologica all'eccesso.

Da uomo pratico cerca di stabilire quali siano i fattori che possono favorire la vocazione del figlio per la vita ascetica e quali invece inibirla; arriva alla conclusione che sia necessario distrarlo con ogni sorta di piacere e mantenerlo in un ambiente protetto, in cui non possa entrare in contatto con elementi perturbanti.

Gli trova una moglie nell'ambito del clan, Yasodhara che di Siddhartha è cugina. Stabilisce che i coniugi debbano vivere in tre palazzi opportunamente recintati, e che in tali luoghi si tengano di continuo feste, danze e tornei. La moglie serve per la progenie, mentre per distrarre il figlio sceglie le cortigiane più avvenenti e abili nell'arte dell'amore.

Il trucco funziona e Siddhartha si tuffa nel vortice di piaceri.

La fuga

Dopo alcuni anni, gli eccessi generano repulsione istintiva.

Esaurendosi la prima giovinezza, è probabile che Siddhartha avverta un disgusto per quella vita. Ma non risulta ci siano stati episodi di ribellione o contestazione verso l'autorità paterna.

Il dissenso manifesto sembra concentrarsi nell'ultimo periodo della sua permanenza a palazzo. Si può ipotizzare un fatto traumatico, ma più probabilmente la causa scatenante furono le insistenze del vecchio re per avere un nipote. Dopo più di dieci anni di matrimonio, Yasodhara ancora non era rimasta incinta: in questa mancanza di prole Suddhodana vede un ripetersi del suo incubo e fa pressioni sul figlio. Siddhartha obbedisce come sempre, ma il fatto di diventare padre lo fa sprofondare nelle angosce infantili: questa volta nulla sembra avere più il potere di distrarlo dalle sue cupe visioni. Comincia a riconsiderare la sua vita e a prendere coscienza di quella altrui. Ovunque vede disfacimento, morte, malattia, dolore e causa di tutto questo è la nascita. Si rende conto di quanto la gente sia infelice, di come i suoi stessi amici siano miserabili viziosi e inutili. Probabilmente ha contatti con alcuni religiosi, forse Samana erranti, e rimane incantato dalla loro serenità e dalla libertà che alberga nei loro spiriti.

La sua vocazione per la foresta prende forza e il giorno stesso della nascita di suo figlio fugge silenziosamente dal palazzo, senza salutare nessuno. La modalità del suo allontanamento implica le seguenti condizioni:

- La presa di coscienza del suo status di prigioniero, per cui non si allontana ma fugge protetto dal buio. C'è un perdurare della sudditanza verso il padre, di cui teme l'autorità e le reazioni.
- La consapevolezza di non avere alcun vero amico, di non potersi fidare neppure della moglie. Questo ci può dare un'idea di quanto egli si sia sentito solo in tutti quegli anni.

Nel racconto della sua silenziosa fuga c'è una stranezza, quasi un vezzo: si fa accompagnare da un paggio. Ma questo può essere spiegato con la necessità di avere qualcuno in grado di indicargli la strada e forse di evitare di abbandonare a se stesso Kanthaka, il cavallo a cui è molto affezionato e di cui si serve per lasciare rapidamente il regno. Raggiunto il confine si libera di ogni ornamento e segno distintivo, e inizia la sua ricerca interiore a cui si dedicherà quasi con furore, fallendo ripetutamente per eccesso di zelo.

I maestri

Secondo alcune fonti, sembra che sin dall'inizio egli avesse chiaro lo scopo, ossia trovare una soluzione definitiva al problema della rinascita, ma è più probabile che un simile obiettivo si sia definito nel tempo, sperimentando come fallaci e limitate le alternative offerte dai maestri che incontra sul suo cammino.

Il primo tra questi è Bhagava, un errante puro che vive in completa simbiosi con la foresta. Da lui Siddhartha riceve preziose lezioni di ordine pratico, impara a vivere in quell'ambiente che inizialmente doveva risultargli alieno. Probabilmente viene anche iniziato a semplici pratiche di culto e alla magia. Dimostra subito di avere doti eccezionali e stupisce il maestro, come pure quelli che incontra in seguito, Arada e Udraka, che al contrario di Bhagava sono colti e assai versati nella filosofia trascendentale.

Gli anni delle macerazioni

Nessuno di loro sembra però in grado di condurlo là dove vuole giungere, egli è insoddisfatto degli insegnamenti ricevuti e decide di dedicarsi alla mortificazione estrema. Ormai le caratteristiche della sua ricerca sono perfettamente delineate, egli non ambisce né al paradiso né al potere, ciò che cerca è l'estinzione definitiva. Si unisce a cinque rinuncianti dediti al più rigoroso ascetismo e arriva a stupirli per le privazioni a cui si sottopone. Ancora una volta si impegna in modo eccessivo, per cinque anni si dedica alle più orribili macerazioni, superiori a quelle di qualsiasi altro, e arriva quasi a distruggere il suo corpo, non meno della mente.

Finalmente, compresa l'inutilità di quel furore autolesionista, sospende quelle pratiche e si allontana dai suoi compagni, che immediatamente trasformano l'ammirazione in disprezzo. Cerca di rientrare nella foresta, il suo rifugio di elezione, ma le gambe ormai non lo sostengono più ed egli crolla tra la sterpaglia come fosse morto. È questo il momento in cui nella sua vita entra una donna, Sujata.

Sujata: l'esperienza dell'amore spirituale

Circa l'identità di costei si conosce ben poco, secondo alcuni era una ragazzina di tredici anni, figlia del capo villaggio, mandata dalla madre nel bosco a portare offerte agli dei, altri ipotizzano fosse la moglie del capo villaggio.

È difficilmente credibile che, in un Paese e in una cultura in cui la virtù femminile è custodita con la segregazione, una madre mandi la figlia tredicenne nella boscaglia, non una volta ma ripetutamente, esponendola al rischio di incontrare malintenzionati ed essere vittima di belve feroci. Inoltre è escluso che qualche sorso di latte e un po' di riso siano stati sufficienti a risollevare Siddhartha dallo stato di profonda debilitazione in cui si trovava; secondo numerose descrizioni era così magro che le sue natiche somigliavano a unghie di bufalo e i capelli, solo a sfiorarli, cadevano a ciocche.

Egli ha necessariamente ricevuto cure prolungate e somministrate da una persona esperta. Sujata doveva essere una donna adulta e doveva avere un buon motivo per recarsi nella foresta da sola, essendo anche dotata della capacità di orientarsi e all'occorrenza difendersi. Si può ipotizzare che fosse una guaritrice, e che si recasse nel bosco alla ricerca di erbe.

Sia come sia, tra lei e Siddhartha ci fu un rapporto prolungato. Sujata si prende cura del moribondo, lo nutre adeguatamente, gli offre protezione, ne segue la convalescenza fino al completo recupero delle forze. Il Siddhartha che si siede sotto l'albero di pipal è un uomo che ha recuperato per intero le sue facoltà fisiche e mentali, e questo deve avere richiesto diversi mesi.

Completamente differente dalle donne che aveva conosciuto fino ad allora, Sujata offre al futuro Buddha l'opportunità di entrare positivamente in contatto con un aspetto ancora oscuro, doloroso e probabilmente conflittuale di se stesso: il rapporto con l'altro sesso.

Per educazione e per cultura egli è abituato a considerare le donne esseri inferiori, non ha mai conosciuto la madre, la zia-matrigna lo ha soffocato di attenzioni, la moglie è stata scelta dal padre e sembra essere stata completamente inserita nell'ambiente di corte che egli sente nemico, al punto che andandosene neppure la saluta. Le altre erano pagate per le loro attenzioni, e a causa di ciò la relazione con loro era viziata in origine.

Sujata gli fa da madre, infermiera, nutrice, è una donna determinata e sufficientemente libera; la sente

amica e tra loro nasce un rapporto molto profondo, un amore spirituale.

In forza di questo rapporto ciò che era parziale si completa; egli recupera coscienza e accettazione del proprio femminile e quindi anche padronanza di quella eccezionale sensibilità di cui è dotato. Da questo momento in avanti non ci saranno altri eccessi, nessun parossismo, nessuna proiezione intellettuale, ogni agire ritrova un ritmo pacato e spontaneo, il giusto mezzo: Siddhartha è pronto per l'illuminazione.

Svasti e la culla dell'illuminazione

Ormai ristabilito passeggia per la foresta, vaga qua e là senza una particolare meta, si gode il paesaggio e così fa un altro incontro determinante, con Svasti, il guardiano di bufali. Svasti è un ragazzino e appartiene al livello sociale più infimo. È un intoccabile e in quanto tale considerato impuro: se un Brahmano fosse entrato in contatto anche solamente con la sua ombra avrebbe poi dovuto compiere complesse abluzioni e riti per recuperare il suo status. Come se non bastasse, è anche orfano e deve prendersi cura dei tre fratellini più piccoli.

Siddhartha prova per lui una simpatia istintiva, ed è ricambiato. L'amicizia tra questi due personaggi simboleggia il superamento di ogni differenza di casta, età, cultura, esperienza, e la bellezza dell'incontro tra due esseri umani che interagiscono liberi da qualsiasi pregiudizio, aperti e pronti a dare non meno che a ricevere.

Svasti è rigenerato dalla vicinanza del principe che è anche un santo; grazie a questo l'idea di essere impuro e indegno, che ha assorbito dall'ambiente in cui è vissuto, si dissolve ed egli ritrova la piena dignità della sua esistenza. Siddhartha rimane affascinato dai sentimenti di questo ragazzino che, pur così svantaggiato, ha saputo mantenere la sua integrità e la mente sgombra da qualsiasi forma di risentimento, e che anzi è solerte e compassionevole.

In particolare, Siddhartha, che per antonomasia è l'amico degli animali, ammira l'affetto e la dedizione con cui Svasti cura i bufali che gli sono affidati, e che tratta al pari di fratelli. Gli chiede delucidazioni. Le parole di Svasti rimarranno impresse nella sua anima al punto che ancora dopo molti anni, divenuto maestro di verità, egli le ripete esattamente nel modo in cui le ha sentite, considerandole un prezioso insegnamento e metafora di comportamento retto.

Attraverso il contatto con Svasti, Siddhartha ritrova la sua purezza infantile, distorta e alienata dalle pressioni e proiezioni dell'ambiente familiare. Ma il contributo di questo piccolo mandriano alla realizzazione del migliore tra i maestri non si ferma qui. Pur essendo assolutamente povero, egli prova il desiderio di fare un dono al suo nuovo amico, che gli ha suscitato un affetto e un'ammirazione sconfinati. Se avesse posseduto oro o diamanti li avrebbe donati, ma non ha nulla e allora taglia per lui dell'erba e lo aiuta a costruirsi un sedile.

Su quella semplice base, l'uomo Siddhartha si dispone alla meditazione, e lì si dissolve definitivamente. Colui che si alza dopo molti giorni è completamente altro, è il Risvegliato, il Sublime, il Maestro dei maestri, il Buddha.

Il valore simbolico delle azioni di Svasti è immenso. Egli ha contribuito a dare la giusta solidità, il fondamento su cui tutto il resto si è sviluppato; è bello pensare che la grande trasformazione sia avvenuta anche in forza della dedizione, dell'affetto e della compassione da lui messi in quei semplici

gesti. Considerando inoltre l'alternativa che il messaggio del Buddha ha rappresentato rispetto al potere brahmanico e al sistema delle caste, è indicativo e propedeutico il fatto che un gesto di tale importanza sia stato compiuto da un intoccabile.

Il Nirvana

Ecco dunque il momento culminante: Siddhartha saluta Svasti e si siede sul bellissimo cuscino.

Sembra che in quel momento egli abbia pronunciato un solenne giuramento, di non alzarsi da lì prima di avere raggiunto la suprema illuminazione.

Pur non avendo alcun riferimento concreto per contestare questa ipotesi, sono portato a considerarla inverosimile. Ci sono due fattori da prendere in considerazione:

- un simile giuramento presuppone un'idea intellettuale di ciò che si vuole raggiungere, e avendo una tale idea non si può raggiungere l'illuminazione, cosa che invece è avvenuta;
- un tale giuramento, per essere rispettato, presuppone un ego solidificato e assai poco suscettibile a sciogliersi ed estinguersi, come invece è accaduto.

A mio avviso, Siddhartha si è semplicemente seduto, gli piacevano il sedile, l'albero, quello squarcio di foresta, la luce della luna, la brezza della sera. Non aveva ormai nulla da fare e non voleva fare nulla, quel posto era il posto giusto, quel momento il momento giusto. Niente da aggiungere, niente da eliminare, nessun prima, nessun dopo. Equilibrio e silenzio. Nessuna resistenza. Abbandono.

E l'universo gli appare per quello che è, una interminabile correlazione di eventi interdipendenti, privi di una sostanziale identità, non irreali ma tutti impermanenti. Ovunque egli guarda non vede alcun ego, cercando Siddhartha non trova alcun Siddhartha.

Dopo quella notte e per più di quarant'anni egli si impegnerà nella predicazione, suscitando ovunque un immenso entusiasmo. Il suo messaggio è semplice, sintetico e facilmente comprensibile, scevro da implicazioni cosmologiche, indipendente dal favore degli dei non meno che dai servizi di coloro che si ergono a detentori della verità. Egli invita all'esperienza e afferma che lo stato supremo è alla portata di tutti, una consapevolezza che è già presente in ogni creatura vivente e vuole solo essere portata in superficie, essere lasciata libera di fiorire.

Glossario

Apsaras: creature celesti di sesso femminile e incomparabile bellezza.

Avidya: ignoranza delle verità trascendentali.

Brahmano: membro della casta sacerdotale che nella società hindu era posta al vertice della scala sociale.

Garuda: animale mitico dalla forma di aquila con parti umane, simboleggia il potere dei raggi del sole.

Jamboo (nome botanico Eugenia Jambolana): albero sempreverde che può raggiungere i 35 m di altezza, con foglie lanceolate.

Karma: azione, ma in senso più ampio anche i suoi effetti. La legge del karma afferma che ogni

azione dà come effetto una reazione, e conseguentemente genera karma.

Kshatriya: membro della casta dei guerrieri, che nella scala sociale detiene il secondo posto, subito dopo i brahmani.

Kusa (nome botanico Schleicheria oleosa): erba sacra.

Makara: animale mitologico che assomiglia a un coccodrillo, a volte a un delfino, e ha zampe di cane.

Mantra: frasi, parole e suoni che, ripetuti per un sufficiente numero di volte e con la giusta intonazione, permettono di entrare in contatto con particolari aspetti dell'energia.

Pipal (nome botanico Ficus religiosa): albero che può raggiungere i 30 m di altezza, ha foglie ampie a forma di cuore, allungate in senso sagittale.

Prasad: cibo consacrato dal contatto con la divinità durante la puja, che al termine della cerimonia viene consumato dall'officiante e dai fedeli.

Puja: atto di venerazione solitamente rivolto a un'immagine o a una statua di una divinità. Può avvenire in un tempio o in un apposito spazio domestico riservato a questo rito; può essere collettivo o individuale.

Pujashala: sala della puja.

Sadhu: religioso errante dedito all'ascesi.

Sakya: nome del clan di Siddhartha.

Sal, sala (nome botanico Shorea robusta): albero maestoso, dal tronco possente; può raggiungere i 40 m di altezza.

Samana: religioso errante dedito a varie forme di ascesi. È un sinonimo di sadhu.

Vidya: scienza trascendentale, conoscenza della realtà sovrasensibile.

Bibliografia

Asvaghosa *Le gesta del Buddha*, a cura di A. Passi, Adelphi, Milano, 1979

Botto, O. *Buddha e il Buddhismo*, Mondadori, Milano, 2001

Carrithers, M. *Buddha*, Einaudi, Torino, 2003

Celli, N. *Buddhismo, Dizionari delle religioni*, Mondadori Electa, Milano, 2006

Challaye, F. *I filosofi dell'India*, S.A.I.E., Torino, 1959

Coccioli, C. *Vita di Budda*, Rusconi, Milano, 1994

Conze, E. *Il Sutra del diamante e il Sutra del cuore*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1976

Coomaraswami, A.K. *Vita di Buddha*, SE Edizioni, Milano, 1993

David-Néel, A. *Il Buddhismo del Buddha*, Newton Compton, Roma, 1997

D'Onza Chiodo, M. (a cura di) *Jataka, vite anteriori del Buddha*, Utet, Torino, 2007

Evans-Wentz, W.Y. (a cura di) *Milarepa il grande yogi tibetano*, Newton Compton, Roma, 1976

Filippini Ronconi, P. *Le vie del Buddhismo*, Manilo Basaia Editore, Roma, 1986

Glasesnapp, H. (von) *Filosofia dell'India*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1962

Gunaratana, H. *La felicità in otto passi*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 2004

IsvaraKrisnha *Le strofe del Samkhya*, Boringhieri, Torino, 1968

Pecunia, G. (trad. di) *Dhammapada*, Urra-Apogeo, Milano, 2006

Rigopoulos, A. *Guru. Il fondamento della civiltà dell'India*, Carocci Editore, Roma, 2009

Talamo, V. (a cura di) *Storie e leggende buddhiste*, Promolibri Magnanelli, Torino, 1999
Thich Nhat Hanh *Vita di Siddhartha il Buddha*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1992
Trungpa, G. *Viaggio senza meta*, Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma, 1983